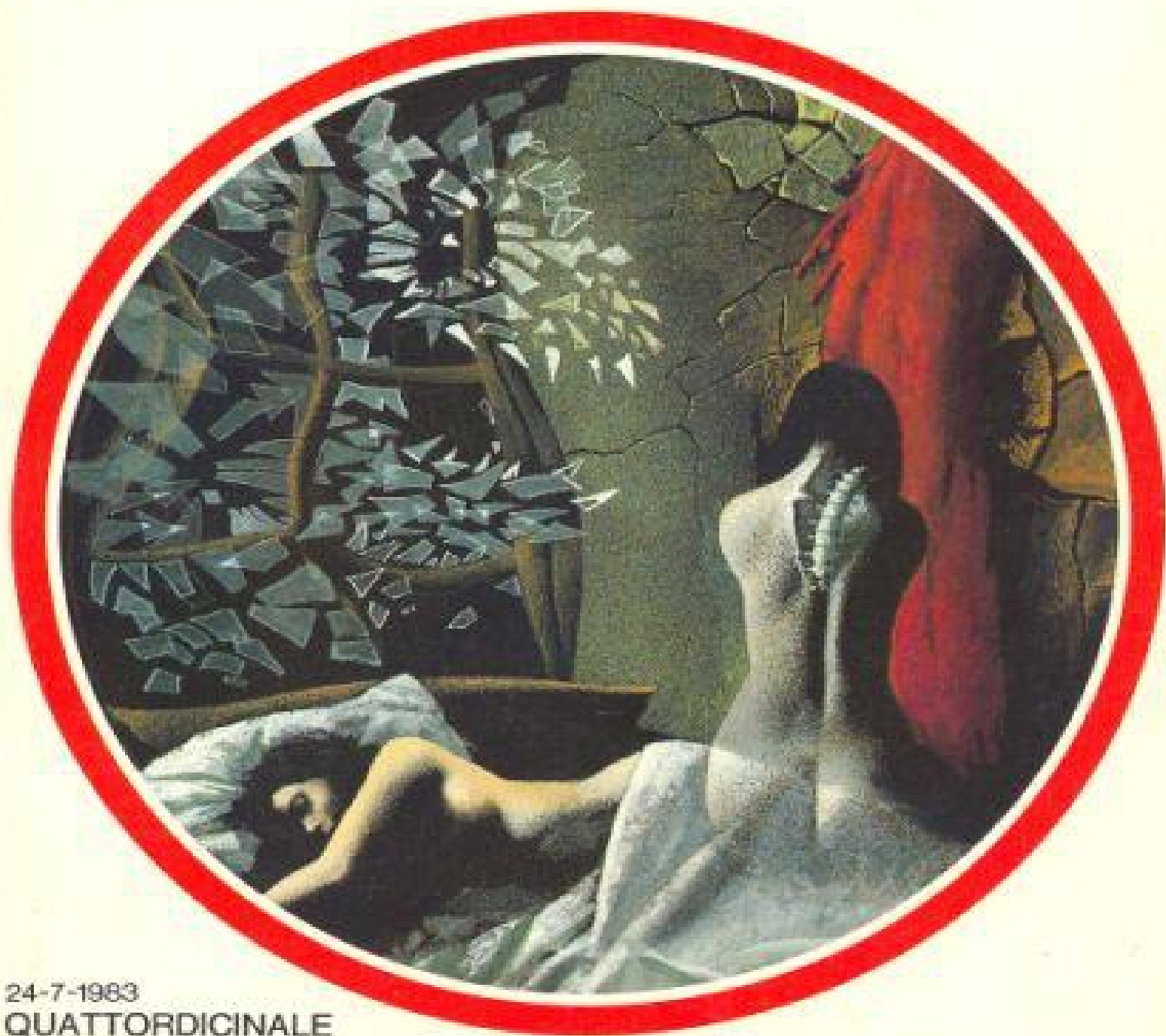
URANIA

I ROMANZI

GLI EMARGINATI

J. N. Williamson

MONDADORI

24-7-1983
QUATTORDICINALE
lire 2200

J.N. WILLIAMSON

GLI EMARGINATI

(The Banished, 1981)

PROLOGO

1984

Nove giorni al 22 aprile

Ore 10,15

Se il suo nome vuol dire *collina dell'amore*, il sobborgo di Indianapolis chiamato Venus Hill fu indubbiamente battezzato male.

Venus Hill, per tutto il mezzo secolo della sua triste e cupa esistenza, ha prosperato su omicidi, rapine, stupri. Non che i reati meno violenti, come portare via le ruote da una macchina in sosta, siano sconosciuti a Venus Hill. A questo provvedono le bande giovanili, formate da muscolosi quindicenni che fanno così il loro noviziato in attesa di più grandi imprese. La gente che ci abita dice, con una specie di orgoglio perverso, che quando i poliziotti vogliono recuperare qualche pezzo di macchina, o anche veicoli interi, non hanno che da dare un'occhiata nei vari cortili di Venus Hill: troveranno una buona metà di tutti i modelli prodotti a Detroit, disseminati in bella vista con un senso estetico fatto di sangue freddo. Se uno ci deve proprio andare, diremo che per arrivare a Venus Hill bisogna dirigersi verso sud prendendo la Gary Avenue, una strada tutta buche. È un viaggio pericoloso, perché gli automobilisti locali mostrano la curiosa tendenza ad approvvigionarsi di pezzi di ricambio attingendo direttamente alle auto di passaggio. Si viaggia sobbalzando sopra vecchi binari abbandonati dalle Ferrovie e dimenticati da un sindaco che ha ben altre preoccupazioni, sperando di non investire i bambini sudici e spettrali intenti a giocare tra le rotaie. Poi, a un tratto, si attraversa un confine invisibile: da una parte Indianapolis, città orgogliosamente residenziale tesa verso il progresso, dall'altra, il rione che fa vergognare la locale camera di commercio.

Una volta dentro, sei perduto: non solo in senso metamorfico, ma letterale. I segnali stradali sono scomparsi da tempo, per finire come addobbo in qualche cantina di adolescenti. Le strade tortuose si snodano a formare un autentico labirinto che ti ingoia cercando di tenerti prigioniero a vita, quasi a costringere anche te al destino di desolazione che attende i disere-dati costretti ad abitare in quella zona desolata. Se percorri uno dei viali più ampi di Venus Hill - ma in che direzione non lo sai, avendo ormai perso del tutto il senso dell'orientamento - vedrai baracche dipinte con colori violenti alternate

a lotti di terreno abbandonati. È probabile che, a guardar bene, questi terreni riserbino sorprese, per esempio qualche cadavere nascosto dalle erbacce, che si decompone lentamente sotto il tiepido sole primaverile. I soli bambini che giocano da queste parti provengono da famiglie così numerose da permettersi il lusso di superare con una certa disinvoltura la perdita di un paio di figli. E meno si parla dello stato mentale dei genitori, inebetiti e logorati dalla miseria, meglio è. Per il caso che in te ci sia anche solo un pizzico di razzismo, allora ti sorprenderà sapere che la maggior parte degli abitanti di Venus Hill non sono neri ma bianchi, anglosassoni e protestanti.

In cima alla collina, sulla destra, potrai notare con sorpresa un edificio a due piani, in mattoni: un edificio vero, integro, funzionante, perfino gradevole a vedersi. Bada, non una semplice casa, ma un edificio di lusso come ce ne sono tanti sulla North Meridian Street o nel Glendale Shopping Mall, ma che qui a Venus Hill è, a dir poco, fonte di sbalordimento. Riuscendo a decifrare la scritta in rilievo che c'è sulla facciata, il mistero è presto risolto. CASA DEGLI AMICI DI CLEMORA, dice la scritta, accompagnata dal disegno di una colomba. Se sei di Indianapolis, capirai subito che non si tratta di una comunità di Quaccheri ma di una combinazione di casa-scuola per ragazzi ritardati mentali. Il Clemora sta lì, in cima a Venus Hill, per ottime ragioni. I suoi ospiti sono sedici ragazzi senza speranza di recupero, di età fra i nove e i quindici anni. Alcuni sono stati riconosciuti ritardati soltanto dopo che avevano compiuto una serie di azioni antisociali. Comunque, nessuno di loro dà

certo lustro alla media e alta borghesia dei quartieri eleganti da cui provengono. A quanto pare, lo splendore della ricchezza non è sceso su di loro: se fossero adulti, grazie alla personale situazione finanziaria, verrebbero considerati, diciamo, un po' eccentrici, tutto qui. Il fatto che stiano lì

sulla collina, a parecchi chilometri da casa loro, permette ai genitori di sentirsi più tranquilli, e di fare visite poco frequenti con la scusa del viaggio alquanto lungo.

Gli abitanti di Venus Hill, che non possono permettersi il lusso di mandare i propri figli alla Casa degli Amici di Clemora, nutrono scarsa simpatia non tanto per gli ospiti della Casa quanto per l'istituzione stessa. Il che non disturba nessuno, dato che quelli di Venus Hill, come è logico, non hanno alcuna influenza né politica, né economica, né di altro genere. Quando Lionel K. Hartberg fece costruire il Clemora, aveva ben presente tutto questo, e altro ancora. Sapeva che il suo istituto doveva essere moderno, ben

attrezzato, con molto personale, e sufficientemente costoso perché i genitori, preoccupati e lontani, potessero sentirsi con la coscienza a posto. L'edificio inoltre doveva avere un aspetto solido: sia per dare un senso di durevolezza (in modo che il genitore sentisse che lì poteva tenerci suo figlio fino al ventunesimo secolo, se necessario), sia per garantire che i ragazzi non potessero uscirne, onde evitare di vederseli comparire improvvisamente nel bel mezzo di un tè elegante o di un cocktail all'aperto, attorno alla piscina privata. Poiché il signor Hartberg mai neppure per un istante aveva inteso Clemora come un'istituzione senza fini di lucro, anzi sarebbe inorridito al solo pensarlo, il suddetto Hartberg si era preoccupato di dotare il suo istituto di tutti i requisiti richiesti.

Il terreno l'aveva pagato, come si dice, quattro soldi. I muratori li aveva assunti tra la gente di Venus Hill, in parte per crearsi relazioni di buon vicinato, ma soprattutto perché lì poteva pagare un terzo dei minimi sindacali. Costruito l'edificio, solido e robusto se non altro all'apparenza, il signor Hartberg aveva assunto una squadra di insegnanti così desiderosi di lavorare, e a un salario così basso, che gli veniva da fischiettare tutte le volte che andava in banca. In tre anni, Clemora aveva fornito al signor Hartberg un conto corrente degno non soltanto di una fischiatina quanto di tutta un'opera col concorso di Pavarotti.

Ma in quel giorno particolare sarebbero risuonate note del tutto diverse.

I sedici ospiti del Clemora facevano scuola nello stesso orario, divisi in quattro classi separate. A differenza di quanto avviene nelle scuole normali, una classe non era formata da bambini o ragazzi della stessa età, ma da individui che avevano più o meno lo stesso quoziente di intelligenza e le stesse, anche se molto scarse, capacità di apprendimento. L'idea era stata della dottoressa Stacy Bennett, psicologa, e nonostante la giovane età, principale collaboratrice del signor Hartberg. La donna aveva fatto anche altre proposte che lui aveva accolto con eguale riluttanza. La reciproca ostilità tra i due nasceva dal fatto scandaloso che la bella Stacy non nascondeva affatto di avere a cuore i ragazzi. Anzi, Hartberg si era reso conto, con orrore, che li amava. Di qui gli urti e gli scontri continui tra lui e Stacy, che erano diventati famosi tra i dipendenti dell'istituto. Stacy restava al Clemora perché quello era il suo primo lavoro dopo la laurea, perché

aveva l'impressione che altrove non avrebbe guadagnato di più, e poi perché temeva quello che sarebbe successo ai ragazzi se lei se ne fosse andata. Dal canto suo, il signor Hartberg continuava a tenere Stacy perché

sapeva che era molto brava, e perché, chiunque altro avesse assunto, avrebbe dovuto pagarlo di più. La ragione più valida, considerata la sua caratteristica prudenza in fatto di quattrini, era naturalmente la seconda. Il capoclasse dei quattro ragazzi della 1A era Clyde Lucas. Clyde aveva solo dieci anni, ma gli altri lo rispettavano a causa di una sua gioiosa, per quanto infondata sicurezza che li spingeva a imitarlo. In quel momento Clyde stava passando le matite agli altri, sotto l'occhio attento dell'insegnante, canticchiando piuttosto forte. Nell'aula 1B il capoclasse era Elizabeth. Elizabeth non sapeva come si chiamava di cognome, e di quando in quando sprofondava in un mutismo vicino alla catatonia. Ma, con i suoi quindici anni, era l'ospite più anziana e meno ritardata, dal punto di vista dei rapporti sociali. La dottoressa Stacy Bennett coltivava la segreta speranza che un giorno o l'altro Elizabeth avrebbe potuto anche tornare a casa. In quel momento, in quel giorno fatale, Elizabeth stava mostrando, per la millesima volta, al piccolo Timmy Browne come si faceva a tracciare la lettera A. Come sempre, l'insegnante osservava con meraviglia l'angelica pazienza di Elizabeth. Al primo piano, Lionel K. Hartberg sedeva, comodo e sicuro, nel suo ufficio lussuoso, e meditava sul gravissimo problema di come ritagliare lo spazio per altri due letti. Aveva scovato due coppie di genitori talmente incauti da affermare che avrebbero fatto *di tutto o quasi* per affidare i loro figli al Clemora. Nel sentire quelle parole, il signor Hartberg si era detto che Dio dopo tutto pensava ancora a lui e che il mondo non era poi male. Erano parole pervase di lirica bellezza, davvero, e costituivano motivazione sufficiente perché lui si applicasse all'esplorazione creativa delle possibilità spaziali dell'istituto con l'occhio maniacale dell'architetto di genio. Nell'aula 2A, De Wayne Johnson stava rendendo la vita dura alla piccola Willa Corman, la capoclasse. De Wayne aveva tredici anni e aveva violentato due ragazze provocando loro un'emorragia quasi mortale, dopo di che i suoi genitori avevano accettato con riluttanza la diagnosi degli psichiatri. I test psicologici e il suo quoziente d'intelligenza facevano di De Wayne qualcosa di più di un idiota, e lo collocavano nel limbo grigio del malato di mente. E i test avevano perfettamente ragione: il ragazzo possedeva l'astuzia istintiva dell'animale selvatico che l'aveva aiutato a commettere e a te-nere nascosti anche altri crimini. A poco più di dieci anni De Wayne era grosso e forte come un toro, con spalle arcuate dai muscoli e i pugni simili a martelli. Vinceva sempre perché tutti i ragazzi che aveva picchiato erano più deboli o molto più piccoli. Anzi, uno dei suoi avversari era addirittura morto. Questo era il suo segreto

più geloso, e di cui andava maggiormente orgoglioso. In quel momento, l'undicenne Willa cercava disperatamente di richiamare l'attenzione della signorina Rinehart: De Wayne aveva finalmente trovato il modo di dimostrare a Willa il risentimento che covava verso di lei.

L'aula 2B si trovava tra la sala giochi delle ragazze e il dormitorio femminile. Qui, la dottoressa Stacy Bennett, che di lì a poco sarebbe rimasta coinvolta inesorabilmente come tutti in quello che stava per succedere, osservava compiaciuta Susan Renick, capoclasse, mentre guidava la mano grassoccia e informe di Phillip Hanzlik a tracciare un circolo perfetto. Solo qualche mese prima, in settembre, Phillip non avrebbe tollerato di farsi toccare da nessuno. Quando temeva che stessero per toccarlo, si metteva a urlare di terrore: grida che rimanevano a lungo nell'aria, come l'orribile gemito di una bestia morente. Era un ragazzo timido e gentile, la cui intelligenza si riusciva a malapena ad individuare e a valutare. A dieci anni ancora se la faceva addosso ed era costretto a girare con i pannolini. Phillip seguiva attentamente con gli occhi spenti i movimenti degli adulti sorridendo di un sorriso caldo e ingenuo. Se solo ci fosse stato qualcosa dietro quello sguardo attento e impotente, pensò ancora una volta Stacy arrotolandosi i lunghi capelli castani sull'estremità di una matita. E se lei avesse avuto la minima idea di cosa fare di Phillip quando sarebbe stato ormai troppo vecchio per continuare a restare al Clemora. Stacy sapeva benissimo che era pericoloso lasciarsi coinvolgere emotivamente, anche per un solo istante, nei confronti di un ragazzo handicappato. Se nasceva l'affetto, questo si sarebbe rivoltato come un cane impazzito, e le avrebbe morso e lacerato l'animo. Bisognava invece badare ai progressi minimi, anche microscopici, e raramente o mai permettersi il lusso di sperare in un ritorno alla normalità. Stacy sospirò, osservando di nuovo il ragazzo. Da Phillip emanava come un'aura affettiva, una bizzarra irradiazione di personalità che brillava come un pesce argenteo sotto la sua solita espressione vacua. Come se ci fosse una mente umana, perfettamente funzionante là dentro, ma chiusa per sempre in qualche recesso irraggiungibile del suo cervello torturato. Ora Phillip prese il pastello giallo dalle dita di Susan con una certa forza, quasi strappandoglielo, per gioco.

Susan non fece niente: forse non se n'era nemmeno accorta. Infatti, stava fissando il vuoto, davanti a sé. Come Phillip, del resto. Molto strano. Era del tutto normale che un bambino, di quando in quando, preso chissà da quale frammento vagante dalla sua fantasia intrappolata, rimanesse per un po' con

gli occhi fissi nel vuoto. Ma mai che si comunicassero l'un l'altro questi soprassalti d'irrealtà. Gli occhi di Stacy Bennett s'incrociarono con lo sguardo perplesso di Whitlow Clark, l'insegnante della classe. Aveva notato anche lui. Ed eccoli lì, adesso, Phillip e Susan, entrambi a scrutare avidamente il mistero del nulla. Chissà che cosa vedevano.

No, si corresse subito Stacy scuotendo la testa, non vedevano niente perché non stavano guardando. Stavano ascoltando. Ascoltavano con l'attenzione rapita che ogni insegnante al Clemora sperava di ottenere, senza riuscirci mai. *E ascoltano,*

pensò ancora Stacy, questa volta con una certa ansia e preoccupazione, *come se ne andasse della loro vita.*

Anche lei allora si mise ad ascoltare, concentrandosi sui suoni che venivano dall'esterno, oltre la stanza angusta. Ma non sentì niente di insolito: solo il rombo lontano di automobili troppo vecchie che avanzavano traballando per le strade, e di quando in quando un grido rauco, lontanissimo. E i due ragazzi continuavano a guardare nel vuoto, ad ascoltare. Ora anche gli altri due facevano lo stesso. Uno sorrideva, come se quello che sentiva gli piacesse molto. Quell'altro invece sembrava spaventato. E poi tutti e quattro, quattro ragazzini ipnotizzati dal nulla, si alzarono in fretta dai loro banchi disposti intorno alla cattedra e si diressero alla porta senza esitare.

«Dove andate, ragazzi?» chiese il signor Clark, che non s'era mosso. Forse la sorpresa l'aveva immobilizzato.

I bambini uscirono richiudendo piano la porta, con dolcezza: un cortese gesto di commiato.

Nell'aula 2A, la piccola Willa Corman si scostò improvvisamente dal pericoloso De Wayne Johnson e si affrettò verso la porta seguita dagli altri due bambini.

De Wayne, la cui malvagità appariva stranamente impotente, rimase seduto, abbandonato. La mascella, già nera di barba, pendeva stupidamente. De Wayne era frustrato e perplesso.

I tre della classe 2A incontrarono i quattro della 2B accanto alla scala, senza dirsi una parola. Poi, sempre in silenzio, tutti e sette cominciarono a scendere decisi le scale, con la determinazione di un gruppo di dirigenti diretti alla riunione settimanale. Arrivati in basso si unirono al gruppo formato da Elizabeth, Timmy Browne, Clyde Lucas e gli altri bambini delle classi 1A e 1B. Nessuno disse una parola.

In cima alle scale, Whitlow Clark e la signorina Rinehart guardavano

ammutoliti. Clark si schiarì la gola come per dire qualcosa, ma evidentemente non gli venne in mente niente. Nessuno reagì in modo un po' energico: infatti i movimenti dei bambini non avevano niente di urgente o di preoccupante. Anzi, era come se ubbidissero a un richiamo, a un ordine che non si capiva da dove provenisse. Stacy Bennett, che era stata la prima a capire che stava succedendo qualcosa di insolito, era andata di corsa nell'ufficio del direttore. A pianterreno, i quindici ospiti del Clemora, cioè tutti tranne De Wayne Johnson, aprirono la porta principale e uscirono sul vialetto d'ingresso, costeggiato da fiori rossi e bianchi. Andarono in mezzo al prato, e lì si disposero ad aspettare qualcosa con atteggiamento tranquillo e fiducioso. La piccola Elizabeth mosse l'erba con la scarpa e si mise a osservarne il colore. Phillip, impassibile, chiuse gli occhi e sembrò addormentarsi di colpo, in piedi.

«Tornate dentro!» gridò Lionel Hartberg dal suo ufficio. Sembrava che la testa del direttore si fosse materializzata, priva di corpo, nel mezzo della finestra aperta. La sua faccia mostrava un'espressione di aperto disprezzo. Il suo animo di carceriere gli aveva permesso di capire subito cosa stava succedendo: un ammutinamento. «Mi avete sentito!» gridò ancora. «Tornate subito dentro.»

Il viso grazioso di Stacy Bennett apparve accanto a quello dell'uomo. Si capiva che Stacy era molto preoccupata: faceva troppo freddo per stare all'aperto in maglietta. Accennò a ritrarsi; intendeva correre fuori, farli rientrare perché non prendessero freddo. Ma qualcosa la bloccò e la costrinse a stare ferma.

Fu l'oscura sensazione che l'incomprensibile comportamento dei bambini del Clemora stesse per avere una spiegazione, ora, subito. Tra poco Stacy avrebbe capito; e che le piacesse o meno quello che stava per succedere, le conveniva stare lì ferma a guardare.

«Maledizione! Piccoli bastardi! Mocciosi ingrati!» urlò Lionel K. Hartberg, paonazzo. Mai nessuno aveva sfidato la sua autorità in modo così

sfacciato. «Tornate tutti dentro, immediatamente!»

Nessuno dei bambini si mosse neanche di un millimetro. Stacy capì che non si trattava di disobbedienza: semplicemente non avevano sentito. Eppure le urla del direttore dovevano essere arrivate fino a Indianapolis. Sembrava però che i bambini fossero così concentrati in qualcosa, da escluderlo completamente dalla loro attenzione. Attirati da quelle urla, un buon numero di abitanti di Venus Hill comincio a raggrupparsi sul marciapiede davanti al

vialetto d'ingresso. Osservavano contenti, gustandosi la scena, incerti se tenere per i bambini idioti o per il direttore furibondo. Ma in fondo era lo stesso, poiché non amavano né l'uno né gli altri.

Nella giornata grigia, l'aria era gelida, ma i bambini non rabbrividivano, non battevano nemmeno i piedi per terra per tenersi caldi. Chissà perché, Stacy provava per loro una specie di affetto lacerante e frustrato. Il piccolo Phillip chiaramente dormiva, sostenuto da Elizabeth. Solo in seguito si sarebbe chiesta perché mai Whitlow Clark e la Rinehart erano rimasti immobili accanto alla porta principale mentre sarebbe bastato che percorressero pochi metri per andare a riprendere i bambini.

Forse non era passato più di un minuto, quando accadde. O forse fu solo qualche secondo dopo che tutti, affacciati a porte e finestre, rimasero fermi a osservare i bambini. Comunque, soltanto quello che accadde fu importante. La luce. Si materializzò là dove un attimo prima non c'era niente. Un attimo prima, niente, poi la luce. Era una macchia luminosa più o meno circolare, di dimensioni indefinibili, che fluttuava come una bolla, dilatandosi e restringendosi quasi che respirasse. Oscillando, si diresse verso i bambini in attesa. In seguito, Stacy si chiese come mai non avesse provato paura, se non altro per i bambini; invece aveva continuato a osservare, a pensare, a guardare. La luce non era proprio bianca, notò Stacy, ma piuttosto incolore, anche se faceva pensare al bianco. E non aveva niente di minaccioso: solo che sembrava avere un obiettivo preciso, uno scopo. Sì, era così: *qualcosa* la guidava. La luce si abbassò sui bambini senza emettere il minimo rumore. In realtà, tutti testimoniarono in seguito, concordemente, che non si udivano suoni. Tutti quelli che rimasero ricordarono che il traffico, il gruppo certamente non beneducato fermo sul marciapiede, le voci della natura, persino il proprio respiro, erano assolutamente muti, come se lì attorno al Clemora tutto fosse stato trasformato in silenzio.

E i bambini aspettarono pazienti, sereni, senza timore. Fermi, in piedi nel silenzio irreale, aspettarono mentre la luce ingrandiva fino a comprenderli tutti. Poi la luce si abbassò, li avviluppò, li nascose, li *inghiottì*, e scomparve. Whitlow Clark gettò un urlo di terrore e di costernazione che infranse il silenzio e accelerò il battito dei cuori. La signorina Rinehart si affrettò a svenire, un po' in ritardo. Anche Stacy Bennett gridò, una volta sola, in un tono stridulo che nessuno le conosceva.

I bambini della Casa degli Amici di Clemora erano scomparsi dalla faccia della terra.

Tutti, tranne uno.

Dalla finestra dell'aula 2A, De Wayne Johnson, il ragazzo grosso, sadico, pieno di segreti, aveva visto ogni cosa guardando giù con occhi da uomo di Neanderthal, a bocca aperta. Ora quegli occhi opachi erano umidi, pieni di lacrime per lui insolite. Certo, aveva già pianto in precedenza, di rado però, e mai per nessuno se non per se stesso. Anche quel giorno non fece eccezione. Quando gli altri se ne furono andati, De Wayne si sedette pesantemente su una sedia. Era solo nella stanza vuota, unico rimasto di una scomparsa tribù eccezionale. Si strofinava gli occhi con le nocche massicce, le grosse spalle scosse dai singhiozzi.

«Non mi ha voluto» disse a voce alta nel silenzio. La solitudine, solo questo contava per il suo cervello distorto. De Wayne singhiozzava dal profondo del suo cuore isterilito, e le lacrime gli scorrevano giù per le guance ruvide. Disperato, umiliato, batté sul tavolo con il pugno pesante.

«Solo me non ha voluto!»

1

Otto giorni al 22 aprile

Ore 8,24

Jedediah Norman Westphal portò alle labbra la sigaretta dell'anniversario, cercò di soffocare la tosse mattutina e abbassò lo sguardo con disgusto sulla colazione dell'anniversario. I tuorli ancora liquidi delle uova cotte troppo poco gli ricambiarono l'occhiata senza battere ciglio. Sembrava la scena di un film di Brian De Palma. Le due fette di pane tostato si limitavano a essere una carbonizzata e l'altra appena sfumata di colore. Il caffè

invece sarebbe andato benissimo se lui non ci avesse aggiunto il latte senza accorgersi che era andato a male il giorno prima. Come lui, del resto.

«Ho perso una moglie» borbottò, allontanando il tutto «ma mi sono guadagnato una dieta stretta.»

Accanto a Jed, sul tavolo della sua colazione solitaria, c'erano l'assegno che gli aveva mandato il suo agente letterario e una bottiglia di champagne ancora da aprire. L'assegno, ancora da riscuotere, era arrivato il giorno prima, vigilia dell'anniversario. In un primo momento gli era sembrato doveroso celebrare il suo primo successo, poi, la gioia non spontanea, quasi pompata a forza nel suo animo di trentatreenne, era scivolata via come la segatura da una bambola squarciata.

La fotografia incorniciata della sua ex moglie e di suo figlio, con il vetro pieno di impronte per essere stata portata qua e là per tutta la casa durante

cinque settimane, adesso era di nuovo al suo posto e dritta, come si conveniva. La guardò con un sorriso debole e perplesso. Evidentemente l'aveva raddrizzata lui, chissà quando nel corso della notte insonne. Insonnia speciale dell'anniversario. Jed si sforzò, senza riuscirci, di guardare soltanto il piccolo Darren. Per la millesima volta si chiese se non ci fosse modo di eliminare Rosalyn dalla fotografia senza portare via anche una parte di Darren. Jed aveva sempre avuto la convinzione superstiziosa che, se tagli via un orecchio o un braccio di qualcuno, in fotografia, la persona sente sicuramente dolore. E lui non voleva procurare altro dolore al piccolo Darren, proprio in quel momento.

Jed sospirò e inalò, insieme al fumo della sigaretta, un lieve sentore di panni sporchi che aleggiava per casa. Presto avrebbe dovuto portare un carico di roba in lavanderia... e magari ficcarsi anche lui in lavatrice e fare un bucato completo. Gli scrittori scelgono i modi più diversi per morire. Sentì gli strilli acuti dei bambini che giocavano in qualche appartamento, e ricordando le tante mattine in cui aveva sperato di poter dormire fino a tardi senza essere disturbato dalle urla di Darren, Jed afferrò la tazzina del caffè misto al latte acido, e con impeto suicida bevve tutto in un unico sorso.

Adeguatamente punito, ma ancora vivo, girò la fotografia a faccia in giù

e prese il giornale del mattino, lo *Star*. Il giornale del mattino dell'anniversario, si corresse ironicamente, quindi, ignorando il resto dell'ignobile colazione, cominciò a leggere. Leggere e scrivere, ecco i modi in cui Jed Westphal tentava di sfuggire alla sgradevole convivenza con la realtà. Essendo un tipo prudente, con un occhio particolarmente attento alla propria salute mentale, Jed aveva portato le due attività a una perfezione quasi maniacale; sapeva leggere e scrivere più in fretta di chiunque altro di sua conoscenza. Queste capacità, marginali fino a non molto tempo prima, avevano avuto un ruolo tutt'altro che insignificante nel determinare gli avvenimenti che avevano mandato in frantumi l'universo di Jed.

Era cominciato quando Rosalyn aveva scoperto che lui non si era affatto trovato un lavoro, come affermava, ma che ogni mattina raggiungeva invece in macchina il grande parcheggio di un ristorante ormai chiuso da tempo. Lì, nell'isolamento soffocante dell'auto, alternava letture frenetiche, in cerca d'ispirazione, alla stesura di un racconto che stava prendendo una piega entusiasmante e preoccupante. Quando Rosalyn scoprì la verità, rese il divorzio irrevocabile e definitivo, come minacciava da tempo. Ne conseguì la necessità di portare il piccolo Darren dai nonni, a Greenfield. In realtà,

Rosalyn aveva iniziato le pratiche per il divorzio già tre mesi prima, ma quando lui le aveva giurato di aver trovato un lavoro, e le aveva promesso che avrebbe fatto di tutto per portare a casa un po' di soldi, la moglie aveva accettato di restare con lui. Una convivenza platonica, d'accordo, ma sempre meglio di niente. Jed si ricordava ancora com'era andata cinque settimane prima, quando Rosalyn aveva scoperto la menzogna sulla faccenda del lavoro. La sua reazione era stata così genuina, peggio ancora, così giustificata, che lui non aveva trovato niente da dire a sua difesa. Anche perché Jed era sicuro che Rosalyn non avrebbe mai capito quale importanza aveva per lui quel nuovo racconto che gli era venuto in mente, e nemmeno avrebbe condiviso la sua personale convinzione secondo cui, se qualcuno costringe qualcun altro a mentire, deve poi biasimare soltanto se stesso se l'altro lo fa. Perciò si era chiuso in uno dei suoi rari silenzi pieni di dignità offesa, limitandosi a ergersi in tutta la sua altezza di uno e settantasette, senza lasciarsi prendere da pensieri sentimentali in modo che i suoi occhi potessero rimanere chiari e non annebbiati dalle lacrime. Non poteva far niente per sopire la lacerazione che sentiva guardando Rosalyn fare i bagagli. Cristo, se aveva fretta! Come se avesse sprecato troppo del suo tempo prezioso per Jed Westphal. Rosalyn mise la sua roba dentro sacchetti di carta, infilato uno nell'altro per renderli più robusti, perché, si rese conto improvvisamente Jed, durante i nove anni di matrimonio non avevano mai avuto abbastanza soldi per comprarsi un paio di valigie. Sarebbe stata comunque una spesa stupida, dal momento che non andavano mai da nessuna parte. Rosalyn aveva impacchettato tutto con un'alacrità e una destrezza di cui Jed non le avrebbe fatto credito: il che era ragionevole, visto che da anni nessuno più faceva credito alla famiglia Westphal. Rosalyn si aggirava per casa con la cieca determinazione di un tornado, il che gli ricordò

come sua moglie avesse sempre cercato di sbrigarsela in fretta anche con il sesso.

Non che la partenza di Rosalyn fosse stata davvero un trauma. Jed aveva sempre saputo che un giorno se ne sarebbe andata. Il fatalismo del suo animo di scrittore gli diceva che quella era la fine più adatta al loro matrimonio. Di certo non avevano niente in comune con quelle coppie che si sciolgono solo ai funerali, con uno che va e l'altro che resta, mentre le lacrime scorrono sulle guance avvizzite e la solitudine attanaglia il cuore. Loro erano gente moderna, pensava Jed, e la gente moderna muore da sola, o trascinata via sulla nave vichinga o incenerita in un asettico crematorio dopo un cordiale

ecco fatto. Lui aveva scritto mentalmente un certo numero di ottime scene d'addio, ma Rosalyn s'intestardiva, come al solito, a scegliere personalmente le sue battute.

Puoi restare qui per un po', fino a che noi non torniamo gli aveva detto gonfia d'orgoglio per la propria generosità. Poi aveva sceso le scale con le braccia cariche di sacchetti di carta, con un incedere più maestoso di quanto si confaceva alla loro incancrenita povertà. Jed aveva raccolto con un gesto servizievole la borsetta posata sul letto, sentendosi molto goffo mentre la seguiva giù per le scale. Lei aveva parlato senza girarsi. *Hai sei set- timane per trovare un posto dove andare a vivere, o come altro si chiama quello che fai tu.*

Era stata una sorpresa, e piacevole anche. La sua mente si rifiutava assolutamente di pensare dove mai sarebbe potuto andare, ma si era aspettato di venir sbattuto fuori a calci seduta stante. Seguendola con la borsetta tenuta penzoloni, aveva mormorato: *Grazie per il permesso di restare qui per un po'. Non ho soldi, come sai. Non saprei dove andare. E sei settima- ne...*

Questo è un problema solo tuo, Jedediah, aveva detto Rosalyn puntando sul piccolo Darren allo scopo di cambiargli la camicia. Jed non sopportava il modo in cui lei toccava suo figlio, muovendogli le braccia come se lui fosse un manichino, sempre sul punto di fargli male. Ma Rosalyn sembrava non accorgersi dell'espressione di paura che ogni volta compariva sul viso paffuto di Darren.

Jed interruppe la lettura. Vedeva ancora la faccia del figlio, quel giorno, e il ricordo gli faceva male. In certi incubi riviveva l'angoscia di Darren quando Rosalyn lo vestiva o svestiva. Una volta aveva sognato che gli staccava un braccio. Darren aveva preso bene la storia della separazione, come un vero uomo. Il bambino sapeva che loro non alzavano mai la voce e non si dicevano parolacce, ma, nella scena a cui aveva assistito, c'era stato qualcosa di definitivo che gli aveva dato la prima, improvvisa, raggelante comprensione. Jed ricordava benissimo il modo in cui Darren era stato a sentire tutte le cose orribili che Rosalyn aveva detto quel giorno. *Dove vivrai e se vivrai è affar tuo, e io sono felicissima di non avere più*

niente a che fare con te. gli aveva detto con freddezza feroce, mentre infilava il braccio nudo del bambino dentro la manica di una camicia pulita e rigida. *Puoi piantarla con le tue fantasie letterarie, diventare adulto e tro- varti un lavoro come tutti gli altri, oppure vai a stare con tuo padre. O, per quello che me ne importa, Jedediah, puoi anche andare all'inferno.* Gli aveva

dato un'occhiata irosa da sopra la testa di Darren che ascoltava sbalordito. *Ti avverto solo che non ti voglio tra i piedi quando torno. Mai più. Chiaro?*

Vai a stare con tuo padre. Jed aveva trattenuto il respiro per la sorpresa, a quel suggerimento. Sarebbe stato come smettere di scrivere. Westphal padre stava con una rossa slavata con seni e natiche rigonfi, trovata chissà

dove. La donna aveva quindici anni meno di suo padre. Entrambi erano ostili alle ambizioni letterarie di Jed quanto e più di Rosalyn. Papà aveva fatto il contabile, prima di andare in pensione: per lui, se i conti non tornavano, c'era evidentemente qualcosa che non andava. Jed aveva sposato Rosalyn sia perché credeva di amarla, sia, e forse soprattutto, per avere una casa sua dove poter scrivere in pace.

Si era schiarito la voce per richiamare la sua attenzione. *Cosa farai se un giorno diventerò uno scrittore... uno scrittore sul serio?* , le aveva chiesto per capire quanto Rosalyn avesse bisogno di sicurezza, e quanto affetto ancora provasse per lui. *Ritorneresti, allora, Ros?*

La schiena di Rosalyn era ostile come uno scudo nemico mentre lei pettinava Darren, incurante dei nodi nei capelli. Sotto la stoffa del vestito si notava il fermaglio metallico del reggiseno, e a Jed era venuta in mente la prima volta che lei gli aveva permesso di slacciarlo, dieci anni prima. *Se questo accadrà*, aveva risposto Rosalyn senza voltarsi, e le sue parole erano scivolate come fantasmi da sopra le spalle ostinatamente girate*, io sarò*

già vecchia, e magari vedova del mio terzo marito. E tu sarai solo un ricordo, come Babbo Natale, Henry Kissinger e Frank Sinatra. Tu non hai mai avuto fiducia in me, aveva detto Jed mentre lei apriva la porta d'ingresso. Era un'accusa. *Ecco perché il nostro matrimonio non ha funzionato.*

Sono stata con te quasi dieci anni, amico, si era limitata a rispondere lei fissandolo irosa. Poi era uscita e aveva richiuso la porta, piano, non violentemente come lui si era aspettato. Non ne aveva azzeccata una.

Il ricordo delle due ore successive gli passò per la mente, sfocato come una diapositiva vista con un vecchio proiettore impolverato: Darren che tornava indietro di corsa per abbracciarlo un'ultima volta, lui che lo salutava con un bacio (*ex moglie*, aveva pensato, *d'accordo, ma ex figlio?*), le lacrime dell'uno mescolate a quelle dell'altro come le acque di due fiumi alla confluenza. E poi l'estrema visione furtiva di Rosalyn e Darren attraverso la tenda gialla della finestra panoramica del soggiorno. (Ma Darren non aveva *premuto il suo faccino da Charlie Brown contro i vetri, riflesso di- storto della fine distorta del collasso di una famiglia*, contrariamente a come aveva

immaginato Jed con la sua vena letteraria.) Poi c'erano stati due momenti, terribili, in cui il suo peggior nemico, la realtà, l'aveva aggredito crudelmente sotto forma di turbini emotivi di natura psicotica. Jed tremava ancora, quando ci ripensava.

Il primo momento era stato quello che lui definiva della proiezione astrale: gli era sembrato di essere uscito dal corpo e di essere lì a osservare freddamente il suo spaventoso isolamento. Stava in piedi, le ginocchia strette l'una contro l'altra, nel soggiorno tra il tavolino basso e la poltrona di Rosalyn, e lui aveva visto con chiarezza incredibile quel povero stupido, con la faccia tremante e rigata di lacrime, che ricordava un po' Stan Laurei, e ne aveva visto i sogni mutilati e la ridicola innocenza di spirito. Quando era rientrato nel suo corpo, era quasi svenuto.

Poi, l'altro, quando si era spogliato per andare a letto, solo per la prima volta dopo oltre nove anni, e aveva avuto la consapevolezza che la sua sfera sessuale era stata radicalmente amputata, come se l'avessero castrato. S'era preso i testicoli nel cavo della mano per sentire se c'erano ancora, se erano ancora caldi. Ma soprattutto l'aveva tormentato la mancanza di un corpo morbido addormentato accanto a lui, una presenza con cui condividere le molteplici esperienze della notte. C'erano anche altre orribili immagini che da allora non l'avevano più lasciato. S'era svegliato, quella prima notte, con un mal di denti insopporta-bile, aveva cercato il conforto del corpo di Rosalyn, e le sue dita avevano trovato soltanto le lenzuola umide del suo stesso sudore. E poi la telefonata di uno che conoscevano, e che non sapeva ancora niente, per invitarli a una partita a carte. E poi la scelta penosa tra la sua rudimentale abilità culinaria e il tavolino solitario al ristorante affollato di coppie che chiacchieravano. Ma erano successe anche altre cose dopo quel giorno, che risaliva a cinque settimane prima. Jed ricordava anche queste. Un'ora dopo che Rosalyn gli aveva portato via quel considerevole settore della sua vita di nome Darren, era arrivata la posta. C'era una lettera di Roy, il suo agente letterario. Non era stato in grado di aprirla subito, prima aveva dovuto andare in bagno, e le mani gli tremavano talmente che aveva bagnato il pavimento di linoleum. Ancora disorientato, era ridisceso al pianterreno, si era messo a sedere e aveva aperto la lettera lentamente, e aveva saputo di aver venduto il suo primo romanzo, *Robert + Uno.*

Allora era stato assalito da un insieme di sensazioni bizzarre, a metà tra il *déjà vu* - poiché aveva immaginato quell'evento milioni di volte, e così

intensamente da sembrare vero prima che avvenisse - e una terrorizzante

ambiguità che rifiutava di risolversi, che non si decideva a manifestarsi come soddisfazione, o una sorta di ironica disperazione. Si era sentito sfiatato ed esausto, come se avesse corso per chilometri sotto il sole. Era andato a guardare dalla finestra, per vedere se era cambiato qualcosa. Non era cambiato niente, e allora lui era corso al telefono per chiamare Rosalyn e i suoi genitori: non per vantarsi, ma perché per nove anni aveva avuto l'abitudine di informare la moglie di tutto quello che gli succedeva, cose grandi e cose piccole.

Si era pentito subito dell'impulso. Aveva dovuto aprirsi un varco attraverso il blocco di ghiaccio eretto con immensa dignità e materno desiderio dalla signora Nugent. Ma alla fine, ecco Rosalyn all'altro capo del filo. Una situazione strana: Rosalyn avrebbe dovuto essere lì, accanto a lui, oppure lui avrebbe dovuto essere altrove, e Rosalyn a casa, al suo posto. C'era qualcosa di sbagliato, di enormemente distorto; una sensazione indefinita eppure precisa. *Congratulazioni*, aveva mormorato lei con voce così

fredda che per un attimo Jed aveva avuto il terrore di essersi soltanto immaginato il successo. Stringeva disperatamente il ricevitore, le labbra quasi a contatto del microfono. *Rosalyn*, aveva detto, *questo non cambia niente?* Sentiva, sullo sfondo, il chiacchierio di Darren; sembrava che il bambino stesse pic-chiando ritmicamente su qualcosa, forse una pentola. *Non cambia niente?* ,

aveva ripetuto.

Lei aveva risposto subito. *Cambia soltanto per te, Jed. Soltanto per te,*

aveva detto.

Il che voleva dire, naturalmente, che il fatto di averla spuntata non significava niente per nessuno. Quando alla fine si era reso conto che lei aveva riattaccato, aveva deposto il ricevitore sul tavolo, senza rimetterlo sulla forcella. Aveva riletto la lettera di Roy, attento anche ai minimi dettagli. Doveva essere sicuro. *L'assegno arriverà due settimane dopo la firma del contratto*, diceva il laconico messaggio dell'agente. *Jed, sei sulla strada buona!*

Annuì, e di nuovo sollevò il ricevitore. Chi è sulla strada buona bisogna che lo comunichi agli altri: questa e la cosa giusta da fare. E Jed aveva sempre cercato di fare le cose giuste, a patto però che non interferissero con la vena creativa.

Aveva telefonato, quel giorno, a tre amici. Uno era in riunione. Un altro

aveva detto, con nervosismo comprensibile ma fuori luogo, di essere sul punto di perdere il posto. Il terzo aveva la mente così presa da certi suoi affari che l'aveva chiamato *Jack.* Non si può telefonare alla gente nel pieno di un giorno lavorativo e sperare di trovarla fuori della propria tomba d'irrealtà, spogliati della propria pretesa d importanza. *Cambia soltanto per te.*

Allora aveva deciso di rimandare i festeggiamenti e di comunicare la notizia ai recensori locali, per un po' di pubblicità gratuita, finche non fosse arrivato l'assegno, e ogni cosa fosse stata completamente definita. In quel momento gli sarebbe stato consentito anche di provare piacere. Adesso, mentre scorreva i titoli del giornale senza riuscire a concentrarsi, sapeva che metà dei soldi ricevuti dall'editore se n'erano già andati. Se non avesse trovato un lavoro, non avrebbe visto altri quattrini fino a che il libro non fosse stato pubblicato, entrando subito, naturalmente, nella lista dei bestseller. Ma come faceva uno nella sua posizione a cercare lavoro?

State a sentire, sono Jed Westphal e tra sei mesi sarò uno scrittore famoso. Vi va bene darmi centocinquanta dollari alla settimana fino ad allora? Assolutamente impensabile.

Fra poco, però, avrebbe dovuto trovarsi un posto dove vivere, oltre che l'argomento per il suo prossimo libro. Due obiettivi pressoché irraggiungibili, dato che Jed non muoveva un dito per conseguire nessuno dei due. Un uomo aveva pur diritto, pensava Jed, a qualche misera settimana di lutto quando la sua dannata famiglia va in pezzi.

Rimaneva una settimana prima che Rosalyn reclamasse la casa per sé e per Darren. S'immaginava già la scena. *Accetteresti un pensionante?* , avrebbe detto lui. *Sono un tipo tranquillo, non bevo, e posso fornire eccellenti referenze. O meglio, avrei potuto fornirle, prima che mia moglie mi buttasse fuori di casa. Che ne dici, tesoro?* E a questo punto lei si sarebbe messa a ridere, e gli avrebbe buttato le braccia al collo. *Sei peggio di un bambino, Westphal,* si disse tornando a guardare il giornale. *Hai più bisogno d'aiuto tu che tuo figlio.* L'articolo era in prima pagina, subito sotto a un altro in cui si raccontava come il presidente cercasse di mantenere la pace in Medio Oriente. C'era anche una fotografia, granulosa e sovraesposta, che conferiva al Clemora l'aspetto di una casa abitata dai fantasmi. Jed, che aveva visto l'istituto di persona alcuni mesi prima, si chiese se l'effetto della foto fosse casuale o voluto.

Scorse l'articolo una seconda volta, poi una terza, nel tentativo di trovare una spiegazione plausibile.

Non ce n'erano. Quindici bambini ritardati, a sentire le testimonianze attendibili che il giornale riportava tra virgolette, erano usciti all'aperto ed erano scomparsi, inghiottiti da una sfera di luce circolare che si muoveva lentamente.

«Quello che mi fa impazzire è non sapere dove siano finiti i bambini. Non sappiamo neppure se sono vivi o morti», ha detto la dottoressa Stacy Bennett ai giornalisti dello Star giunti sul posto. «Sono tutti bravi bambini. Darei qualsiasi cosa» ha aggiunto la Bennett, disperata, «per poter essere utile, invece di starmene qui seduta ad aspettare».

Qualsiasi cosa, eh? , commentò sardonico Jed. Nel corpo dell'articolo c'era un riquadro in cui si diceva che nella Marion County si erano avuti di recente parecchi avvistamenti di UFO. Due testimoni riferivano di aver visto quelle che forse erano astronavi extraterrestri, prima rosse poi bianche, di forma circolare, e che erano svanite improvvisamente nel cielo della sera. C'era un collegamento tra la scomparsa dei bambini e l'avvistamento degli UFO? Molto tenue, a prima vista, giudicò Jed. Stese il giornale sul tavolo osservandolo pensieroso mentre sottolineava a penna quello che gli interessava. Forse, ma solo forse, c'era qualcosa di autenticamente importante, in quella storia. Più importante anche dei bambini scomparsi. Mai aveva pensato di potersi configurare in un certo genere di scrittore. Il romanzo che aveva appena venduto era un poliziesco d'azione: narrativa d'avventura e d'immaginazione, insomma. Il modo migliore per evitare che lo etichettassero senza cerimonie nella categoria degli autori di gialli o d'avventure era quello di scrivere e vendere un libro completamente diverso, prima ancora che il suo primo romanzo comparisse. E poi gli UFO erano un enigma complesso e affascinante. La sua cotta per gli UFO, così la considerava ormai, risaliva a cinque anni prima. Aveva letto con avidità tutto ciò su cui aveva potuto mettere le mani, giungendo infine alla conclusione che non si poteva tirare nessuna conclusione, almeno finché non si disponesse di qualcosa di concreto, un pezzo di macchinario, per esempio, o magari di un essere alieno aviforme piombato giù

dalla stratosfera, o una creatura asimmetrica proveniente da un'altra dimensione. Avrebbe sì voluto che gli UFO c'entrassero con la scomparsa dei bambini ospiti del Clemora, ma l'accostamento gli sembrava azzardato e improbabile.

Il che, concluse soddisfatto, faceva di Jedediah Westphal (alla fine aveva deciso di firmare così il suo libro, e non J.N. Westphal, perché l'uso delle

iniziali gli sembrava sia pomposo sia spersonalizzante) un autore dalla mentalità aperta, possibilista, ed eclettica, con già in testa l'embrione del suo prossimo libro.

Troppi *bestseller*, che avevano preso l'avvio da questo o quel fatto di cronaca, erano ambientati in città ben più afflitte dalla criminalità che non la pacifica Indianapolis. Era una vera fortuna, pensò ironizzando solo a metà, che i criminali locali fossero, tutto sommato, sprovvisti di immaginazione. Ma quella storia assurda era ambientata nella buona vecchia Venus Hill, cioè a meno di un'ora di macchina. E poi c'era quella dottoressa, quella Stacy Bennett, che avrebbe dato *qualsiasi cosa* per non starsene lì

con le mani in mano. Questo, probabilmente, significava che poteva essere disponibile a collaborare con uno scrittore di cui tra breve sarebbe uscito il primo libro.

E anche se non avesse potuto combinare niente, se non altro avrebbe trascorso una giornata a cercare di fare qualcosa di produttivo, il che costituiva un piacevole cambiamento. Si sarebbe scosso di dosso l'umore cupo, e al ritorno avrebbe magari anche bevuto un po' di champagne. Jed prese la sua logora giacca sportiva, ancora appesa alla maniglia dove l'aveva lasciata, e mise nel portafogli l'assegno da incassare, nel caso aves-se avuto bisogno di soldi. Andando, sarebbe passato dalla banca, e magari avrebbe anche mangiato un boccone in qualche posto decente. Poi prese dal tavolo, dove l'aveva gettato cinque orribili settimane prima, il suo blocco per appunti, ci soffiò via la polvere, e uscì.

Ore 9,51

Quando giunse nei pressi della Casa degli Amici di Clemora, dopo che la macchina era sopravvissuta alle buche del fondo stradale e alle rotaie semidivelte, con sorpresa Jed trovò la vecchia strada in discesa affollata di macchine in sosta. Un certo numero di persone stava entrando dalla porta principale col passo esitante e strascicato, tipico di chi sa che lo aspetta una lunga coda. Infilò in diagonale la sua Ford Granada vecchia di quattro anni tra una Volkswagen sgangherata e una Oldsmobile tutta nuova, prese il suo blocco, cercò di assumere un contegno e andò a unirsi alla processione di visitatori. Raggiunto l'ingresso capì che i visitatori erano per lo più reporter dei giornali e delle TV locali, oltre a qualche forestiero proveniente dalle città

e dalle contee vicine. Visto che i giornalisti entravano senza difficoltà, decise di fingersi uno di loro, adottò un'espressione di scetticismo incallito e curiosità professionale, si mise in fila dietro un nero grande e grosso, e poco

dopo attraversava una sala dal pavimento di marmo. Furono fatti entrare in un'altra sala molto spaziosa, una specie di auditorio con un sacco di sedie pieghevoli disposte su file. Cercando di farsi notare il meno possibile, scelse un posto a caso, aprì il suo taccuino e si guardò intorno con curiosità discreta.

I cinquanta e più giornalisti fronteggiavano una pedana su cui c'erano unicamente un microfono e una bandiera americana. Jed sbottonò il colletto della camicia: nella sala erano in troppi, ma chiunque con un occhio attento al risparmio si sarebbe rifiutato di accendere l'aria condizionata in quella stagione e, a guanto si diceva, Lionel K. Hartberg, fondatore e direttore del Clemora, spremeva ogni centesimo possibile dall'istituto. Osservando l'imbiancatura malfatta delle pareti e del soffitto, e le stampe da quattro soldi che ornavano la sala, Jed pensò che la sua fama non era immeritata. Sei persone salirono in fila sulla pedana, senza che nessuno li annunciasse: due uomini e quattro donne, chiaramente a disagio, tutti tranne uno. Questi, un uomo calvo, dalla testa a pera, si fece avanti, si accostò al mi-crofono e si schiarì la voce. Una serie di fischi stridenti fece sussultare i giornalisti. L'uomo indietreggiò di un passo. Per niente turbato dal pessimo funzionamento del microfono, pareva molto fiducioso nella sua capacità di farsi sentire comunque.

«Signore e signori, sono Lionel K. Hartberg.» La voce piena, sonora, dalle tonalità di baritono, aveva un'inflessione autoritaria. Jed però notò

nello sguardo duro e penetrante i segni dell'insonnia che minava la sicurezza dell'uomo. Ma Hartberg, statura media, spalle larghe, costoso vestito impeccabile, completo di panciotto, aveva tutte le intenzioni di tenere duro. Non leggeva, probabilmente per sottolineare che era in grado di affrontare l'argomento con disinvoltura. «Vi ho chiesto di venire qui oggi per rispondere alle vostre domande sul tragico incidente di ieri mattina, e per assicurarvi che la polizia sta conducendo indagini accurate.»

L'uomo seduto accanto a Jed, il nero, si girò verso di lui. «Chissà a quale ufficio della polizia hanno assegnato le indagini su un gruppo di ragazzini scomparsi in una palla di luce.»

Jed gli sorrise.

«David Van Miler, del *Tribune* di Indianapolis» disse un tale alzandosi da una sedia delle prime file. «Vorrei sapere se i bambini che vi sono stati affidati sono stati rapiti, signor Hartberg. E, in caso affermativo, se avete ricevuto una richiesta di riscatto.»

Gli occhi piccoli e duri del direttore brillarono. «Non saprei a cos'altro

pensare, signore, se non a un rapimento collettivo condotto con sistemi particolarmente sofisticati. Comunque, fino a questo momento i rapitori non si sono fatti vivi. Forse intendono snervarci con l'attesa: un piccolo trucco psicologico per assicurarsi la nostra collaborazione.»

«Julia Outworth, del *Sun* di Indianapolis» disse una donna di mezza età, ancora bella, seduta nella stessa fila di Jed. «Nel caso in cui si trattasse proprio di un rapimento, cosa farà la Casa degli Amici di Clemora? Si addosserà il costo del riscatto o lascerà che provvedano le famiglie dei rapiti?»

Hartberg si mosse un po' a disagio, prima di rispondere. «Da quanto mi dicono i nostri legali e la nostra compagnia di assicurazioni, risulta che l'istituto non può essere ritenuto responsabile di una... eventuale azione criminale.» Inarcò un sopracciglio, attento a pesare le parole. «Questa è la nostra posizione legale. Ma non c'è bisogno di aggiungere che il Clemora assisterà i genitori coinvolti in... ogni altro modo possibile.»

Chiaro, pensò Jed. Chiarissimo. Hartberg meritava la sua reputazione.

«Bradley Hillman, dello *Star* di Southport» disse un individuo magrissimo, di sesso incerto, coi lunghi capelli non molto puliti. «Sentite un po', qualcuno ha detto che in questa storia c'entrano gli UFO. Viste le mie esperienze precedenti so perfettamente che le autorità di Clemora e la polizia faranno di tutto per non collegare le due cose. Ma i miei lettori vogliono una risposta chiara: è vero o no che quei ragazzi sono scomparsi dentro una sfera di luce mentre voi stavate a guardare come ipnotizzati?»

«Non penso...» iniziò Hartberg stringendo forte il microfono.

«Forse è meglio che cominciate a farlo» rimbeccò il giornalista.

«La vostra domanda è scorretta, signor Hillman» riprese stizzito Hartberg. «Si fonda su assunti...»

«Può darsi, signor Hartberg, ma il mio pubblico ha il diritto di sapere se in mezzo a noi ci sono alieni pericolosi... esseri extraterrestri, signor Hartberg.»

Il grosso nero accanto a Jed ridacchiò. «Quel frocio non crede negli UFO più di quanto creda nell'eterosessualità» disse in un bisbiglio roco.

«Solo, non vuole perdere la storia vera.»

«Posso rispondere io alla domanda?»

Tutte le teste si girarono. Anche Hartberg si voltò verso i cinque saliti con lui sulla pedana, e che fino a quel momento tutti avevano dimenticato. Lo sapeva che la Bennett avrebbe ficcato il naso dove non doveva anche in

quella occasione. Emise un lungo sospiro. «Se volete. La dottoressa Stacy Bennett, signori, psicologa dell'istituto.» E qui fece una pausa: un po' di pubblicità non ci stava male. «Non si può trovare uno psicologo più competente in nessun istituto di tutto il Midwest, signori.» Le fece addirittura l'inchino, cedendole il microfono.

«Grazie, signore.» Stacy prese posto al microfono. Era molto piccola, pensò Jed. Il genere di donna che continua a rimanere giovane fino a che con la prima maternità mette su dieci chili di troppo, e allora passa direttamente dai venticinque ai cinquant'anni. Un tipo di donna che lui non apprezzava affatto. Però, si corresse con onestà, era bella. I capelli castani le arrivavano alle spalle, il busto era molto ben sviluppato. «I primi resoconti di quello che è successo qui sono stati esatti, entro i limiti di quanto hanno riferito.»

I giornalisti trattennero collettivamente il respiro. Fino a quel momento tutto era andato, purtroppo, come avevano previsto, all'insegna dell'appiattimento e del ridimensionamento. Ed ecco invece qualcuno che intendeva raccontare le cose con onestà e sincerità. Incredibile. Penne e matite, prima mollemente abbandonate in grembo, scattarono sui taccuini. Anche Jed si preparò a prendere appunti.

«In effetti, tutti noi, e cioè gli insegnanti presenti su questa pedana, il signor Hartberg e io stessa, abbiamo creduto di vedere i bambini svanire dentro una sfera di luce. Ma non a caso ho detto *abbiamo creduto.* » A questo punto, la dottoressa Bennett trasse un profondo respiro, molto apprezzato dagli uomini seduti in platea, prima di affrontare con cautela l'argomento più spinoso. «Chiunque abbia un minimo di dimestichezza con la psicologia sa cos'è un'allucinazione collettiva. Si tratta di un fenomeno conosciuto, e che chiunque può sperimentare, una volta o l'altra. La letteratura ne riporta parecchi esempi, anche recenti. Certo, lo stress, i cambiamenti atmosferici, i problemi inespressi o repressi, tipici di una famiglia o di una comunità come la nostra tagliata fuori dal resto del mondo...» e Stacy riuscì a gettare un'occhiata significativa ad Hartberg. «... sono tutti fattori che in qualche misura possono contribuire a determinare un'interpretazione collettiva deformata di fatti che normalmente sarebbero visti in una luce diversa.» Sorrise, brevemente. «Una luce certamente né misteriosa né di forma circolare.»

Bradley Hillman si era di nuovo alzato, saltellando, quasi, per l'agitazione. «Volete dire che voi sei, tutti esperti in un campo o nell'altro, avete *creduto* di vedere quello che avete detto di aver visto?» Arrossì di

collera.

«Che razza di trucco è mai questo?»

Stacy lo guardò con espressione gelida. «Voglio dire semplicemente che un'allucinazione collettiva è una spiegazione possibile. Non è da escludere che nessuno di noi abbia potuto accettare come reale ciò che stava succedendo, e che abbia quindi avuto, a causa della moda attuale degli UFO, un'allucinazione in forma di sfera luminosa.»

«Ma allora qual è la verità sulla scomparsa dei ragazzi?» chiese Van Miler sinceramente turbato, alzandosi a metà dalla sedia. L'espressione di Stacy fu di totale franchezza. «La verità è questa: quei quindici bambini, ottimi bambini, detto per inciso, non sono più nell'istituto, né altrove, senza che si possa imputare qualcosa al signor Hartberg o al personale del Clemora, e si sta facendo tutto quanto è umanamente possibile per ritrovarli.»

Finita la conferenza stampa, due guardie in uniforme si assicurarono, senza dare troppo nell'occhio, che i giornalisti se ne andassero tutti. Jed, che le aveva viste in tempo, si tenne pronto. Mentre gli altri si avviavano brontolando all'uscita, lui si avvicinò alla pedana, uscì da una porta aperta e si trovò in un corridoio.

Sentendosi un po' stupido, ma ben deciso a non arrendersi, si nascose in un angolo buio appena si aprì un'altra porta. Comparve il signor Hartberg seguito dai quattro insegnanti e da Stacy Bennett. La ragazza si fermò

quando il fondatore e direttore dell'istituto la prese per un braccio.

«Ve la siete cavata in modo egregio da una situazione molto delicata, mia cara Stacy» le disse Hartberg con la sua voce profonda. L'uomo torreggiava sulla piccola psicologa in una maniera che a Jed, nascosto nell'ombra, sembrò lasciva. «Siete stata una piacevole sorpresa. Vi sono molto grato.»

«Non l'ho fatto per voi, signor Hartberg» rispose lei corrugando le sopracciglia con espressione di sfida. «L'ho fatto perché questa è la verità, e perché non desidero che i genitori pensino, anche per un solo istante, che i loro figli siano ora a bordo di un disco volante, circondati da ometti verdi.»

Chinò un attimo la testa, con aria pensosa. «Credo inoltre che esistano altre possibilità, di cui vorrei discutere con voi: la teoria dell'allucinazione collettiva non spiega tutto. Vogliamo andare nel vostro ufficio?»

Hartberg guardò l'orologio. «Rimandiamo a domattina, Stacy» rispose accarezzandosi il cranio pelato con una mano grande, dalle unghie ben curate. «Al momento ho altro a cui pensare.»

Stacy lo guardò sconcertata. «Ma, scusate, con quello che è successo,

cosa...»

Hartberg sorrise con sufficienza. Jed vide il luccichio dell'oro nella bocca dell'uomo.

«La sostituzione degli ospiti mancanti, naturalmente.»

«Sostituzione... Come i pezzi di ricambio di una macchina, vero?»

«Non vi agitate, mia cara. Dopo tutto, abbiamo una lista d'attesa. Non sarà difficile avere altri quindici piccoli ospiti nel giro di una settimana. Questo è compito mio, quindi vi prego di scusarmi.»

Jed osservò Hartberg raddrizzare le spalle e andarsene. Il corridoio echeggiò al rumore dei suoi passi. Sembrava un astuto coccodrillo sulle tracce della sua prossima vittima.

Scomparso il direttore, Jed si fece avanti, la fronte corrugata. «Che bastardo» mormorò. Stacy sussultò. «Credevo che tutti i giornalisti se ne fossero andati!»

«Io non...»

«Non c'è niente di più di quanto annunciato nella conferenza stampa, signore» disse Stacy, bellicosa, gli occhi accesi d'indignazione. «Non mi va di essere spiata. Quella era una conversazione privata, e se ne darete notizia, sarò felice di trascinarvi in tribunale.»

«Ascoltate, dottoressa, io non sono un giornalista...»

Ma la psicologa se n'era già andata, puntando a passo rapido verso le scale. Jed guardò i capelli castani ondeggiare al ritmo del passo. Tutti i suoi piani stavano andando in fumo. Era sul punto di andarsene a sua volta quando udì un rumore di passi pesanti che si avvicinavano. Jed si trovava fuori vista, a cinque o sei metri dalle scale. Immobilizzato da un suo personale campanello d'allarme, rimase là a guardare un grosso corpo maschile scendere saltando i gradini in modo goffo, ma con decisione. Due robuste braccia inchiodarono Stacy Bennett contro la parete color verde pallido.

In quell'attimo di paralisi, Jed ebbe la rapida visione di una maglietta rossa e blu sopra un paio di blue-jeans che fasciavano il bacino spinto in avanti, mentre una mano simile a una zampa d'animale frugava nella camicetta della donna. Stacy Bennett era completamente nascosta dal corpo maschile che la bloccava contro il muro. Jed sentiva solo il rumore del respiro di lui, roco e ansimante. Jedediah Westphal era nato per l'azione, ma solo per quella scritta. Non ricordava nemmeno da quanto tempo non usava i pugni, ma in quel momento si proiettò in avanti, senza pensarci, e corse verso i due che lottavano in silenzio, a pochi metri da lui. Non sapendo bene cosa

doveva fare, Jed tese un braccio, cercando di tirare via il ragazzo, e si prese una gomitata precisa e robusta nello stomaco. Piegato in due, vide attraverso gli occhi annebbiati una faccia giovane, folle e sbavante, e due grosse mani che si tendevano verso la sua gola. Istintivamente alzò le braccia per bloccarlo, e lo strinse a sé in un goffo abbraccio immobilizzandolo. Dal ragazzo emanava una puzza di sudore forte e dolciastra, che gli ricordò vagamente l'odore degli spogliatoi di quando frequentava le superiori.

«Ti ammazzo» ansimò il ragazzo alitando, maleodorante, in faccia a Jed.

«Ti ammazzo!»

«Calmati» cercò di dire Jed. «Su, sta' buono.»

La faccia dell'altro era a pochi centimetri dalla sua. «E... se non lo faccio io lo farà *lui*. Ti farà arrosto!» Scoppiò a ridere di una risata stridula, lottando per liberarsi. Jed barcollò sia per quella strana minaccia sia perché si rendeva conto che non ce l'avrebbe fatta a trattenerlo ancora per molto. «Cercate aiuto»

balbettò rivolto a Stacy Bennett. «Non ce la faccio!»

Di colpo, con sbalordimento di Jed, il corpo del ragazzo gli si afflosciò

tra le braccia e scivolò a terra dove restò immobile. Un attimo prima di chiudersi, gli occhi irosi lo fissarono e le labbra ripeterono la minaccia, senza suono ma inequivocabile.

«Cosa...» Poi Jed vide che Stacy teneva in mano una siringa vuota.

«Grazie» disse allora, e dopo un gran respiro cercò di sorridere. Si sentiva le braccia pesanti e indolenzite.

«Grazie a voi» disse lei di cuore. Poi premette un pulsante inserito nella parete, e si fece da parte quando due infermieri scesero in fretta le scale. I due uomini guardarono sorpresi la scena, ma portarono via il ragazzo senza aprire bocca. Stacy non disse niente. Jed notò che alla camicetta della donna era stato strappato un bottone, e che dall'apertura si intravedeva l'attaccatura del seno. Lei si accorse del suo sguardo, arrossì lievemente e richiuse la camicetta con una mano.

«Conoscevo i precedenti di De Wayne, ma avevo l'impressione che fosse un po' migliorato» disse Stacy.

«Ah, così si chiama il ragazzo? De Wayne?»

Stacy lo guardò seccata. «Sì, signor giornalista. De Wayne Johnson. Spero che avrete il buon gusto di non scriverlo.»

«Non certo su un giornale» rispose Jed con un sorriso. «Come ho tentato di dirvi prima, mi chiamo Jed Westphal e non sono giornalista. Sono uno

scrittore.»

«Dove sta la differenza?»

«Nella lunghezza. Scrivo romanzi.»

La psicologa cominciò a camminare, ma lentamente, segno che non rifiutava la sua compagnia. Accanto a quella donna così piccola Jed si sentiva straordinariamente alto, tuttavia l'atteggiamento freddo di lei raggelò il suo senso di superiorità. «Temo di non aver mai sentito parlare di voi, signor Westphal.»

«È perché ho appena venduto il mio primo romanzo.» Le sorrise, fissando gli occhi intelligenti di lei. Occhi grandi, ben distanziati, in cui un uomo può anche perdersi. «Ma sentirete parlare di me tra sei mesi, spero.»

Lei sorrise a fior di labbra. «Non è la sicurezza che vi manca, vero? Vi spacciate per giornalista, vi nascondete negli angoli bui a origliare, salvate fanciulle in pericolo minacciate da tredicenni. Non è che avete un po' il complesso del cavaliere errante, signor Westphal?»

E, detto questo, entrò a passo più rapido nell'atrio, lasciando ed a bocca aperta.

«Davvero quel ragazzo ha solo tredici anni?» chiese lui sconcertato affrettandosi a raggiungerla, mosso da un'ansia sincera di difendere il proprio onore. «È grosso come una montagna!»

Stacy si era fermata accanto alla macchinetta del caffè. Lo fissò inarcando un sopracciglio sottile, ironica. «Già. Se fosse clinicamente pazzo, avreste avuto modo di sperimentare il vecchio detto del pazzo forte quanto dieci uomini. Credo che prenderò un caffè» concluse improvvisamente allentando la tensione con un breve sorriso e frugando nella borsa.

«Permettete» disse lui precedendola in fretta e introducendo la moneta. Il bicchiere di carta scivolò al suo posto e cominciò a riempirsi. Jed era consapevole della vicinanza di lei. «Posso tenervi compagnia, dottoressa?»

«Accettare è il meno che posso fare, viste le circostanze» rispose Stacy prendendo il bicchiere pieno che lui le porgeva.

Quando fu pronto anche il suo caffè, Jed si girò e si ritrovò solo. Gli ci volle qualche secondo di ricerca frenetica con lo sguardo prima di accorgersi che la psicologa era andata a sedersi in un angolo della sala. Si affrettò verso di lei rovesciandosi il caffè bollente sulle nocche e cercando di far finta di niente. Il dolore lo rese audace.

«Dottoressa Bennett, fate forse parte di qualche movimento femminista?» chiese.

«Non mi serve un'organizzazione che mi difenda» disse lei mentre Jed le si sedeva accanto. «Qualcuno di quei bambini, signor Westphal, aveva per me un'importanza particolare. Avrebbero potuto imparare qualcosa e avere un posto nella società. Del resto tutti erano importanti in quanto esseri umani e bambini, anche.» Lo guardò fisso. «Non intendo strumentalizzarli, né permettere che qualcun altro lo faccia.»

«Nemmeno io, naturalmente» assicurò lui a voce bassa.

Stacy esaminò l'uomo che le sedeva accanto. Capelli neri prematuramente spruzzati di grigio, occhi grigi dall'aspetto seno in una faccia abbastanza comune, la corporatura della persona pigra già segnata dal lavoro sedentario, un'impressione di spontanea sincerità che a Stacy parve genuina.

«Va bene.» Stacy si rilasciò appena, stringendo con più delicatezza il bicchiere di carta. «Cosa volete da me?»

Jed le si accostò un poco. «Solo che mi aiutiate a ritrovare i ragazzi, a scoprire cos'è successo e collaboriate con me a scrivere un libro realistico e attendibile su tutta questa storia. Ammesso» aggiunse in un soprassalto di realismo «che si possa tirar fuori un libro. Dicevate sul serio quando avete parlato di allucinazione collettiva?»

Stacy lo guardò con una certa durezza e mise giù il bicchiere così bruscamente che il caffè traboccò. «Badate che non arriverete in nessun posto se continuate a mettere in dubbio le cose che dico. Credevo che voi letterati l'inglese lo capiste meglio degli altri.»

«D'accordo, è una spiegazione possibile. Ma non è necessariamente l'unica, no?»

Lei si sgelò un poco. «Non solo non è l'unica, ma probabilmente non è

neppure quella giusta.» Gli sorrise. «Dio solo sa se quel bastardo di Hartberg... a proposito, avete usato il termine giusto, sapete, non provoca stress a sufficienza perché tutti quanti abbiano allucinazioni collettive. Dal momento che trascorrevo la maggior parte del mio tempo qui al Clemora, anch'io posso aver assorbito l'atmosfera quanto basta per avere allucinazioni. Ma dai miei test psicologici risulta che sono una persona con i piedi bene ancorati per terra.»

La realtà, di nuovo. Jed si mosse sulla sedia di fintapelle, che scricchiolò. «Avete detto *trascorrevo*, usando quindi l'imperfetto.»

«Allora l'inglese lo sapete» disse lei, ridendo. «Come sapete, l'unico ragazzo rimasto è De Wayne. Comunque, dopo la storia di oggi intendo proporlo per l'ospedalizzazione, per una terapia più intensiva. E se Hartberg

crede che io continui a lavorare per lui mentre si procura cinicamente altri infelici, e si affretta a dimenticare i bambini scomparsi, allora vuol dire che si è sbagliato a valutare il fascino che esercita su di me lo stipendio che mi paga. Non ho nessuna intenzione di ricominciare tutto da capo con un altro gruppo di ragazzi in questo buco, tanto più che nessuno mi assicura che non scompariranno anche questi. E infine, signor Westphal» e nei suoi occhi affiorò un'espressione spaurita e preoccupata «vi confesso che ho un po'... paura. E non solo di De Wayne Johnson.»

«Uhm» mormorò Jed, distratto.

Mentre parlava, Stacy si era resa conto che lo scrittore non la stava più ascoltando. «Si può sapere a cosa state pensando?» si decise a chiedere, incuriosita.

Jed non rispose subito. «A due cose.» Il suo sguardo era remoto e un po' sognante, forse non la vedeva neppure. «Ho un amico giornalista al *News*, Dick Stryker, che può passarmi tutti i particolari che non appaiono sui giornali. Credo però che sia necessario affrontare il problema diversamente.» In pratica stava riflettendo a voce alta, fissando un punto nella sala.

«Potrei intervistare i genitori di qualche bambino scomparso. Forse c'è un comune denominatore. Se si tratta di allucinazione, il che non è certo, significa che qui succede qualcosa di molto strano. Rapiti, o comunque presi a un segnale concordato, forse. Avete detto che hanno lasciato le classi simultaneamente o quasi. Ora, mi chiedo, come è stato possibile in pratica?

Perché sono usciti, e per di più tutti insieme? Cos'avevano in comune quei ragazzi?»

«Molto razionale e con notevole spirito d'osservazione» disse Stacy, sempre col suo tono un po' ironico. Probabilmente era una specie di meccanismo di difesa, si disse Jed. «Complimenti, signor Westphal.»

«Jed» disse lui. «Diamoci del tu, va bene?»

«D'accordo» acconsentì lei con un sospiro, come se cedesse a un capriccio. «Io sono Stacy, allora.» Ora lo guardava fisso, più seria. «Immagino che vorrai una mano per le interviste ai genitori. Tu non conosci né i nomi né gli indirizzi.»

Il cuore di Jed perse un battito. La guardò negli occhi a sua volta. «Lo faresti?»

Stacy lo studiò per qualche secondo. «Sì, credo di sì. Ho l'impressione di potermi fidare di te. In più sei abbastanza strano ed eterodosso, hai un'immaginazione così fervida che potresti scoprire davvero cos'è successo ai

miei quindici bambini.» S'interruppe e cominciò ad asciugare il caffè versato con un fazzoletto di carta. «Hai detto che stavi pensando a due cose. Qual è la seconda?»

«Troppe volte in vita mia mi hanno accusato di essere un tipo poco pratico e con la testa tra le nuvole» iniziò lui con un piccolo preambolo, come faceva spesso «perciò, l'unica cosa che mi sento di affermare per ora è che qualcuno, o qualcosa, ha letteralmente preso quei ragazzi. Io intendo scoprire chi o cosa sta raccogliendo gli handicappati mentali.»

«Ma è spaventoso! Non puoi dire una cosa...»

«E penso anche un'altra cosa» l'interruppe lui toccandole una mano.

«Succederà di nuovo?»

2

Sette giorni al 22 aprile

Ore 15,06

La stampa locale trattava la storia del Clemora con un certo interesse ma anche con tocco leggero.

Nessuno aveva interesse ad allarmare la popolazione, inoltre in quei giorni i giornali, e non solo quelli di Indianapolis, erano occupati con una nuova crisi in Medioriente. Si parlava di richiamare in patria il personale diplomatico e gli americani residenti laggiù. Il nuovo segretario di stato si era recato in fretta e furia in Israele. C'era addirittura chi diceva che stava per scoppiare la guerra.

Le due situazioni erano entrambe destinate in breve tempo a cambiare.

Le pareti della sua stanza erano tappezzate di poster, non quelli degli effimeri divi del rock, ma riproduzioni meravigliose che celebravano la gioia di vivere. Su ogni parete c'erano dodici manifesti, tre file di quattro, che cercavano di irraggiare ottimismo e incoraggiamento sulla quindicenne Debbie Heybeck.

Sia che stesse seduta sulla sedia da cui poteva vedere il giardino, o alla sua toilette da quattro soldi, o che fosse sdraiata sul letto, Debbie poteva sempre immergersi in quel tumulto d'immagini: gattini e clown, tramonti poetici, bambini dagli occhi d'angelo, stelle del cinema nobilitate da polvere eterna, un Cristo sorridente, crisantemi dorati e ogni sorta di magiche figure che la facevano sorridere e le davano calore. In quel momento, turbata, Debbie guardava nello specchio incorniciato in finto oro la sua immagine riflessa: un viso giovane e grazioso, dai tratti eurasiatici e dall'espressione aggrondata immerso nella semioscurità. Dal piano di sotto venivano le voci

di suo padre e di sua madre che, unite nella disperazione, discutevano delle sue *condizioni*: voci familiari che si levavano stridule nell'aria fresca della primavera.

Se Debbie Heybeck si osservava attentamente, riusciva già a scorgere la causa di quella tragedia familiare. Tra le linee generose dei seni e là dove le sue gambe si biforcavano, nel punto più intimo, violato non molto tempo prima, e che nel ricordo apparteneva a una sua remota vita anteriore, là

dove lo slip di cotone bianco rendeva ancora più bruna la sua pelle dorata, a guardare bene, già si intuiva che il ventre iniziava a gonfiarsi. Come mai quell'unica volta, quell'atto che tutti giudicavano sbagliato, cattivo, irresponsabile, non le era sembrato importante? Perché non le aveva dato un piacere immenso, un senso di meravigliosa realizzazione? Debolmente, la Debbie vera scosse la testa all'indirizzo della Debbie riflessa. Le era difficile ricordare con precisione quel momento, e quello che ricordava non era affatto piacevole. Ma era successo. Le due Debbie annuirono. Quei pochi momenti l'ave-vano trasformata, avevano fatto di lei qualcosa di diverso. Papà e mamma glielo facevano capire con estrema chiarezza ogni volta che la guardavano con i loro occhi feriti. E ora lo stavano rendendo ancora più chiaro.

«Se dici che vorresti non averla mai adottata, maledetto bastardo, ti ammazzo!» Al piano di sotto, la voce di Millie Heybeck era più vicina all'isterismo del giorno in cui si era accorta che Debbie era incinta.

«Non ho mai detto una cosa del genere su Fiore Fragrante, mai!» Al piano di sopra, Debbie sorrise triste. Quello era il significato del suo nome originale, o almeno così le avevano detto. Suo padre la chiamava ancora così qualche volta, o più semplicemente Effe Effe. La voce dell'uomo si alzò

di tono, felice di poter cambiare bersaglio, di rivolgere la furia impotente contro la moglie. «Piantala di attribuire a me i pensieri sporchi che vengono a te!»

Debbie si sforzò di non sentire e si mise a pensare alle remote preoccupazioni della sua fanciullezza. Ricordava come le era sembrato strano venire a sapere che non era figlia loro, che l'avevano adottata. Naturalmente sospettava qualcosa da anni; papà e mamma non le assomigliavano affatto, malgrado lei continuasse a guardarsi nello specchio illudendosi di trovare una rassomiglianza. Anzi, lei non assomigliava a nessuno che conoscesse, con i suoi occhi a mandorla, gli zigomi sporgenti, i capelli neri e lisci, la pelle dorata.

O mio caro Gesù, pregava spesso allora, *ti prego di farmi assomigliare a mamma e a papà. Ti prego di non farmi crescere butta come adesso.* I genitori adottivi non si erano mai accorti delle sue angosce, e avevano cercato di spiegare l'adozione con quattro chiacchiere disinvolte tre anni prima, quando lei aveva dodici anni. *Vedi*, le aveva spiegato Lester Heybeck, cercando di trarre un po' d'incoraggiamento dalla birra che teneva in mano, *i tuoi genitori erano troppo poveri per poterti tenere, e allora, visto che non potevamo avere bambini, ti abbiamo preso noi.* Il che era molto nobile, naturalmente: prendersi in casa una bambina così brutta, che nessuno voleva, e allevarla come se fosse figlia loro. Erano sempre stati buoni con lei. Debbie non aveva mai smesso di considerarli come padre e madre, anche dopo la rivelazione. Erano genitori adottivi di quelli che vogliono mostrarsi pietosi verso i piccoli scimpanzé gialli dagli occhi a mandorla, malnutriti e maltrattati.

Ora mamma piangeva forte. «Oh, Lester!» Le sue parole arrivavano agevolmente al piano di sopra. «Come ha potuto farci questo!»

«Cristo, Millie, lei non ha fatto niente a nessuno. È tutta colpa di quel gran figlio di puttana. Gli farei saltare via le palle a colpi di pistola, gli farei!»

«Sporco animale! Avresti dovuto ucciderlo, Lester! Un buon padre di famiglia l'avrebbe fatto.»

Questa parte del ritornello le era fin troppo familiare, e Debbie comincio a pensare ad altro. Ricordava la prima volta che era uscita con Greggie Parker e anche la seconda. Ricordava bene cosa era successo la terza volta, ma solo per la prima metà della serata. La seconda parte, cioè da quando i suoi genitori avevano telefonato per dire che si era guastata la macchina e che non sarebbero tornati prima delle due, era invece molto confusa. Non completamente, però. Debbie si fissò nello specchio, sforzandosi stoicamente di ripescare nella memoria ogni particolare, nel tentativo di capire cos'era successo.

Sei bella, aveva detto Greggie. Le parole l'avevano colpita come se avesse gridato invece di sussurrare appena. «Debbie, sei la ragazza più fantastica che io conosca!»

Lei aveva alzato la faccia a guardarlo, sbalordita. Quelle parole erano come una benedizione, garanzia di vita eterna. Aveva gli occhi a mandorla umidi di lacrime. *Bella?* , aveva ripetuto meravigliata mentre le dita di lui le sbottonavano la camicetta. *Bella?*

Ricordava ancora il calore del suo respiro mentre, sollevandole i capelli

neri lunghi fino alla vita, Greggie le mormorava all'orecchio cose meravigliose sul suo viso, sul suo corpo; cose incredibili che contraddicevano tutto ciò che lei aveva sempre creduto. Le era sembrato, per un po', di vivere una favola. Come si fa a respingere chi ti ha appena permesso di continuare a vivere a testa alta?

Le mani di lui le avevano toccato i seni nudi, senza delicatezza. Aveva sentito il peso greve del suo corpo quando era salito su di lei con movimenti goffi. Poi si era sentita perforare da qualcosa di duro, puntuto, e la favola, il momento magico era finito, scomparso, mentre Greggie sfogava i suoi istinti d'adolescente sul corpo giovane e intatto di lei. Subito dopo, però, le era sembrato che tutto fosse tornato a posto. Ricordava Greggie sdraiato accanto a lei sul letto, sudato e magro. Aveva pensato con stupore che era esattamente come il piccolo Tony Sikma, al quale lei aveva fatto da babysitter, solo che era più alto e con ciuffi di peli in strani posti. E poi aveva ripensato a quello che aveva detto Greggie, che lei era bella, e aveva cercato di vederlo come un nobile selvaggio che si riposa dopo la caccia.

Ma non c'era riuscita molto bene, anche prima di sentire le voci dei suoi genitori che aprivano la porta d'ingresso e vedere Greggie mettersi i bluejeans senza mutande, prendere la sua roba e andarsene passando dalla finestra. Lei lo aveva seguito con lo sguardo mentre si allontanava in fretta, lasciando orme profonde nel giardino, senza nemmeno voltarsi indietro. Ricordava perfettamente la sua sensazione di estraneità quando aveva sentito il dottor Hawes dirle senza nemmeno troppa gentilezza, con la sua voce arrochita di sessantenne, che era incinta. Com'era possibile?, avrebbe voluto gridare. Ma sapeva che sarebbe stata una domanda sciocca e inutile a cui era fin troppo facile rispondere con qualche gioco di parole. *Ma come, come può essere,* pensò di nuovo Debbie, *cosa è stato irreale e cosa fin troppo vero?* Non c'era stato né amore né passione né carezze, solo una sensazione di caldo e un dolore neanche tanto forte. Poi i suoi genitori erano entrati in camera sua e avevano trovato la finestra aperta e le lenzuola sporche di sangue.

Era impossibile trovare le parole giuste; tuttavia, Debbie avrebbe voluto chiedere: *ma come può capitare una cosa del genere a una ragazzina?*

Anche papà le aveva detto piangendo che era solo una bambina, ed era stato prima di quando aveva dato un pugno nel muro e si era rotto una nocca. *Dio mio, Effe Effe, ma sei solo una bambina!*

Era... era sconcertante: ecco la parola che Debbie aveva trovato, scegliendola tra quelle delle sue letture. Le piaceva ripetere le parole nuove

fino a che non le diventavano familiari. Era sconcertante. Ma quello che in realtà sapeva era che lei non era più, per suo padre e sua madre, quella di prima. Era diventata un'altra, così, da un momento all'altro. Cos'era diventata, allora? Maledetta, impura, peccaminosa, gonfia?

Si appoggiò la mano sul ventre e il gesto le ricordò la volta in cui aveva ballato la hula. Ballava esattamente come può ballare una ragazzina qualsiasi, delle Hawaii non ricordava proprio niente, eppure la gente aveva applaudito, e chiesto il bis. Ora lì dentro cresceva un piccolo essere e lei sarebbe diventata sempre più grossa.

«Va bene, furbone, se non ti va l'idea di farla abortire, cosa ti va, allora?» Era sua madre che parlava di sotto. Le voci sembravano provenire da un mondo improvvisamente diventato straniero.

«Smettila di prendertela con me!» ruggì la voce di suo padre. «Non mi va che facciano una cosa simile alla piccola Effe Effe. E non mi va nemmeno di farla sposare a quel bastardo!»

Il mio destino, pensò Debbie, e chiuse gli occhi insieme a quell'altra ragazza che si vedeva nello specchio. *Stanno decidendo il mio destino.*

«Allora, dimmi cosa hai in mente, cervellone. Io sono agli sgoccioli.»

«Non sei la sola.» Qui la voce di suo padre acquistò in sicurezza. «Ho già telefonato al Centro Milliken.»

«Cosa diavolo è?»

«È un posto dove si mandano le ragazze madri.» La voce del padre si era fatta più ferma.

Si capiva che ormai aveva deciso. «Rimarrà lì il tempo necessario per avere il bambino. E lo avrà secondo natura, capisci?»

«Dannazione, Lester, non possiamo permetterci di tirare su un altro bambino!» Di nuovo le punte aguzze dell'isteria salirono fino al piano di sopra.

«Non sarà necessario. Il... il bambino resterà al Centro. Lo daranno in adozione a qualcuno, proprio come hanno fatto con Debbie. Lei non dovrà

nemmeno vederlo, il bambino, tornerà a casa e sarà come se non fosse successo niente, con la differenza che le metteremo la cintura di castità per almeno cinque anni!»

La voce di sua madre suonava più animata, adesso. Evidentemente, cominciava a intravedere una soluzione. «Ma è un posto come si deve, Lester? Voglio dire, è... decente? Offre garanzie?»

«Ma sì, ma sì» aveva risposto debolmente suo padre, come esausto. «Una

delle operaie, in fabbrica, ci ha mandato sua figlia l'anno scorso, e tutto è andato bene. Per Effe Effe sarà un po' come una lunga vacanza.»

Vacanza. Debbie stava andando in vacanza. La ragazza cercò di trattenere una risata isterica. Si circondò con le braccia, quasi abbracciandosi. Aveva freddo. Rabbrividendo, guardò le lacrime che colavano sulle guance dell'altra ragazza, quella nello specchio.

Così avevano consentito al bambino, al suo bambino, di vivere. Molto gentili, davvero, pensò Debbie senza il minimo accenno di sarcasmo. Poiché le era sempre sembrato che papà e mamma avessero potere di vita e di morte su di lei, era logico che tale potere si estendesse anche a quello che c'era dentro di lei. Avevano risparmiato la vita al bambino, e questo, pensò

Debbie, era una buona cosa. Papà era saggio, come Salomone, di cui aveva sentito parlare alla scuola domenicale.

Ma allora, perché la ragazza nello specchio continuava a piangere?

E perché non le avevano chiesto, se non altro pro-forma, cosa voleva lei? Magari Debbie non li avrebbe voluti come genitori, o non avrebbe vo-luto venire a Indianapolis. Questa tragedia, questo disastro della creazione di una nuova vita colpiva soltanto loro? Solo loro avevano diritto di soffrire?

I clown e i gatti sulle pareti osservarono la ragazza alzarsi, gettarsi sul letto e piangere a lungo in silenzio.

Jed Westphal e Stacy Bennett camminavano lungo il vialetto di ghiaia che portava alla casa degli Hanzlik. La casa era diversissima da quella dei Lucas, dove erano passati in precedenza prima di recarsi nel quartiere di Ravenswood. La casa dei Lucas era molto pretenziosa: una gran villa in fondo a North Meridian Street, che conosceva da sempre il calore della ricchezza e la sicurezza dell'abbondanza.

I Lucas erano stati i primi che avevano acconsentito a riceverli. Jed, che non se lo aspettava, ne era stato molto contento. Le altre famiglie, sconvolte dalla perdita del figlio, turbate dal mistero della scomparsa, rese isteriche dall'andirivieni dei giornalisti, non ne avevano voluto sapere. Ma l'avvocato Calvin Lucas, a cui Stacy aveva telefonato il pomeriggio tardi, aveva subito acconsentito a riceverli. Due cose erano apparse subito chiare: Betty Marie Lucas era un'appassionata di UFO, e Cal Lucas aveva intenzione di farsi eleggere vicegovernatore dell'Indiana. L'uomo, snello, dal portamento aristocratico, non nascose affatto che la tragica scomparsa del figlio ritardato, sul quale avevano sempre riversato tante amorevoli cure, avrebbe potuto fornire la spinta necessaria per vincere le elezioni. La pubblicità è la linfa

vitale della carriera politica.

«Lo sapevo, lo sapevo che prima o poi avremmo avuto la prova dell'esistenza dei dischi volanti» aveva esclamato Betty Lucas con voce stridula. Gli occhi azzurri, incassati nelle orbite corrette chirurgicamente, scintillavano sotto la pettinatura elaborata e resa rigida da un pesante strato di lacca. «Ma la cosa eccezionale è che è successo proprio a noi. Forse gli alieni a bordo degli UFO sanno chi vogliono contattare.»

«Ora, mia cara» l'aveva interrotta l'avvocato, «non è proprio il caso di saltare alle conclusioni.» Aveva sollevato con gesto deciso una mano dalle unghie molto ben curate, gettando nel contempo alla moglie un'occhiata del tutto falsa in cui si leggeva condiscendenza e adorazione. «Bisogna che se ne occupino le autorità competenti. Non sei d'accordo?» le aveva battuto amichevolmente sulla mano, invitandola con un movimento della testa a comportarsi con più cautela. «Le autorità dispongono dei mezzi più idonei per permetterci di riabbracciare il nostro piccolo Clyde.»

Betty aveva spalancato gli occhi: finalmente aveva capito. «Ma sì, certo, naturalmente. È ovvio che per prima cosa ci sta a cuore il nostro Clyde.»

Aveva cercato di riflettere intensamente per un paio di secondi. «Soltanto che non riesco a capire perché abbiano preso proprio Clyde» aveva detto.

«Invece di voi o dell'avvocato Lucas?» aveva chiesto Jed con faccia e voce del tutto inespressiva.

«Ecco, sì, Clyde è un bravo ragazzo, considerate le sue condizioni. Ma cosa potrebbero volere da lui esseri dotati di intelligenza superiore?»

Mentre si avvicinava con Stacy alla porta degli Hanzlik, Jed ripensava al tono di condiscendenza e di disprezzo che i Lucas usavano parlando del figlio. Comunque, i due coniugi avevano assicurato la propria collaborazione nel caso in cui avessero ricevuto qualche messaggio, e avevano promesso che si sarebbero fatti intervistare di nuovo una volta che lui fosse stato a buon punto con il libro. Il loro modo di fare non aveva troppo sorpreso Jed: è raro che un uomo politico trovi ospitalità nelle pagine di un saggio; lo spazio letterario che gli è più congeniale è quello della satira. Gli uomini politici sono abituati non alla fama, ma a una notorietà più evanescente, di tipo giornalistico.

Lo scrittore e la psicologa bussarono e attesero sulla veranda di legno, che cedeva sotto il loro peso e odorava di muffa per i numerosi straripamenti del fiume che scorreva minaccioso lì vicino. La maggior parte delle case di Ravenswood erano costate parecchio, ed erano anche belle o, meglio, lo

erano state un tempo. Le frequenti alluvioni, anno dopo anno, avevano invaso cantine e pianterreni, e a volte erano arrivate persino all'altezza del primo piano. Stacy ricordava una fotografia vista alcuni anni prima: una massaia di Ravenswood che si sporgeva dalla finestra del primo piano per sbattere il tappeto, mentre sotto di lei l'acqua entrava gorgogliando dalla porta d'ingresso. Stacy aveva spiegato a Jed che Ezra e Catherine Hanzlik erano gli unici, tra coloro che avevano mandato il figlio al Clemora, a conoscere la mano gelida della povertà. La psicologa aveva avuto modo di rendersi conto dell'autentico amore che provavano verso il figlio quindicenne: in un giorno di visita aveva visto le mani della signora Hanzlik passare tremanti come farfalle smunte sulla stolida testa del figlio, mentre il padre, Ezra, con i pugni stretti ficcati in fondo alle tasche, guardava il ragazzo con aria quasi implorante. *Impara*, sembrava voler dire, *impara qualcosa, Phillip.* Come riuscissero a pagare la retta del Clemora, Stacy davvero non riusciva a immaginarlo. Di certo non era merito di Lionel K. Hartberg, che da parte sua aveva già fatto sapere che l'anno successivo Phillip, ormai troppo grande per il Clemora, non avrebbe più potuto iscriversi. Stacy era sicurissima che gli Hanzlik non avevano denaro sufficiente per far cambiare idea al direttore.

Ma Phillip era scomparso, e così i suoi genitori avevano evidentemente compiuto sacrifici su sacrifici per niente.

La porta, gonfia e deformata per l'umidità, si aprì cigolando. Jed notò la mano grande e forte e la faccia munita d'occhiali, che li fissava speranzosa con espressione meravigliosamente aperta, cordiale e fiduciosa. Un'accoglienza insolita per due sconosciuti.

«Lo scrittore e la psicologa del Clemora, vero?» disse l'uomo con voce calda e profonda. «Entrate, prego.»

Stacy entrò subito; Jed si fermò un momento per cercare di togliersi dalle scarpe lo strato di fango appiccicoso. L'uomo se ne accorse. «Lasciate perdere, signor Westphal» disse. «Siamo abituati a un po' di fango qui a Ravenswood.»

Jed gli rivolse un sorriso; poi tutti e tre entrarono in soggiorno. La luce era così scarsa che Jed si aspettava di scorgere, rannicchiata in un angolo, qualche fragile vecchietta in attesa nella penombra. Vide invece una bella donna alta e bruna, di non più di cinquant'anni, che veniva loro incontro a mani tese.

«Siamo contenti che siate venuti a trovarci» disse la signora Hanzlik con affabilità. «E grazie per l'interesse che mostrate verso nostro figlio e i suoi

compagni.» Diede un'occhiata a Ezra Hanzlik. «Dovresti vergognarti! Non hai riconosciuto la dottoressa Bennett, che si è mostrata sempre gentile con noi tutte le volte che siamo andati a trovare Phillip al Clemora?»

Il marito mosse i piedi, a disagio. «Dovete scusarmi. Non sono molto fisionomista e poi non faccio che pensare a nostro figlio. Sedetevi vi prego.»

Jed e Stacy presero posto su un comodo divano rivestito in stoffa a colori vivaci.

«Vi faccio un po' di caffè» propose Catherine Hanzlik, che non si era seduta. Jed stava per rifiutare, ma Stacy lo prevenne. «Grazie, molto gentile»

disse. La signora Hanzlik uscì in fretta dalla stanza.

Vi fu un attimo di silenzio imbarazzato; Jed ne approfittò per dare un'occhiata in giro. I mobili erano vecchi, ma solidi. Si scorgeva, qua e là, qualche intervento per rimediare ai danni del tempo. L'illuminazione, scarsa, veniva da un unico lampadario. Sulla parete di fronte, un crocifisso: il Cristo aveva occhi tristi e insieme stranamente attenti, che attiravano l'attenzione. Oltre alla porta della cucina, un'altra porta dava in una piccola anticamera dove c'era la scala che portava al piano superiore. La moquette era consunta e lisa, e in alcuni punti lasciava vedere il pavimento. Sul tavolino basso davanti a loro c'era un album di fotografie con la copertina rossa. Hanzlik si accorse dello sguardo di Jed. «Volete vedere qualche foto di famiglia?» chiese con un accenno di sorriso e un tono quasi implorante.

«Potrebbe darvi qualche idea per il vostro libro.»

Stacy cercò di incontrare lo sguardo di Jed. In una casa così scopertamente povera, un album di fotografie poteva essere molto importante, soprattutto quando il bambino a cui erano state fatte, era scomparso. Jed assentì. Hanzlik andò subito a sedersi accanto a loro, sul divano, e mise l'album sulle ginocchia di Jed. La mano dell'uomo, grande e avvezza al lavoro manuale, tremò un poco nel sollevare la copertinate non soltanto per rispetto. Jed diede un'occhiata all'ospite. La faccia di Ezra Hanzlik sembrava disegnata in bianco: pelle, capelli, sopracciglia. L'uomo non doveva avere superato da molto i cinquanta, eppure da lui spirava un'aria antica, senza tempo, come se la vita avesse da sempre infierito su di lui con i suoi colpi peggiori e Hanzlik, avendo retto a tutti, avesse poi adottato qualche saggia filosofia che lo aveva sottratto al fluire del tempo. Le fotografie ritraevano unicamente Phillip, come videro con sorpresa Jed e Stacy. Phillip a un anno, imbottito e rigonfio come i cuscini del divano. Phillip a quattro anni, meno informe ma già segnato dall'espressione vuota e chiusa del ritardato

mentale. Phillip a otto anni, seduto goffamente su una bicicletta nuova.

«Non sarebbe mai riuscito ad andarci» disse Hanzlik, «però noi abbiamo voluto regalargliela ugualmente.»

Phillip a undici anni, accanto a un grosso albero di Natale, tutto decorato. L'ombra di un sorriso gli schiudeva le labbra piene, sarebbe sembrato quasi bello se non fosse stato per l'espressione.

«Non è cresciuto molto» disse Hanzlik senza neppure una sfumatura di scusa. «Un metro e cinquanta, cinquantatré.»

Phillip a quindici anni: la foto era stata scattata non molti mesi prima, forse il giorno stesso della sua partenza per il Clemora. A Jed sembrò di scorgere, nelle mani penzoloni, nelle spalle curve, nello sguardo spento, una specie di stanchezza dovuta a sconfitte continue che lo turbavano e che lui pensava, curiosamente, che avrebbero dovuto fargli capire qualcosa di più...

«Ora ti metti ad annoiare gli ospiti con quelle vecchie fotografie?» Catherine Hanzlik depose il vassoio del caffè sul tavolino mentre Jed e Stacy si affrettavano a dichiararsi interessatissimi. La donna prese l'album e lo mise via, senza cerimonie. «Prego. Qui c'è il latte e lo zucchero.»

Stacy chiese a Jed se voleva del latte e gliene versò un po' nel caffè. Stava usando tutta la sua esperienza professionale per calmare e mettere a loro agio i genitori di Phillip, in modo che dicessero tutto quello che sapevano. Jed provò una leggera irritazione di fronte agli espedienti psicologici di lei che si sovrapponevano a un comportamento più aperto e cordiale che gli piaceva molto.

La signora Hanzlik si sedette sulla poltrona e parlò con stupefacente chiarezza. «Se voi due potete davvero essere d'aiuto a Phillip, noi cercheremo di aiutarvi in ogni modo.» Fece una pausa e gli occhi le si accesero.

«In caso contrario, vogliate essere così gentili da finire il caffè e andarvene.»

Stacy e Jed la fissarono a occhi spalancati, sbalorditi. La donna aveva parlato in tono amichevole e cordiale, come al solito, ma era chiaro che non stava affatto scherzando.

«Signora Hanzlik, noi...»

«Dovete scusarmi, dottoressa Bennett, ma è stato un continuo via vai di giornalisti, in questi ultimi tempi. Certi hanno avuto il buon gusto di far finta di poterci aiutare, ma in realtà eravamo noi a dover aiutare loro con ogni sorta di informazioni. Voi, d'altra parte, quando avete telefonato ci avete parlato di solidarietà. In questo caso, la situazione è diversa. Però»

aggiunse, e i suoi occhi sembrarono oscurarsi nella luce fioca «voglio prima capire se siete stata sincera.»

Stacy aveva perso la sua presenza di spirito, e si limitò a fissare la donna sbattendo più volte le palpebre.

«Posso assicurarvi, signora Hanzlik» disse Jed, ritenendo che la massima onestà fosse l'approccio migliore, «che la dottoressa Bennett è sinceramente affezionata ai bambini, di cui si è occupata fino a poco tempo fa, e a vostro figlio in particolare. In quanto a me, non li conosco personalmente, ma spero di essere abbastanza civile commuovermi di fronte a una tragedia» depose la tazzina. «Il mio scopo in questa vicenda è di scrivere la verità, in modo onesto e dignitoso. Per farlo, prima ancora di cominciare a mettere nero su bianco, devo sapere cos'è successo esattamente.»

«E poi crediamo davvero di... di potere trovare Phillip» proseguì coraggiosamente Stacy. «Se non altro, abbiamo le stesse probabilità della polizia. Abbiamo cominciato parlando con i genitori soprattutto per una questione di cortesia.»

«Per me va benissimo» l'interruppe Ezra Hanzlik con un sorriso generoso. Si grattò pensoso la testa bianca mentre gli occhiali gli scivolavano fin sulla punta del naso. «Dovremmo aiutare questi signori nel modo migliore. Potrebbero anche farcela.»

Sua moglie rifletté ancora qualche secondo. «D'accordo» disse infine. Poi proseguì in tono lievemente lamentoso: «Nessun altro si è offerto di aiutarci sul serio.»

«Noi possiamo fare solo del nostro meglio» mormorò Jed. Catherine Hanzlik si alzò con un sospiro chinandosi sul vassoio del caffè. «Ne prenderò un po' anch'io» disse a voce bassa. «Tanto, fa lo stesso, non ho dormito un minuto da quando... da quando è successo.»

«Vi viene in mente nessuno che potrebbe voler male a Phillip? Qualcuno che abbia interesse a... a sbarazzarsi di lui?»

«No» rispose la donna con fermezza. «Dovrebbe trattarsi di qualcuno a cui piace torturare gli uccellini feriti o fare a pezzi le bambole. Phillip non era capace di offendere o fare del male a nessuno.»

«Phillip era... uno dei miei preferiti» mormorò Stacy, gli occhi fissi sulla tazzina di caffè. «Non era capace di violenza fisica, come a volte capita nei bambini come lui. Era...»

«Per essere onesti» l'interruppe Ezra, «Phillip sapeva sì e no il suo nome.» La sua voce aveva assunto una sfumatura irosa, non tanto verso

Phillip, quanto verso le ingiustizie della vita. «Se non fossimo stati costretti a lavorare entrambi per non perdere la casa, non l'avremmo mandato al Clemora. Ma Catherine...» Qui la sua voce si affievolì e si spense.

«Non ce la facevo più» spiegò la moglie. «E poi me l'ero tenuto vicino troppo a lungo. Speravo che al Clemora potesse migliorare.»

«Capisco. E voi? Avete nemici?» chiese Jed, senza nessuna speranza.

«No, naturalmente. Davvero non credo che tutto sia successo a causa nostra o di nostro figlio, signor Westphal.»

Jed e Stacy avevano ormai capito che così non si arrivava da nessuna parte. La conversazione, sempre più impacciata, minacciava di esaurirsi. Eppure, pensò Jed con un dubbio improvviso sulla propria vocazione di scrittore, lì c'era ottimo materiale per dare un'atmosfera al suo libro. Materiale indispensabile, che però non gli faceva venire la minima idea su cosa fosse successo ai piccoli ospiti del Clemora.

«Vi prego di telefonarmi se vi viene in mente qualcosa di utile» concluse infine Jed alzandosi. Scrisse su un pezzo di carta il suo numero di telefono e lo diede a Ezra Hanzlik. Poi lui e Stacy uscirono all'aperto. L'odore del fiume era onnipresente.

«Vorrei dire ancora una cosa» disse inaspettatamente Catherine che li aveva seguiti. Gli occhi, cerchiati dall'ombra fonda proiettata dal lampione, sembravano ancora più grandi e luminosi. «Oggi ho aperto la Bibbia, e ho cercato conforto nella prima lettera ai Corinzi.» Lo disse senza temere di venire presa in giro ma anche timorosa che le sue parole potessero suonare strane. «Mi è caduto sotto gli occhi il versetto che dice questo passo: *quel- le cose che occhio non vide e orecchio non udì e in cuor d'uomo giammai salirono, queste Dio ha preparato a coloro che lo amano.* Be', spero che sia così. Nello stesso passo c'è anche scritto: *distruggerò la sapienza dei sapienti e annienterò l'intelligenza degli intelligenti.* Il mio Phillip, lui non era né sapiente né intelligente, quindi non verrà distrutto.»

Per un istante la compostezza di Catherine Hanzlik cedette, e un gemito le salì alle labbra mentre le lacrime le inumidivano gli occhi. Con la massima disinvoltura, come se l'avesse già fatto milioni di volte, Ezra le mise un braccio sulle spalle e continuò la citazione. « *Dio ha scelto le cose stolte del mondo per confondere i sapienti e le cose deboli per con- fondere i forti, e le cose ignobili e quelle spregevoli e quelle che non sono le ha scelte per ridurre a nulla quelle che sono.* » Alle sue spalle, Jed vide gli occhi tristi del crocifisso. Ezra proseguì, a voce più alta: « *Io vi ho dato da bere latte e non*

cibo solido perché non ne eravate ancora capaci. Ecco, Phillip non era capace, signor Westphal.» Ezra si schiarì la gola. «Mi chiedo di cosa sia capace ora, dopo che ha visto... l'ignoto.»

Quando Jed aprì la portiera della macchina, vide, alla luce, la faccia di Stacy rigata di lacrime. Si commosse, sorpreso che una donna tanto disinvolta e moderna avesse quel tipo di sensibilità. Fece per parlare, ma lei mormorò: «Anch'io spero che sia così, Jed.»

Lui si chinò sulla ragazza e la baciò delicatamente sulle labbra, e in quel momento si rese conto con sorpresa che anche i suoi occhi erano umidi.

3

Sei giorni al 22 aprile

Ore 18,32

Non era esattamente una prigione né un ospedale o una clinica, e neppure un collegio o qualche altra istituzione ben precisa. Questo si addiceva perfettamente a chi vi risiedeva, perché anche loro non erano niente di preciso. Non erano esattamente ragazze, e non erano più esattamente vergini, non erano donne nel vero significato psicologico del termine, non erano desiderate né lì né a casa loro. Non erano esattamente madri, almeno, non ancora. Non erano esattamente criminali, ma avevano infranto le leggi più

importanti e restrittive di ogni tribù, grande o piccola che fosse, le leggi non scritte, sancite dalla tradizione e da una interpretazione alquanto approssimativa di natura religiosa. Guai a coloro che infrangono queste leggi!

Mentre la Casa degli Amici di Clemora era seminascosta nel tetro e squallido suburbio di Venus Hill, il Centro Milliken si ergeva, simile a un immenso fallo, in mezzo a un appezzamento di terreno acquistato parecchio tempo prima che Indianapolis si estendesse verso nord come oggi. Il Centro Milliken era diverso dal Glemora anche perché nelle vicinanze c'erano molti negozi di lusso e case signorili. Di conseguenza, il Centro Milliken era disprezzato nella zona quanto il Clemora a Venus Hill, anche se per una ragione opposta: infatti, era considerato la vergogna e l'ignominia del quartiere.

Vera Canobly, fondatrice del Centro, non era mossa dall'avidità come Lionel K. Hartberg, quindi non ricercava la ricchezza. Si diceva che anche lei, da giovane, si fosse a un certo punto trovata nei guai, di qui il desiderio di fornire, a prezzi redditizi ma ragionevoli, un posto dove le ragazze madri potessero stare decentemente lontano da casa, un posto che costituisse, per così dire, una stazione lungo la strada del ritorno alla normalità. Anni prima,

quando il Centro esisteva ancora soltanto sulla carta, Vera Canobly sapeva benissimo che a nord di Indianapolis sarebbe sorto un giorno un quartiere residenziale più o meno di lusso, e questo le andava benissimo: non aveva nessuna intenzione di nascondere il suo Centro, come se fosse qualcosa di vergognoso. Molti, allora, le avevano dato della pazza per l'idea di voler costruire un posto del genere in una zona cosi bella. Tuttavia nel giro di qualche anno, molte di queste persone, o erano finite al Centro come ospiti, oppure avevano dovuto mandarci le figlie. La signora Canobly comunque doveva aver vinto la sua prima battaglia con i capricci degli spermatozoi in tempo per laurearsi con lode all'Univer-sità dell'Indiana. Si era persino procurata un marito, il quale non aveva lasciato nessun ricordo di sé. Oltre alla laurea in scienze sociali, la Canobly aveva studiato con profitto lingue classiche, suonava discretamente il clarinetto ed era un'amministratrice sufficientemente abile da gestire il Centro Milliken in modo da equilibrare profitto e carità verso il prossimo. Solo che non fu mai chiaro a nessuno cosa fosse esattamente il Centro Milliken.

In un quartiere così elegante, il Centro spiccava oramai per la sua bruttezza. Sebbene l'edificio fosse abbastanza recente, l'architetto aveva fatto largo uso di muratura in pietra, successivamente ricoperta d'edera. Sul retro era circondato e protetto da un alto muraglione, davanti, si stendevano mille metri quadri tenuti a giardino (il tutto avrebbe dovuto ricordare, a sentire Vera Canobly, addirittura Versailles). Il muraglione aveva lo scopo di tenere a distanza i malintenzionati a cui fosse venuto in mente di gridare ingiurie a lei e alle sue ragazze; il giardino serviva a soddisfare il lato romantico della signora Canobly. Malgrado gli sforzi coraggiosi per resistere alle varie pressioni e all'inflazione galoppante, l'edificio aveva sofferto malamente per le nubi di polvere sollevate dai veicoli che sfrecciavano lungo la vicina Statale 31. Il tutto aveva steso un velo triste e deprimente sul luogo. Certi sostenevano che questa atmosfera dipendeva dal fatto che al Milliken c'erano i fantasmi, minuscoli spettri di quei neonati che non avevano retto al vuoto dell'indifferenza. Naturalmente, questo non era vero. Semplicemente il Milliken aveva la proprietà di angosciare certe signore ormai rispettabili che, passando per caso a distanza di anni nelle vicinanze del Centro assieme al marito ignaro, provavano per un attimo la tentazione di confessare i loro trascorsi giovanili. Il Centro è privo di cancellate e reti metalliche, del resto inutili, dato che le ragazze madri di solito non hanno altro posto in cui andare, a differenza di quanto invece avviene per il peggiore terrorista o per

l'assassino più feroce. Le giovani sono trattenute da altri e più forti legami; legami di carne e sangue, di passato e di futuro. E lì le ragazze restano, intrappolate dal loro ventre gonfio, finché non si liberano del loro fardello. In quel giorno particolare, il Centro Milliken contava una sessantina di ospiti, la cui età andava dai dodici ai trentuno anni. Durante la giornata le ragazze potevano scegliere tra frequentare le lezioni di insegnanti casuali o le conferenze di esperti desiderosi di avere un pubblico che non potesse andarsene liberamente; oppure potevano giocare a carte o ad altri giochi in un'apposita sala che era la luce degli occhi della Canobly. Se volevano leggere qualche libro, c'era uno stanzino grande quanto un bagno chiamato pomposamente la biblioteca; un'altra saletta altrettanto angusta era riservata alla preghiera e alla meditazione. La mensa aveva orari rigidi e il fatto che venisse seguita una dieta ricca di ferro non era di gran consolazione. Comunque c'era sempre la possibilità di languire a sazietà nelle camerate. Le camerate erano quattro, grandi a sufficienza per ospitare quindici letti ciascuna. L'architetto aveva badato che assomigliassero il più possibile alle camerate di una qualsiasi università americana, con l'unica e ovvia eccezione dei letti a castello. Sulle pareti spiccavano bandierine e distintivi di varie università.

Allo scopo di suscitare nelle ragazze la solidarietà di corpo, ogni camerata aveva un proprio nome; inoltre la signora Canobly e le sue assistenti ritenevano opportuno che le giovani praticassero un po' di sport almeno fino al settimo mese. I nomi per le camerate venivano scelti tra le celebrità

maschili del momento che, si presumeva, dovessero interessare le giovani ospiti. Ciò per permettere che qualche ragazza d'umore scherzoso, scrivendo a casa, potesse dire che dormiva con John Travolta o con Erik Estrada. Al terzo piano, precluso alle ospiti tranne che per pochi giorni, c'era la clinica. Qui nascevano bambini sprovvisti di nome, di padre e persino di madre, a cui si accudiva finché non fosse arrivato anche il loro turno di lasciare il Centro Milliken. Di solito, le puerpere tornavano a casa sole e svuotate in più sensi. I bambini, dopo un po', venivano dati in adozione; se andava male venivano trasferiti nei brefotrofi statali, dove rimanevano fino all'adozione o fino all'età di diciotto anni. Come si è detto, i bambini non avevano nome; all'identificazione provvedevano minuscole impronte digitali. Il personale del Milliken chiamava il terzo piano, con inconsapevole crudeltà, *la fabbrica dei bambini* o, anche, *la linea di montaggio.* Debbie Heybeck, età quindici anni, era l'ultima arrivata nella camerata denominata, semplicemente, Elvis. Erano

anni che le ragazze madri, affascinate da nuove stelle sorte nel firmamento della cultura di massa, chiedevano che venisse scelto qualche altro nome, ma le richieste venivano puntualmente disattese dallo stuolo ridotto ma tenace delle ammiratrici rimaste fedeli al cantante, tra le quali primeggiava la signora Vera Canobly che aveva ancora carissimo il ricordo del povero Presley. Scrivendo a casa per la prima volta, Debbie scrisse *qui adesso dormo con un tale che ora è morto, ah-ah!* , poi ci ripensò, e cancellò la frase. Debbie era stata presentata, con il solo nome di battesimo, alle altre quattordici ragazze della Elvis dalla signora Canobly in persona. Naturalmente ora, seduta sconsolata sul suo letto, non riusciva a ricordarsi nemmeno un nome. Guardava le altre timidamente, come faceva sempre con chi non conosceva. Un comportamento più aggressivo non le conveniva, visto che sapeva perfettamente di suscitare antipatia in molte ragazze per il solo fatto di essere di origine asiatica, come si capiva benissimo solo a guardarla.

Da un giradischi proveniva la voce in falsetto dei Bee Gees, il che ricordò a Debbie che il giorno successivo avrebbe potuto andare in un posto chiamato *sala da musica* a sentire la signora Canobly che suonava il clarinetto. Alcune delle ragazze più giovani stavano ballando goffamente, e a Debbie venne da ridere, ma si trattenne. Sul letto accanto al suo stavano sedute due ragazze intente a parlare fitto fitto. Una sottolineava le parole con gesti enfatici, mentre l'altra si limitava a fissarla con occhi adoranti. Debbie si domandò oziosamente di che cosa mai stessero parlando, ma in realtà non gliene importava granché. Altre due o tre ragazze dormivano o cercavano di dormire; i ventri gonfi che sollevavano le lenzuola sembravano bianche montagnole di talpe. Di colpo Debbie percepì il suo assoluto e totale isolamento da ciò che conosceva e si rese conto dei sei interminabili mesi che l'aspettavano. Mai si era sentita così sola in vita sua; tuttavia cercò di rivestire la maschera d'impassibilità dei suoi antenati per non rivelare niente di suo a quelle estranee. Sembrava guardare le ragazze, ma in realtà con gli occhi della mente rivedeva i manifesti e le immagini che tappezzavano le pareti della sua camera. Davanti a lei c'era una finestra aperta da cui ogni tanto entrava ronzando qualche insetto. Chissà se sua madre avrebbe mantenuto la promessa e si sarebbe occupata del giardino? E Jan e Laura, che sapevano, avrebbero tenuto la bocca chiusa per sei lunghi mesi? E suo padre l'avrebbe mai perdonata?

«Salve. Mi chiamo Marcia.»

Debbie sussultò. Davanti a lei era comparsa una ragazza vestita solo di un reggiseno e di enormi mutande da gestante. Probabilmente non era mol-to più grande di lei, ma sembrava avere un'esperienza infinitamente superiore. Debbie percepì subito la superiorità dell'altra vedendone i cauti occhi castani, e il portamento quasi arrogante.

«Io mi chiamo Debbie» riuscì a rispondere. Cercò di sorridere. «Sono appena arrivata.»

«Lo so. Ci ha presentate la Mamma, non ricordi? Ascolta, non farti abbattere troppo dall'ambiente. Non ne vale la pena.»

Debbie si accorse che Marcia le porgeva la mano, e la strinse goffamente. La stretta dell'altra era ferma e forte, come quella di un uomo. «Sto benissimo» mentì.

«Sì, certo.» Marcia s'infilò a fatica tra un letto e l'altro e si sedette accanto a Debbie dimenandosi. «Io sono un po' il capo qui alla Elvis, lo sai? Conosco tutti i trucchi.»

«Magnifico» rispose Debbie, impacciata. «Quali trucchi?» chiese dopo un po'.

«Oh, come fare per avere roba in più da mangiare, dolci, cose del genere. O anche qualche privilegio. Come fare a non andare a letto dopo che spengono le luci. Capito?» concluse con un sorrisetto complice. Debbie si osservava le mani che teneva in grembo. «Io sto bene» ripeté, assurdamente.

«Ma lui, è un vero uomo?»

«Eh? Lui chi?»

Marcia si passò la lingua sulle labbra. «Il tuo amico. Quello che ti ha fatto il servizio.» Marcia aveva occhi grandi e disincantati con cui la osservava senza pietà. In fondo non era veramente interessata, cercava solo un attimo di tenue eccitazione. «Perché, se è un vero uomo, forse potrei trovare il modo di farlo entrare qui, un giorno o l'altro» disse prorompendo in una risata aspra e prendendole la mano. Aveva unghie molto lunghe, laccate di smalto blu che dava alle sue mani un aspetto aggressivo, predace. «In galera le chiamano visite coniugali.»

Debbie si mosse, a disagio. «Mi hanno proibito di rivedere Greggie. Per sempre» disse con solennità.

Marcia aggrottò la fronte. Un attimo dopo scoppiò di nuovo a ridere.

«Ho capito. Stai recitando la parte della ragazzina tranquilla e ubbidiente. Così avrai un posto dove andare a stare, quando uscirai di qui.» Le strinse un poco la mano. «Bene, non lasciarti mettere sotto da nessuno, dolcezza. Vedrai

che prima o poi ti rivolgerai alla piccola Marcia per qualche favore. Faccio ogni tipo di favori, io. Ogni tipo.» Detto questo, la ragazza si alzò e si allontanò ancheggiando senza guardarsi indietro.

A Debbie venne voglia di andarsi a lavare le mani, poi decise invece di continuare a guardar fuori della finestra. La polvere proveniente dalla Statale 31 arrivò fino a lei facendola tossire. Il traffico passava a soli trenta metri da lì. Le vennero in mente certi momenti di solitudine provati davanti a casa, quando seguiva intenta con lo sguardo gli aerei argentei che sfrecciavano alti nel cielo, e provava il desiderio di essere anche lei su un altro, diretta non importa dove. Si rese conto che ora provava lo stesso desiderio guardando le automobili: il che era molto, molto peggio. L'ora di cena era già trascorsa quando lei era arrivata. Fortunatamente sua madre le aveva preparato un paio di panini. Debbie frugò nel sacchetto e ne prese uno. Al primo morso, sorrise. Mamma non si ricordava mai che lei preferiva la salsa di pomodoro e che la senape le piaceva poco. A sua madre invece la senape piaceva, e la metteva sempre dappertutto.

«Ne dai un po' anche a me?»

La ragazza sui diciassette anni, seduta sul letto accanto al suo, non sembrava nemmeno incinta. Era magra, tutta gomiti e ginocchia, come se la natura si fosse dimenticata di finirla.

«Certo.» Debbie le offrì il sacchetto. «Quando partorisci?»

«Fra quattro mesi.» La ragazza aveva un dischetto con il nome appuntato all'informe maglietta di cotone. Debbie si ricordò che ne avevano dato uno anche a lei e che era ancora nella borsa. Su quello della ragazza c'era scritto: CIAO! IO SONO RHONDA. «Ma ho delle noie con il bambino»

aggiunse Rhonda.

«Mi dispiace» disse Debbie a voce bassa quasi scusandosi. Lei non sentiva dolore e alla mattina non aveva nemmeno la nausea.

«A me andrebbe benissimo.» L'espressione di Rhonda si illuminò mentre la ragazza si scostava un ricciolo color topo della tempia. «Forse abortirò. E così questa volta tornerò a casa prima.»

«Questa volta?»

Rhonda sorrise, un po' a disagio, e si mise a giocherellare con il lenzuolo. «Be', sì. Ci sono abituata a questo posto. È la terza volta che ci vengo.»

Ridacchiò, quasi orgogliosa.

«Devi voler bene davvero al tuo ragazzo» disse Debbie cauta, incerta di aver detto la cosa giusta.

«Voglio bene a tutti» disse Rhonda annuendo solennemente con la testa color topo. «Gli voglio bene tantissimo. Vedi, io credo di capire bene i ragazzi. E infatti loro mi amano. Tutti quanti» concluse felice. Le luci si spegnevano alle nove e mezza. Dopo aver guardato per un'ora la televisione nella sala comune, Debbie si svestì in un angolo buio accanto al suo posto, sentendosi penosamente imbarazzata, si mise la camicia da notte e s'infilò a letto. Le lenzuola erano fresche. In un primo momento la sensazione le piacque, poi le venne in mente che chissà quante altre ragazze prima di lei ci avevano dormito dentro, e allora cercò una posizione comoda e si sforzò di non muoversi più.

Chiuse gli occhi e disse le preghiere, come faceva tutte le sere, fin da quando era piccola. Per la centesima volta si chiese se per caso anche Dio non l'avesse abbandonata per quei nove mesi. Forse anche lui di tanto in tanto si prendeva una vacanza, pensò assonnata. O forse trascorreva una parte dell'anno in quel continente, e il resto del tempo in altre parti del mondo. Alla fine una gran stanchezza l'avvolse, e Debbie si addormentò.

La camerata vibrava.

Debbie si svegliò di colpo, spaventata. Cercò di capire, nel buio, cosa stesse succedendo. Dalla finestra vicina al suo letto entrava il chiarore della luna. Pensò che probabilmente era il terremoto, anche se nell'Indiana scosse del genere non si erano mai verificate, per quanto ne sapeva. Finì quasi subito e lei tornò a chiudere gli occhi.

Debbie non aveva ancora una gran pancia, ma quella poca che aveva si mosse, ondulando come acqua, spostandosi da una parte all'altra. Debbie riaprì gli occhi di scatto.

Adesso aveva paura davvero: si puntellò su un gomito e cercò di vedere qualcosa nel buio.

Nella camerata si stava formando una specie di nebbia dorata che si muoveva piano piano, con delicatezza. La nebbia non aveva odore ed era appena visibile; tuttavia Debbie vide che ondeggiava a qualche centimetro dalle teste delle ragazze addormentate.

Niente campane, e niente trombe; niente di spettacolare o rumoroso. *Mi vuole*. Il pensiero le nacque così, nella testa. E Debbie sapeva che era la verità.

Sorrise, scostò le coperte, si mise seduta e infilò le pantofole rosse. Vagamente, si rendeva conto che anche altre ragazze si erano svegliate e che alcune cominciavano ad alzarsi.

Sono stata scelta, pensò Debbie.

Questa consapevolezza la riempiva di una gioia profonda, calma, tranquilla. Non provava sensazioni di trionfo né d'estasi, ma piuttosto, un senso di calore, di appagamento, e qualcos'altro, anche. Si avviò alla porta della camerata senza esitazioni. Altre ragazze la seguirono; alcune erano più anziane di lei, certo sopra i vent'anni. Camminavano spedite, ma senza fretta, decise e silenziose. Tutte insieme, presero la scala a spirale che portava al pianterreno, passando davanti all'appartamento della direttrice. La signora Canobly sentì il rumore dei passi e socchiuse la porta con una certa apprensione. Aveva i capelli grigi avvolti sui bigodini. Esterrefatta guardò le sue ospiti, chi in pigiama, chi in camicia da notte, sfilare rapidamente senza dire una parola. La ragazza che era arrivata quel giorno stesso, la piccola Heybeck, le sorrise passando, senza fermarsi: un sorriso timido ma colmo d'affetto.

«Dove state andando a quest'ora?» gridò loro dietro la direttrice preoccupata. «Sono quasi le due!»

Nessuno rispose, ma chissà perché la mancanza di risposta non suonò

sgarbata. Era come se le ragazze avessero qualcosa di urgente da fare. Debbie Heybeck e ventitré altre ragazze entrarono in sala di ricreazione, e si disposero in circolo, tenendosi per mano, tra il tavolo di ping pong e un vecchio piano verticale.

Non ci fu bisogno di accendere la luce; una chiazza luminosa bianca, di forma circolare, era apparsa sopra le loro teste, a pochi centimetri dal soffitto fonoassorbente. Le ragazze cominciarono a cantare.

Vera Canobly arrivò giusto in tempo per vedere la luce bianca e sentire le ragazze che cantavano. L'espressione dei loro visi le tolse immediatamente la voglia di aprire bocca. Il canto le era sconosciuto. Le parole, però... dapprima le sembrarono incomprensibili, poi qualcosa scattò in lei: qualcosa che le ricordò le lingue morte studiate tanti anni prima. Si aggrappò allo stipite della porta, per non cadere. Cominciava a capire, e stava lì a bocca aperta, sbalordita, senza sapere cosa fare.

Le ventiquattro ragazze, in circolo, inconsapevoli della presenza della signora Canobly, cantavano con entusiasmo incredibile. Nelle voci si percepiva una gioia così profonda e contagiosa che gli occhi solitamente asciutti della signora Canobly si riempirono di lacrime. I loro visi risplendevano alla luce irraggiando rapimento e felicità. La sfera di luce si spostò e gettò un'ombra su quei visi. Poi le ragazze madri del Centro

Milliken, quasi assorbite dalla luce, lentamente cominciarono a sbiadire. Con grande costernazione della signora Canobly, la luce, quasi riversandosi dall'alto, con delicata lentezza, ricoprì le ragazze, che per un attimo parvero brillare loro stesse, avvolse i loro corpi che persero di consistenza fino a scomparire. Il canto finì.

La stanza piombò nell'oscurità. Vera Canobly si trovò sola nel buio, immobile. Per un attimo provò una sensazione lacerante di abbandono, di desolazione totale.

Poi, sempre guardando là dove un attimo prima c'erano le ventiquattro ragazze affidate alla sua custodia, la direttrice si chiese se per caso non fosse impazzita. Ma non tanto per la loro scomparsa.

Il motivo era un altro: le ventiquattro ragazze americane incinte, appartenenti ai più diversi gruppi etnici - bianche, nere e gialle - avevano cantato un inno dimenticato da lungo tempo. E le parole erano in aramaico, la lingua che si parlava a Gerusalemme all'epoca di Gesù.

4

Cinque giorni al 22 aprile.

Ore 6,24

Il giorno prima, quando era andato in banca per incassare l'assegno, Jed Westphal aveva depositato sul suo conto corrente la cifra sufficiente a pagare gli assegni che aveva già staccato. Il resto, novantaquattro dollari e trentatré centesimi, se l'era tenuto.

Sapeva, infatti, che avrebbe avuto bisogno di liquidi per condurre un'indagine seria sui fatti accaduti al Clemora: soldi per pagare la benzina, il ristorante... Erano quattro anni che nessuna banca gli rilasciava più una carta di credito.

Poi aveva lavorato fino a mezzanotte cercando di scrivere un racconto breve, poliziesco, da vendere subito alla *Rivista di Ellery Queen.* Anni prima, quella rivista gli aveva davvero comprato un racconto. E ora, convinto che i miracoli potessero anche ripetersi, sperava addirittura che, rendendosi conto di avere a che fare con uno scrittore già affermato, il direttore non soltanto gli comprasse il racconto, ma glielo pagasse il doppio del compenso normale. Andato a letto, malgrado l'ora tarda non era riuscito ad addormentarsi subito. Sentiva la mancanza di Rosalyn. Per anni aveva confidato alla moglie i suoi problemi, non tanto perché lei fosse capace di risolverli, ma per-ché gli bastava parlarne per intravvedere nuove possibilità di soluzione. Pensava anche a Stacy Bennett, che gli era piaciuta, e molto. Tuttavia appartenevano a

mondi così diversi che era follia pensare di farle la corte. Inoltre, Rosalyn era un'abitudine ben radicata, e Jed non aveva ancora rinunciato del tutto alla speranza di riuscire a convincerla a rimettersi con lui.

La scomparsa, come il *News* aveva definito ciò che era accaduto al Clemora, aveva poi occupato i suoi pensieri allontanando ancora di più il sonno. Certo non era la prima volta che la gente scompariva in modo inesplicabile. Sentiva ancora un fremito ogni volta che cercava di immaginarsi cosa fosse successo in realtà nei pressi della baia di Suvia, vicino a Gallipoli, durante la prima guerra mondiale. All'alba del 28 agosto 1915, il IV Reggimento della Divisione Norfolk di Sua Maestà Britannica aspettava l'ordine di assalto alla Quota 60: una collina sulle cui pendici s'erano già avuti aspri scontri con perdite elevate. Nessuno degli oltre mille uomini del Reggimento avrebbe visto l'alba del 29 agosto. Non, per lo meno, in questa dimensione.

Muovendo all'assalto, gli uomini si erano trovati immersi nelle nuvole basse spinte da una brezza leggera. I soldati avevano affrontato l'altura e, con grande sorpresa degli osservatori, le nubi sembrarono inghiottirli. Quando quella specie di nebbia si spostò, del IV Reggimento Norfolk non c'era più traccia.

L'interrogativo, dunque, era logico: c'era o non c'era un rapporto tra la nube di Gallipoli di settant'anni prima e la luce circolare vista al Clemora?

Jed si era girato e rigirato nel letto mentre la fantasia gli correva eccitata, come spesso succedeva la notte. Anzi, proprio in quelle circostanze, aveva scritto alcuni dei suoi racconti migliori probabilmente perché l'emisfero cerebrale destro, di natura creativa e non influenzabile dai fatti, prendeva allora il predominio sul sinistro. Forse il Reggimento era stato portato per telecinesi da qualche parte, e là i mille uomini avevano continuato a vivere ridacchiando di quando in quando al pensiero del tiro giocato agli altri compagni.

In questo caso, era possibile che i piccoli ospiti del Clemora vivessero ancora... in qualche posto.

Jed, a questo pensiero aveva rabbrividito un poco. In *qualche posto*, dove? In questo mondo, o nell'altro? Che direzione si deve prendere per andare in paradiso, o anche all'inferno? Il sistema solare e le immediate adiacenze sembravano esclusi, visti gli esiti delle missioni spaziali. Jed aveva ispezionato i dintorni del Clemora alla ricerca di qualche nascondiglio in cui potevano essere finiti i bambini. Ma tutt'intorno all'edificio il terreno si

estendeva piano e perfettamente in vista fino alle prime stamberghe abitate dalla gente di Venus Hill che certo non aveva bisogno di altri bambini.

Alla fine, verso le sei, rinunciò definitivamente a dormire. Si alzò, andò

di sotto e accese la televisione mentre metteva a scaldare il caffè del giorno precedente. Si ripromise di comprare il latte e anche qualcosa da mangiare per cena, magari davanti alla TV. Il centinaio scarso di dollari, che era tutto ciò che possedeva, sarebbe durato più a lungo se almeno la sera avesse mangiato in casa. Inoltre, gli bastava solo pensare di andare a mangiare un'altra volta da McDonald's per sentirsi rivoltare lo stomaco. Stava mettendo la busta con dentro il racconto da inviare alla *Rivista di Ellery Queen* sul tavolo accanto alla porta, tanto per ricordarsi di spedirla, quando qualcosa che l'annunciatore televisivo stava dicendo con voce gradevolmente baritonale lo immobilizzò a metà del gesto.

«... ha interessato anche la zona nord della città. Infatti, questa notte sono scomparse ventiquattro giovani ospiti del Centro Milliken, un'istituzione per la protezione della giovane che sorge lungo la Statale trentuno. La signora Canobly, fondatrice e direttrice dell'istituto, ha detto che le ragazze si sono riunite in piena notte nella sala di ricreazione, hanno cominciato a cantare e sono quindi svanite in una nube di luce bianca simile a quella già

comparsa nei pressi della Casa degli Amici di Clemora...»

Jed, esterrefatto, dimenticò il caffè e tutto il resto e si afflosciò su una sedia. Guardando lo schermo, notò che la faccia dell'annunciatore, generalmente impassibile, mostrava meraviglia, curiosità e anche preoccupazione. Con improvvisa decisione Jed corse al telefono, recuperò il pezzo di carta con il numero di Stacy, e lo compose. Quattro, cinque, sei squilli...

«Pronto?»

«Stacy, sono Jed.» Ripensandoci, aggiunse: «Jed Westphal.»

La voce di lei era assonnata e anche irritata. «Ma lo sai che ore sono o voi scrittori vivete senza orologi e calendari?»

«Faccio il possibile» disse lui con un sorriso stentato. «Non hai saputo la notizia, evidentemente.»

«Non mi piacciono le novità alle sei del mattino» brontolò lei. Gli sembrava quasi di vederla, con i capelli tutti arruffati.

«Stavolta è diverso» le disse, e riferì quello che aveva appena sentito alla televisione.

Stacy si svegliò di colpo. «Cosa? Incredibile!»

«Già. Stacy, ascolta, non è che per caso conosci la direttrice di questo posto? È una certa Vera Canobly.»

Stacy non rispose subito, e quando lo fece parlò con una certa cautela.

«L'ho vista a qualche conferenza, questo è tutto.»

«Devi telefonarle» disse Jed sforzandosi di apparire convincente e autorevole. «Telefonale e prendi accordi perché io possa intervistarla.»

«Hai detto *noi* o sbaglio?» chiese Stacy dopo un attimo di silenzio.

«Naturalmente» mentì lui in tono allegro.

«Immagino che non sia possibile dissuaderti facendoti notare che gli avvenimenti del Milliken non ci riguardano affatto, vero?»

«Ci riguardano eccome! È chiaro che c'è un rapporto tra il Clemora e il Milliken. C'è gente che sparisce misteriosamente. Per il momento, solo in questi due Centri. Chissà a chi toccherà, la prossima volta.»

«Molto bene.» La voce di Stacy aveva assunto una sfumatura di durezza.

«Puoi passare a prendermi tra una ventina di minuti.»

Jed si vestì rapidamente. Si era già messa una camicia sportiva, quando gli venne in mente che forse uno scrittore o comunque una persona autorevole avrebbe dovuto indossare qualcosa di più appropriato. Guardò le sue due camicie bianche dal colletto troppo stretto e decise di scendere a un compromesso tenendosi la camicia sportiva ma mettendo la cravatta. L'insieme strideva orribilmente, e poi il nodo, troppo grande, gli deformava il colletto. Raccolse le ultime gocce di dopobarba dai due flaconi praticamente vuoti rimasti in casa e si passò il liquido sulla faccia e sul collo. Stacy Bennett abitava in un complesso residenziale nella parte nord della città. Jed la trovò in attesa sul marciapiede, con i capelli un po' scomposti dalla brezza. Indossava una gonna e un golf scelti evidentemente troppo in fretta: i colori erano quasi identici. *Non andremo mai a finire sulle riviste di moda*, pensò Jed fermando la macchina. Vista da vicino, Stacy sembrava più una studentessa un po' formosa che una seria professionista. Tuttavia Jed cambiò subito idea non appena lei salì in macchina mostrando con indifferenza un bel tratto di coscia. «Era ora» disse.

«Ma se sono in anticipo di cinque minuti» protestò lui. Lei non gli diede retta. «Prendi la superstrada» ordinò accendendosi una sigaretta con l'accendino del cruscotto. «Vera Canobly ci sta aspettando.»

«Sissignore» cercò di provocarla lui, un po' seccato per il suo atteggiamento autoritario e un po' compiaciuto per la sua efficienza. Imboccò la superstrada a Post Road e s'immerse nel traffico mattutino che scorreva

sulla 70, sbirciando di tanto in tanto la sua compagna. Non ricordava, durante i nove anni in cui era durato il suo matrimonio con Rosalyn, di essere mai stato solo con un'altra donna che trovasse desiderabile. Uno dei patti su cui si fondava il loro matrimonio stabiliva che, nel caso in cui lui avesse trovato assolutamente indispensabile avere un'altra donna, avrebbe dovuto comunicarlo a Rosalyn; dopo di che si sarebbero separati da buoni amici. Gli sembrava profondamente ironico il fatto che una così

ferrea lealtà conservata tanto a lungo non gli avesse portato altro che farsi piantare dalla moglie.

Abbassò il finestrino scuotendo la testa nel vento per togliersi dalla mente la faccia colpevolizzante di Rosalyn. Poi diede un'occhiata a Stacy.

«Non sappiamo molto l'uno dell'altra» cominciò con qualche esitazione.

«Non ha la minima importanza» ribatté lei, brusca. Stacy guardava di fronte a sé, mostrandogli il profilo delicato e preciso. Aveva le palpebre un poco abbassate e il fumo le usciva dalle narici con sbuffi minacciosi. Jed non era dell'umore giusto per lasciarsi smontare così facilmente, quella mattina. «Non è così» la contraddisse. «Visto che dobbiamo lavorare insieme, se i nostri rapporti fossero un pochino più amichevoli, la cosa non guasterebbe.»

«Scusami.» Si voltò a guardarlo. Lui notò con sorpresa che aveva negli occhi un'espressione di autentica simpatia e che, per la prima volta, non c'era né ironia né disprezzo. «Scusami, sul serio. Quando devo fare qualcosa di importante finisce che penso solo al lavoro. Un po' troppo simile a un computer, vero?»

«Capisco la tua preoccupazione per i bambini.»

«Cosa vuoi sapere sul mio conto?» proseguì lei come se niente fosse. Jed percepì una punta di cautela, come se Stacy volesse fare attenzione a ciò che diceva.

«Bene, c'è da qualche parte un signor Bennett, o forse addirittura un professor Bennett?»

«Vedo che hai un modo di ragionare estremamente lineare» lo provocò

lei. «Molto lineare. Molti direbbero che si tratta di un modo di pensare stucchevole e prevedibile e aggiungerebbero anche che una persona così

ha una mentalità angusta e ristretta, fondata sul pregiudizio e sulla banalità.»

«Io sono soltanto un tizio qualsiasi che si sforza di essere onesto» mormorò lui sperando di evitare un profilo psicologico completo. «Tendo a di-re quello che mi passa per la testa. Per esempio, dottoressa, mi sembri

molto, molto carina... e non hai risposto alla mia domanda.»

Lei cambiò posizione e accavallò le gambe. Come mai, si chiese Jed, la trovava così attraente, malgrado la sua preferenza per le donne alte? «Grazie per il complimento, Jed. Per il signor Bennett, la risposta è no e rispondo no anche alla prossima domanda. Vale a dire, non sono sposata adesso e non lo sono stata mai. E tu?»

Era la prima volta che qualcuno glielo chiedeva da quando Rosalyn l'aveva lasciato e la domanda lo scosse un poco. «Sì» rispose lentamente.

«Sì, sono stato sposato. Fino a poche settimane fa.»

Stacy ci pensò sopra per un po' badando bene a non mostrare nessuna emozione. «Quanto tempo è durato, il matrimonio?»

«Sempre. Non c'era nient'altro per me tranne Rosalyn e Darren.» Guardava dritto davanti a sé, la gola stretta. Provava come un senso di slealtà a parlare del suo matrimonio con qualcun altro. «Darren mi manca molto.»

«E la tua ex moglie?» chiese Stacy osservandolo con interesse. «Per lei cosa provi?»

Lui aggrottò la fronte. «Non sono sicuro che...»

«Sei stato tu a volere lo scambio di confidenze, Jed, non io.»

Lui alzò le spalle come se non gliene importasse niente. «Semplicemente non so se è Rosalyn che mi manca, o mi angoscia il fatto di non essere più sposato.»

Ci fu qualche attimo di silenzio. «Mentre ti aspettavo» disse Stacy cambiando discorso con disinvoltura, «pensavo che se è successa la stessa cosa al Centro Milliken la teoria degli UFO va a farsi benedire.»

«Perché mai?» chiese lui incuriosito.

«Perché non ho mai sentito parlare di veicoli, alieni e non, che passino attraverso i muri.» Gli sorrise, orgogliosa della sua deduzione. «E quelle ragazze madri sono scomparse dentro l'istituto, non fuori.»

«È possibile che questa Vera Canobly si sia immaginata tutto quanto?»

chiese Jed mentre rientrava nella corsia di destra per evitare di essere tamponato da un'auto che sembrava avesse tutta l'intenzione di venirgli addosso senza nemmeno rallentare. «Forse anche in questo caso può applicarsi la tua teoria dell'allucinazione. Forse ha sentito parlare di quello che è successo al Clemora e allora...»

Stacy scoppiò a ridere. Una risata così allegra che Jed si scoprì a sorridere. «Ora chi sta giocando allo psicologo?» gli disse lei. «Non credo che Vera Canobly sia il tipo giusto per questo genere di cose. Per lei il Centro

Milliken non è un istituto, ma una vera e propria casa. Non ci può essere la scusante della pressione psicologica. E poi è una persona molto aperta e sana, interessata sì al lato economico delle cose ma anche alle ragazze che ospita. Non ho mai sentito nessuno parlare male di lei, e tutti la rispettano. Perfino quegli uomini d'affari sostenitori della tesi che le donne dovrebbero stare al loro posto.»

Lui annuì e prese per North Meridian Street. Percorsero l'ultimo tratto in silenzio.

Jed fermò l'auto nel posteggio del Centro e vide con sorpresa che c'erano solo tre o quattro macchine. Evidentemente le sette del mattino era troppo presto anche per i giornalisti.

Entrarono. Nell'atrio c'erano cinque o sei giovani donne incinte che vagavano qua e là senza scopo. I due visitatori si fermarono, incerti su cosa fare.

«Ciao. Io sono Marcia» si presentò una ragazza che si era staccata dalle altre appena li aveva visti. Osservava Jed, valutandolo, con sguardo fermo e deciso.

«Cerchiamo la signora Canobly» disse lo scrittore. Come molti uomini, si sentiva a disagio di fronte alle ragazzine incinte. «Ci potete indicare dove possiamo trovarla?»

«Vi ci porto io» sospirò Marcia avviandosi. «Ho quasi sedici anni» disse senza fermarsi, volgendo appena la testa, «visto che ve lo state chiedendo. Conosco il gioco, però.»

Stacy provò pietà per Jed e intervenne. «Quanto tempo vi manca?» chiese.

«Tre o quattro mesi, credo» rispose Marcia stringendosi nelle spalle mentre camminava. «Ho aspettato troppo e non ho potuto più abortire. Il vecchio Ralph mi ha fregato» concluse.

Stacy diede una rapida occhiata a Jed.

«Ci sono qui un paio di giornalisti» annunciò Marcia affacciandosi a una porta aperta. Poi, con un'ultima occhiata a Jed, se ne andò lungo il corridoio.

«Oh, povera me» disse una voce da dentro la stanza. «Ma la conferenza stampa è prevista solo per le nove...»

Stacy entrò sorridendo. «Sono la dottoressa Bennett, signora Canobly. Come state?»

La signora Canobly, una donna già abbastanza in là con gli anni, li guardò ammiccando dietro le lenti spesse. «Oh, scusatemi, ma Marcia ha detto

giornalisti, e la mia vista non è mai stata molto buona.»

Stacy accennò a Jed, che fece un passo avanti. «Ecco lo scrittore di cui vi ho parlato, Jedediah Westphal. Spero che non vi faremo perdere troppo tempo.»

Jed le strinse la mano, che era ferma, asciutta e forte. Vera Canobly, seduta dietro la sua scrivania, dimostrava una sessantina d'anni, con una approssimazione di dieci anni in più o in meno; aveva i capelli grigi e i suoi occhi luccicavano come monetine da un quarto di dollaro, dietro le pesanti lenti. Il viso, il petto e le braccia avevano qualcosa di infantile, di arrotondato: sembrava un cherubino di Rubens giunto alla vecchiaia. Indossava un pratico abito blu con sopra una giacca che pareva una di quelle che si usano nelle bande musicali.

La signora colse lo sguardo stupefatto di Jed e arrossì in modo adorabile.

«Ah, sì, mi serve per questo» disse chinandosi a raccogliere da sotto la scrivania una valigetta di cuoio nero. La aprì facendone scaturire un luccichio. «Il mio vecchio clarinetto. Confesso che la musica resta il mio hobby preferito. Avevo promesso alle ragazze che oggi avrei suonato. E

ora... è successa questa cosa spaventosa?»

«È per questo che siamo venuti» intervenne Jed per riportare la conversazione sul giusto binario. Vera Canobly aveva gli occhi, grandi e quasi incolori, colmi di lacrime.

«Forse è meglio che mi facciate una serie di test, dottoressa Bennett. Può

darsi che mi sia immaginata tutto.»

Stacy, seduta di fronte alla scrivania, si protese in avanti e cercò di confortare la direttrice dandole dei colpettini sulla mano grassoccia. «Le ragazze non ci sono più, su questo non c'è dubbio. E voi siete lucida come sempre. Vedrete che troveremo una spiegazione, signora Canobly.»

La direttrice sospirò di sollievo. «Mi fa davvero bene avervi qui accanto a me, mia cara. Credo vogliate sentire la mia incredibile storia.»

«Certamente.»

Jed si accinse ad ascoltare con attenzione, ma quasi subito si accorse che la donna stava ripetendo la stessa versione che lui aveva già sentito alla TV poco prima. Il che era molto strano. Generalmente i giornalisti, nella loro fretta, tendono sempre a sbagliare qualche dettaglio, che via via si ingigantisce finché qualcuno, alla fine, comincia a protestare e ad accusarli di aver detto il falso.

La cosa strana era che, in occasione delle scomparse avvenute al Clemora

e al Milliken, tutti quanti sembravano aver deciso di riferire solo i fatti nudi e crudi: forse nella speranza che questa politica cosi realistica scacciasse l'elemento irrazionale e incomprensibile che caratterizzava quegli avvenimenti.

Le due donne continuarono la conversazione, dilungandosi a volte su particolari marginali. Jed, che non aveva dormito, era abbastanza stanco per ignorare quel chiacchierio e darsi alla meditazione. Come mai, delle sessanta ragazze ospiti del Milliken, ne erano scomparse solo ventiquattro?

Perché quelle ventiquattro e non le altre trentasei? Chi le aveva scelte? E in base a quali criteri?

Senza dare nell'occhio si mise a sfogliare gli appunti che aveva preso sul Clemora. Certo, tutti i bambini handicappati erano scomparsi, tranne uno: quel ragazzo violento e iroso... Dunque, la bizzarra luce circolare non prendeva, per così dire, tutti...

Ma qual era il denominatore comune? Che rapporto poteva esserci tra il Clemora e il Milliken?

Improvvisamente fu colpito da un'idea così fulminea che interruppe Stacy Bennett nel bel mezzo di una frase.

«Ditemi, signora Canobly» chiese Jed con energia. «Che genere di ragazze sono state... prese?»

L'anziana signora sbatté le palpebre simile a un gufo, mentre con la mano grassoccia si tormentava una ciocca di capelli che le scendeva sul collo.

«Non credo di capire bene, signor Westphal. Erano tutte incinte.»

«No, voglio dire, a parte questo. Vi pongo la domanda in un'altra forma. Secondo voi, le ragazze scomparse erano quelle buone o quelle cattive?»

Prima che la Canobly facesse in tempo a rispondere intervenne Stacy, che lo fissò corrucciata. «Non è bello chiedere alla signora Canobly un giudizio di carattere morale sulle sue ragazze. Io credo che...»

«No, no, dottoressa Bennett» l'interruppe la signora Canobly. La donna aveva un'espressione seria: non sembrava più un cherubino invecchiato, adesso, ma una persona professionalmente sicura e personalmente coinvolta. «Forse siete sulla buona strada, signor Westphal. Anch'io stavo pensando a qualcosa del genere.» Esitò un attimo, sfiorando con le dita grasse i tasti del clarinetto. «Le ragazze scomparse, per essere franchi, erano le migliori. Ragazze che erano finite nei guai. Non di quelle che i guai se li vanno a cercare.»

Jed sporse le labbra guardando la direttrice fisso negli occhi. «Lo

supponevo. È ragionevole.»

«Perché?» chiese Stacy. «Che senso ha una cosa del genere?»

«Ma, così. Un'idea che mi è venuta per caso» rispose lui tamburellando con le dita sul piano della scrivania. «Stacy, come definiresti i bambini scomparsi al Clemora? Voglio dire, a parte il giudizio clinico sulle loro condizioni mentali, il quoziente d'intelligenza e così via?»

«Be', erano bambini adorabili, davvero. Cominciavo a... arrivare fino a loro, credo. Phillip Hanzlik, Susan Renick, Elizabeth, anche il piccolo Clyde Lucas. Mi sembrava davvero di stare per...» Stacy s'interruppe, fissò

Jed a bocca aperta. «Credo di capire cosa hai in mente. L'unico rimasto al Clemora, De Wayne Johnson, è un ragazzo incontrollabile, che non s'interessa a niente e a nessuno.»

«Già. È un ragazzo cattivo.» A Jed venne in mente anche Marcia, la ragazza madre che li aveva accompagnati dalla direttrice. «Allora mi esprimerò con più chiarezza, e questo vale per entrambe le situazioni: i *cattivi* non sono stati presi.»

«Il che significa» concluse Stacy, «che la... la forza vuole i bambini, o le ragazze, *buone*. Gente come si deve, insomma.» La faccia le si contrasse in una smorfia di orrore e di disgusto. «Quali spaventosi esperimenti i rapitori vogliono compiere su di loro?»

«Non ho la minima idea di cosa stia succedendo» disse Jed con la massima serietà. «Ma qualunque cosa sia questa forza, o potere, che sia artificiale o il prodotto di allucinazioni collettive, che si tratti di una distorsione spaziotemporale o di alieni che stanno prelevando campioni, una cosa è

certa: solo i migliori vengono scelti. E, chissà come, questa forza sa distinguere gli uni dagli altri.»

Stacy, affascinata dalla congettura, proseguì: «Ricordi che De Wayne ti ha minacciato? Mi chiedo se... Oh, Jed, non sarà mica che... be', che anche noi siamo in pericolo, no?»

Jed le prese la mano. Poi, fissando le due donne, disse: «A questo punto, signore, direi che tutto è diventato possibile in questo pazzo mondo... proprio tutto.»

Ore 12,06

Pareva che tutti a Indianapolis, e addirittura nell'intera Marion County, fossero al corrente di ciò che era successo. Verso mezzogiorno non si parlava d'altro che della seconda scomparsa; la crisi mediorientale era

momentaneamente relegata in secondo piano. Poco dopo mezzogiorno, però; un uomo che, in India, aveva per anni af-fermato di essere il Messia di ritorno sulla terra, venne assassinato. Ciò riportò l'attenzione della gente a ciò che succedeva nel mondo. Per il momento.

Vera Canobly mostrò a Jed e a Stacy il Centro Milliken, presentandoli ai vari gruppetti di ragazze incinte. Jed, parlando con loro, si sentì portato ad avvalorare ulteriormente la sua teoria. Per lo più apparivano aggressive, egoiste. Qualcuna era rozza e volgare, o vanitosa. Vera Canobly raccontò

certe storie che lo turbarono profondamente: si andava dalla sottrazione del boy friend all'amica a conclamate attività saffiche. Stacy, che aveva più

esperienza di simili istituti, sorrideva divertita a vedere lo stupore di Jed. Visitarono tutte e quattro le camerate e interrogarono le ragazze che vi erano rimaste e che avevano assistito all'incomprensibile esodo delle loro giovani compagne.

«Vi è sembrato che fossero in qualche modo ipnotizzate?» provò a chiedere Stacy nella camerata intestata a Elvis. Una ragazza bionda, snella e dai grandi occhi scosse la testa. «Nossignora. Si sono alzate come se niente fosse e sono uscite tranquillamente dalla camerata. Tutto qui. Io le ho seguite per un po' e le ho sentite cantare giù in sala di ricreazione. Mi facevano un po' paura, però.»

A Jed venne improvvisamente un'idea. «C'era qualcosa, nel modo di parlare o nella canzone che cantavano, che suggerisse l'appartenenza a qualche strano culto, a qualche setta religiosa?» chiese. A sentire quella domanda, il cuore di Stacy accelerò i battiti. «Non potrebbero essersene andate dal Centro semplicemente per unirsi agli Hare Krishna o a qualche altro strano gruppo religioso?»

Di nuovo Rhonda scosse la testa, spegnendo così le loro speranze sul nascere. «Conosco alcune di quelle ragazze da moltissimo tempo» disse con sicurezza. «E so che mi avrebbero chiesto di andare con loro. No, non credo che fossero particolarmente religiose. Tranne due o tre, forse, che leggevano la Bibbia e che pregavano la domenica.» Il suo corpo sottile fu scosso da un brivido improvviso. Negli occhi duri di Rhonda si accese come una luce lontana, quasi ricordasse qualcosa di sgradevole. «Per la verità, quella roba che cantavano faceva davvero venire i brividi!»

«E perché mai?» chiese Stacy.

«Perché non si capiva un accidente di quello che cantavano» rispose la ragazza come se questo spiegasse ogni cosa. «Era una canzone straniera.»

Jed si accorse che Vera Canobly cercava di attirare la sua attenzione. Si girò a guardarla. «Vorrei parlare in privato con voi e con la dottoressa Bennett» disse la direttrice.

I tre si allontanarono da Rhonda. Vera Canobly si stava torcendo le mani. «Ho paura di non avervi detto tutto a proposito di quel canto. Ma dal momento che Rhonda me l'ha confermato, allora vuol dire che non me lo sono immaginato.»

«Confermato cosa, signora Canobly?» chiese Jed.

Era chiaro che la donna non aveva molta voglia di parlarne. «Le parole di quel... di quell'inno non erano in inglese, come ha detto Rhonda un attimo fa.» Vera Canobly arrossì sotto i capelli grigi. «Molti anni fa, vedete, studiavo lingue morte. E... be', mi è sembrato di riconoscere qualche parola, quando le ragazze cantavano, un attimo prima che scomparissero. E ho avuto l'impressione che...» e qui si eresse coraggiosamente «... che cantassero in aramaico.»

«In aramaico!» esclamò Stacy.

La signora Canobly annuì con decisione, «Proprio così. La lingua che si parlava in Palestina nei tempi biblici.»

«Gliel'avete insegnato voi, quell'inno?» chiese di nuovo Stacy. La direttrice scosse la testa.

«Forse qualcuno del personale? Qualcuno molto religioso?» domandò

Jed.

«Oh, no. Conosco tutto il personale e so che nessuno conosce l'aramaico. Del resto nemmeno io avevo mai sentito prima, quell'inno. Le parole erano... commoventi.»

«Forse c'era in giro un libro in aramaico» disse Jed con una smorfia

«magari un dizionario inglese-aramaico.»

Di nuovo la signora Canobly scosse la testa.

«La faccenda si fa sempre più strana» mormorò Jed.

In fretta, in modo da finire prima che cominciasse la conferenza stampa, in programma per le nove, i tre scesero al pianterreno e andarono in sala ricreazione. La signora Canobly si fermò davanti alla porta e fece un gesto. «Ecco. È

qui che sono scomparse le mie ragazze.»

La stanza non aveva niente di misterioso. Jed vide che non mancava nulla di ciò che può esserci in un posto destinato a svagare delle ragazze: un tavolo da ping pong, un biliardino, tavolini da gioco con mazzi di carte nuove di

zecca, un armadio pieno di giochi, dal Monopoli al Backgammon, un piano verticale...

Contro la parete di fronte c'era anche un piccolo bar - bevande analcoliche, naturalmente - e una zona riservata forse per scrivere lettere o per leggere libri poco impegnativi.

«Dove stavano esattamente le ragazze prima di scomparire? Potete indicarcelo, signora Canobly?»

Jed si girò fissando Stacy con una certa sorpresa.

«Certamente» rispose la direttrice, e andò a mettersi tra il ping pong e il pianoforte. «Proprio qui, dottoressa.»

Jed osservava Stacy, sempre più stupito e perplesso. La giovane psicologa aveva un'espressione decisa, ma anche leggermente vitrea. Stacy si avvicinò al posto indicato dalla signora Canobly con grande lentezza e cautela. Raggiuntolo, vi si fermò con aria incerta, come se si aspettasse che succedesse di nuovo qualcosa. Mentre gli altri la fissavano, Stacy chiuse gli occhi. Aperse un poco le braccia, aprì le mani e poi le richiuse come se avesse afferrato qualcosa.

«Signor Westphal» disse la Canobly con un rauco sussurro «la dottoressa Bennett sta esattamente come stavano le ragazze! Si tenevano per mano!»

«E questo non ce l'avete detto, vero?» rispose lui sempre a bassa voce. Improvvisamente, ebbe paura: paura che Stacy facesse la fine delle altre ragazze, e scomparisse anche lei. «Stacy, cosa ti succede?»

La psicologa aprì di scatto gli occhi castani, batté le palpebre come confusa. Non disse niente. Poi, con il dorso della mano, si toccò prima la fronte, poi le labbra. Infine si mosse, quasi di corsa, come se quel posto la spaventasse, e afferrò il braccio di Jed. Lo strinse forte, ma non riuscì a sostenere il suo sguardo preoccupato. «P-penso che abbiamo finito, qui» riuscì a dire.

«Che succede Stacy, dannazione? Cos'hai... sentito, laggiù?» La guardava con evidente preoccupazione. «Dimmelo!»

Stacy finalmente alzò gli occhi e lo guardò: aveva occhi bellissimi, appassionati, come perduti in qualcosa di lontano, che intimoriva. «Una sensazione di meraviglia, Jed. Meraviglia e... viceversa.»

Rimasero per assistere alla conferenza stampa. Le domande furono molti simili a quelle già poste al Clemora. Jed scorse anche qualche faccia familiare. Certi giornalisti mostravano un'ostinazione incrollabile nel trovare una spiegazione razionale. Nessuno aveva dubbi che i due incidenti, al

Clemora e al Milliken, fossero collegati; la signora Canobly e il suo staff non fecero alcuno sforzo per far loro cambiare idea. Stacy, rispondendo ad una domanda, disse che da un punto di vista scientifico era del tutto prematuro concludere che tale collegamento esistesse. Più tardi andarono a mangiare allo «Steak and Ale» - la Bistecca e la Birra - vicino a Broad Ripple. Per un po' non parlarono delle scomparse, ma si limitarono a gustare la compagnia reciproca.

Jed si sentiva stranamente vicino a Stacy, e si scoperse a raccontarle cose che di solito si confidano solo agli amici più intimi. Inoltre, con suo grande stupore, si rese conto che, negli ultimi tempi, il rapporto con Rosalyn l'aveva caricato di una tensione enorme. Infatti ora parlava quasi con scoppi incontrollati di parole; gli sembrava che dentro si fosse rotta una diga, e che programmi, speranze, sogni e ideali, imbottigliati dentro di lui per mesi, se non per anni, ora sgorgassero fuori liberamente, tutti insieme. Stacy ascoltava con grande interesse. Aveva l'impressione che ci fossero ampie zone della vita di Jed che, per strano che potesse sembrare, comprendeva e riconosceva perfettamente, come se riguardassero lei. Le opinioni, i sentimenti, i bisogni che lui esprimeva erano la versione maschile dei suoi. Lo ascoltò mentre le spiegava com'era il suo primo romanzo, com'era andata che era riuscito a venderlo, quali fossero le sue speranze per il futuro. Naturalmente, Jed non aveva ambizioni simili alle sue; tuttavia, Stacy trovava quelle ambizioni, quelle speranze, quei programmi gradevoli e comprensibili, e ci si identificava senza sforzo. D'altro canto, sebbene lui non fosse propriamente bello, trovava nel suo modo di parlare, nella sua abitudine, ad esempio, di fare come un piccolo preambolo prima di affrontare il succo della questione, un segno di insicurezza molto stimolante, qualcosa di piacevole, di affascinante.

Erano circa le quattro del pomeriggio quando Jed riaccompagnò Stacy a casa, e gli sembrò naturale salire nel suo appartamento mentre chiacchieravano piacevolmente del più e del meno avvolti da un caldo senso di intimità. La seguì persino in cucina, dove lei andò a prendere qualcosa da bere, e l'aiutò a togliere i cubetti di ghiaccio dalla vaschetta. L'appartamento era ammobiliato in modo estremamente sobrio. Jed ebbe l'impressione che Stacy l'avesse arredato pensando a due cose: il massimo di comfort con il minimo di mobili, senza trascurare però la bellezza per creare un ambiente rilassante.

Alle pareti erano appese, in misura forse eccessiva, delle riproduzioni di

grande opere, per lo più Rembrandt e Van Gogh, e l'accostamento era me-no stridente di quanto si potesse pensare. Andarono a sedersi sul divano, i bicchieri in mano, attenti a mantenere tra loro la distanza appropriata a chi è soltanto «buon amico»: trenta centimetri. Nella stanza, oltre al divano, c'era solo un complesso hi-fi con qualche disco, un'unica poltrona e nient'altro.

Per un po' Jed, tutto preso a tirar fuori ciò che giaceva represso dentro di lui da lungo tempo, non si accorse che Stacy parlava pochissimo, per non dire niente del tutto. Quando se ne rese conto, naturalmente, le chiese il motivo.

Lei si strinse nelle spalle e sorrise a fior di labbra, innervosita. «È la prima volta che sale un uomo in casa mia» rispose. «La Casa degli Amici di Clemora è stata tutta la mia vita fin da quando ho finito l'università.» Esitò, imbarazzata. «Ho proprio paura che siano passati circa quattro anni dall'ultima volta che sono uscita con un uomo.»

Jed si girò a fissarla: aveva capito che si trattava di una confessione, velata da un'impercettibile tono di scusa. Forse, pensò, c'era anche qualcosa di implorante, qualcosa che lo pregava di avere pazienza e comprensione. Per la prima volta si rese conto che il sarcasmo abituale di lei aveva uno scopo.

«Quando si è sposati con una persona per quasi dieci anni» cominciò lui lentamente, attento alle parole e appoggiandole la testa sulla spalla «si acquista una specie di nuova verginità, del tutto artificiale e soggettiva, naturalmente, che un giudice o un medico non accetterebbero mai. Ma il marito fedele non guarda neanche le altre donne, diventa, per esse, come uno che non abbia mai avuto esperienze sessuali.» Provò una sensazione di imbarazzo bruciante, improvvisa, e scosse la testa disgustato di se stesso. «Scusami. Sto dicendo cose senza senso.»

«Probabilmente no» rispose lei nel suo solito tono caustico. Poi, sorprendendolo, si chinò e gli baciò la mano. «Oh, Jed, ha un senso, eccome. Non sono un'ipocrita. Con tua moglie potrai essere esperto, persino meccanico, ma ogni altra donna rappresenta una sfida eccitante di fronte a cui ti senti come uno scolaretto.» Stacy scoppiò a ridere e sostenne lo sguardo di lui. Poi, di colpo, si fece seria. «Jed, io non sono vergine per modo di dire. Sono vergine davvero.»

Lui le sorrise con tenerezza. «Chissà perché, la cosa non mi sorprende.»

«Non so se devo ringraziarti o meno» ribatté Stacy inarcando le sopracciglia. «Non che abbia il feticcio della verginità o abbia voglia di usarla come arma. Spero, almeno, che non sia così. È solo che ho avuto altri inte-ressi.»

«Non hai nessun bisogno di giustificazioni» le fece presente lui. Stacy si mise a sedere di scatto, imbarazzata dall'argomento, e si liberò

del braccio di lui. «Non c'è più niente da bere» disse, e poi rimase a fissarlo in silenzio, per un po'. Jed non capiva a cosa stesse pensando. «Mi faresti la cortesia di andare a comprare qualcosa da bere?» disse lei infine.

«Vorrei che non te ne andassi via subito. Vorrei che ti fermassi a parlare un po' con me.»

Lui si alzò subito, sorridendo come un ragazzina «Non desidero altro. Vuoi che prenda qualcosa di più forte? Del vino, magari?»

Stacy scosse la testa arrossendo: evidentemente l'idea del vino aveva suscitato in lei associazioni troppo audaci. «No, grazie. Bibite analcoliche.»

Jed uscì e prese la macchina. Era cominciato a piovere: una pioggerellina rada, insignificante. Ma quando, poco dopo, ritornò con un sacchetto pieno di bibite, la pioggia si era fatta violenta e impudente. Si mise a correre sotto l'acquazzone, con l'acqua che gli entrava nelle scarpe. Quando finalmente si chiuse alle spalle la porta dell'appartamento, era completamente fradicio. Stacy lo guardò, una mano sul fianco, ridendo. «Sembri un topo annegato. Peggio, con quei capelli tutti appiccicati, mi ricordi un gangster degli anni trenta.»

Jed aggrottò scherzosamente la fronte. «Come minimo, potresti aiutarmi a togliermi la camicia.»

Stacy obbedì, premurosamente. Lui le voltava la schiena, ora, nuda e bagnata, e lei, quasi senza accorgersene, si trovò ad abbracciargli il torace per un attimo, comunicandogli il calore del suo corpo che si era fatto improvvisamente materno. Jed s'irrigidì, sorpreso e felice. Ma quando si girò, Stacy era di nuovo seduta sul divano.

«Jed, tu cerchi un denominatore comune tra le due scomparse, come le chiamano ora i giornali. Mi sembra che quello che hai detto al Milliken sia ovvio ed evidente. C'è però un'altra cosa...»

«Cosa?» Sconcertato per l'improvviso voltafaccia di lei, Jed si sedette per terra e cominciò a togliersi le scarpe bagnate.

«Rifletti. Tutti quelli scomparsi sono giovani: nessuno che avesse più di trent'anni.»

«Hai ragione» rispose lui con gravità dopo averci pensato un attimo.

«Per adesso» aggiunse con uno scintillìo negli occhi.

«Perché, pensi che succederanno altri... incidenti?»

«Mia madre era un po' superstiziosa. Leggeva un mucchio di strane storie.

A qualcuna ci credeva, anche.» Jed frugò nel taschino della camicia bagnata e ne trasse un mezzo pacchetto di Camel spiegazzato e umido. Ne offrì a Stacy che rifiutò. «E mia madre diceva sempre che le cose come queste vengono sempre a tre per volta. Come le morti, del resto.»

«E tu ci credi?»

Lui si accese la sigaretta e aspirò una boccata di fumo. «Ho avuto l'impressione che tu abbia avuto paura sul serio, al Centro, questa mattina, quando sei entrata in sala ricreazione. È così?»

«No. Non ho provato paura. Solo riverenza, come ho detto.» S'interruppe. Era insolita, in lei, questa evasività. «È difficile da spiegare. Semplicemente sapevo, così d'istinto, in che posizione erano le ragazze alla... fine. Alla loro fine. E c'era qualcosa che mi spingeva ad assumere quella posizione.»

«Non hai avuto qualche tipo di premonizione?»

«No, non proprio.» Stacy distolse gli occhi dal torace nudo di lui e il suo sguardo si perse lontano. «Bisognava che io provassi qualcosa di ciò che avevano provato le ragazze. Dico questo anche se non so perché mai abbia detto *bisognava*: non chiedermi cosa vuol dire. E mi sentivo lievemente ma distintamente... apprensiva.»

«Apprensiva per che cosa?»

Stacy scosse la testa, impaziente anche con se stessa. «Non lo so. Forse era il pensiero di De Wayne. Non ne ho idea davvero, Jed. Probabilmente ero solo un po' nervosa. E dopo quello che è successo al Clemora...»

Lui fissava la punta incandescente della sigaretta. «Stanotte, mentre non riuscivo a dormire, mi è venuta in mente una cosa. Forse me l'ha raccontata mia madre, o l'ho letto da qualche parte. Si tratta di un reggimento inglese scomparso durante la prima guerra mondiale.»

Stacy alzò la testa di scatto. Sembrava sorpresa e insieme divertita. «Mi stai facendo venire in mente cose cui non pensavo da quando ero piccola. I miei genitori erano molto religiosi. Anche per questo, forse, sono rimasta vergine. Sai, la sindrome dell'uomo giusto, sposarsi in chiesa e così via.»

Sbirciò rapidamente il petto nudo di lui. «Non saprò mai cos'ho perso, immagino... Comunque, a un certo punto hanno cominciato ad interessarmi ogni sorta di cose strane; quegli avvenimenti bizzarri che non si sa se sono soprannaturali o più semplicemente paranormali. Purché, però, ci fosse una base solida, reale.» Si strinse nelle spalle, accarezzandosi le braccia. «Ancora oggi queste cose mi interessano, e propendo a credere in Dio. E sai perché? Perché credendo in Dio l'universo mi appare più complesso e

meraviglioso di quanto non appaia alla gente cosiddetta normale.»

«E...?» lui la guardò, accarezzandole piano la caviglia.

«E so che ci sono stati casi molto più recenti di scomparse inspiegabili. Solo che non ho avuto il coraggio di dirtelo prima.»

«Mi chiedo se stai pensando all'esperimento di Philadelphia» disse lui sorridendo. «Si dice che nel millenovecentoquarantatré la Marina avesse fatto esperimenti sull'invisibilità.»

«Anche. Tra l'altro, la nave è scomparsa lasciando dietro di sé prove molto convincenti. C'è anche un libro, e buono, sull'argomento. Però pensavo ad altre cose.» Giocherellò con il bicchiere che teneva in mano. «Nel dicembre del millenovecentotrentasette, la guerra tra Cina e Giappone era scoppiata ormai da sei mesi. Un colonnello cinese, Li Fu Sien, fece avanzare di due miglia tremila uomini perché tenessero una posizione. Più precisamente, si trattava di un ponte sul fiume Yangtze.»

«Cos'è successo?»

«All'alba dissero al colonnello che avevano perso il contatto con i tremila uomini. Lui allora andò a vedere di persona e trovò solo qualche soldato accampato vicino al ponte. Gli altri erano scomparsi. Durante la notte nessuno aveva udito nulla, e le sentinelle giurarono che nessuno aveva passato quel ponte.»

Jed sbatté le palpebre. «Dov'erano andati a finire?»

«Nessuno l'ha saputo mai.» Stacy lo guardava con gli occhi sbarrati.

«Sono svaniti, per sempre. I loro nomi non figurano né tra i morti né tra i prigionieri. Io me li immagino accanto alle loro armi, pronti a tenere la posizione come ordinato. E a un certo punto... scomparsi.»

«Stacy, sei bellissima» disse Jed baciandole il polpaccio. Lei non gli diede retta. «Si sanno altri casi di scomparse inspiegabili. Prendi la *Maria Celeste*, o le navi che continuano a scomparire nel Triangolo delle Bermude...»

Jed le esaminava il viso, con tenerezza. Gli sembrò anche che il petto pieno di lei si sollevasse a un ritmo più veloce del solito. «Stacy, mi sto innamorando di te, credo.»

Stacy sembrò irrigidirsi. Dopo un attimo parlò con voce dura: «Non dovevi dirlo. È così... così tipico di uno che è stato lasciato dalla moglie! Così banale, così prevedibile!»

Quando Jed si alzò in piedi di scatto, tenendo in mano la camicia umida, imbarazzato e furibondo, Stacy rimpianse di aver parlato. Lui non era un

uomo robusto e nemmeno molto in forma; tuttavia da Jed emanava qualcosa di gradevole e di caldo, pensò Stacy, qualcosa di buono, di aperto, di affidabile.

«Ti chiedo scusa per aver detto quello che pensavo e anche per il fatto che evidentemente mi piaci troppo» disse Jed con ira cercando in giro il suo taccuino. Stacy vide che respirava in fretta, e che intorno ai capezzoli gli crescevano alcuni peluzzi assurdamente biondi. Aveva le spalle larghe, però, e braccia decisamente maschili. «Tolgo il disturbo non appena avrò

trovato la mia roba.»

«Rimani, Jed. È facile perdonarti.» La voce di lei era cambiata. «Perché

oltre a quello che hai detto, che va benissimo, sei forse il primo uomo che io senta di poter amare.»

La voce di lei suonava come musica alle sue orecchie, e Jed si voltò verso Stacy che, semisdraiata sul divano, si stava slacciando la camicetta. Per un attimo lei gli impedì di guardare fissandolo fermamente negli occhi mentre arcuava la schiena per slacciare il reggiseno.

Gli tese le braccia sorridendogli. Le braccia protese sembravano offrirgli i seni pieni nel più antico degli allettamenti, e Jed accettò quell'invito e quei seni, contro i quali Stacy gli premeva il viso mentre lui, sfiorandoli con le labbra, tratteneva il respiro.

Lo studio che Lionel K. Hartberg aveva a casa sua era una copia perfetta del suo ufficio al Clemora: comprando due arredamenti identici, Hartberg aveva ottenuto uno sconto considerevole.

Quella sera di primavera, Lionel K. Hartberg era d'umore particolarmente operoso. Aveva diverse cose da fare, da cui avrebbe ricavato un bel mucchio di soldi. La faccenda dei bambini spariti l'aveva tenuto talmente occupato che ancora non aveva potuto compiere le operazioni necessarie per sostituire gli ospiti scomparsi con altri.

Due o tre famiglie gli avevano telefonato implorando il suo aiuto; lui però aveva già affermato pubblicamente che li avrebbe sostenuti al cento per cento in tutto, tranne che in questioni economiche. C'era stata anche qualche accusa, più o meno velata, da parte di due giornalisti ficcanaso che gli imputavano di sapere più di quanto volesse far credere. Il che poteva essere vero per altre questioni: per certe operazioni sottobanco, che gli procuravano un po' di contanti esentasse. Ma dire questo a proposito dello spiacevole avvenimento che aveva colpito il suo istituto era assurdo. Figuriamoci se era suo interesse macchiare il buon nome della Casa degli Amici, per non parlare

della perdita secca dovuta alla sospensione delle rette. Aveva parlato chiaro, allora: riguardo alla faccenda del Clemora, lui aveva detto tutto quello che sapeva.

Ora, seduto alla sua scrivania di noce, un discreto cognac a portata di mano, si apprestava a sfogliare le domande di iscrizione al Clemora per fare la scelta finale. Come sempre, le domande erano in numero superiore ai posti disponibili. Tuttavia, dopo la recente pubblicità negativa, forse qualche genitore ci aveva ripensato e non avrebbe dato seguito alla domanda. Il signor Hartberg si passò la grossa mano sulla gran testa pelata. Certo, chi era disperato sul serio, chi non ce la faceva assolutamente più a badare al figlio deficiente, avrebbe dato un occhio ugualmente pur di mandare il rampollo al Clemora. Si trattava quindi di identificare costoro, in modo da ripristinare al più presto il normale andamento delle sue entrate. Aprì il fascicolo intestato a un ragazzo di nome Andrew Sautherus con attenzione e interesse. Si era impegnato già a metà - verbalmente s'intende

- con il padre del ragazzo. Uno straniero, poi. Per settimane aveva strisciato, implorandolo perché prendesse quel piccolo deficiente di suo figlio. Andrew aveva dieci anni e per molti versi rappresentava un ospite ideale: docile, troppo piccolo per dare dei problemi disciplinari, autosufficiente per il gabinetto, e con i risultati dei test che indicavano come, pur essendo in grado di imparare qualcosa, non avrebbe potuto lasciare il Clemora prima dei sedici anni. Il punto era di capire se Dimitri Sautherus aveva abbastanza soldi per pagare quelle cosine in più, quei tocchi di raffinatezza, per così dire, che avrebbero reso più gradevole il soggiorno del piccolo Andrew e più sostanziosi i profitti del signor Hartberg. Sautherus, un greco obeso, viveva fuori città, per cui non sarebbe stato così facile contattarlo ogni volta che il signor Hartberg avesse ritenuto opportuno, per il bene del piccolo Andrew, proporre qualche extra. Si poteva sempre mandare il conto, magari accompagnato da due righe, dopo che gli extra erano stati somministrati e consumati, naturalmente. Inoltre, Sautherus aveva già predisposto la cifra, piuttosto sostanziosa, necessaria per l'iscrizione e ora non aspettava altro che la conferma da parte del signor Hartberg.

La seconda cartelletta era intestata a Patrick Hugh Winston. Il ragazzo aveva quattordici anni, e l'anno precedente era cresciuto in modo eccessivo, quasi mostruoso. La madre diceva che Patrick continuava ad avere «piccoli incidenti» e che non riusciva più ad accudirlo. Il che a-vrebbe comportato un aggravio di lavoro per il signor Hartberg e il suo staff e di conseguenza anche

un aggravio di spese. A Hartberg non importava un accidente se i suoi dipendenti dovevano lavorare di più, in quanto riteneva che fossero pagati fin troppo; però gli dava molta noia dover fare finta di ascoltare le loro lamentele.

Corrugò la fronte e si accinse a chiudere la cartelletta, scartandola. Ma si fermò quando vide far capolino l'angolo di una busta bianca. Hartberg ricordò allora che la documentazione gli era stata consegnata a mano quella mattina stessa, in un momento in cui stava litigando furiosamente con un giornalista. Allora, la fronte tornata serena, il fondatore e direttore del Clemora prese un tagliacarte d'oro e aprì la busta. Ne uscì un assegno che, fluttuando come una piuma, andò a posarsi sul piano della scrivania.

Con grande delicatezza, il signor Hartberg distolse lo sguardo dall'assegno ed estrasse dalla busta la lettera d'accompagnamento. Il foglio recava l'intestazione dello studio legale: Klase, Winston (il padre di Patrick, ovviamente) e Bernwell. Il testo era breve, ma chiaro. *Vogliate gradire l'accluso assegno a titolo di ricompensa personale per gli sforzi da voi prodigati al fine di trovare una sistemazione al Clemora per mio figlio.*

Ultimo tratto di buon gusto: il biglietto non recava firma. Hartberg si schiarì la gola. Sollevò con cura l'assegno, lesse la cifra. L'assegno era intestato a lui e la somma era di ben cinquemila dollari. Hartberg diede un gran respiro di felicità. Il signor Winston era un ottimo avvocato; e poi, che modi convincenti!

Il signor Hartberg si permise il lusso di un lieve sorriso. Con tenerezza depose l'assegno nel cestello della corrispondenza in uscita, in bella vista. Era ovviamente suo preciso dovere dare una mano a coloro che esprimevano la loro urgenza, la loro disperazione con tanta chiarezza. Aprì un cassetto, prese un modulo d'iscrizione e cominciò a scrivere il nome del nuovo ospite: PATRICK HUGH WINSTON. Lavorava con attenzione e pulizia, la gran testa calva china sul foglio. Canticchiava a bocca chiusa, anche. Teneva, scrivendo, gli occhi fissi sul foglio. Era felice. Il signor Hartberg non si accorse che l'assegno cominciava a bruciare. E non si accorse neppure delle fiammelle che, nello stesso momento, si erano accese intorno alle falde della giacca e sull'orlo dei pantaloni. Le piccole fiamme lingueggiarono per qualche secondo senza che lui se ne accorgesse; a un certo punto, però, il signor Hartberg cominciò a fiutare l'odore sgradevole della stoffa bruciata.

Quando finalmente capì cosa stava succedendo, il signor Hartberg fece fare un giro completo alla sedia, senza alzarsi e batté ritmicamente le braccia,

un po' come fanno i pinguini, contro la giacca nera che bruciava. Il fuoco gli scottò le dita, ma si spense. Tirò un sospiro di sollievo, senza però accorgersi che il bicchiere di cognac aveva preso fuoco e bruciava con una fiamma alta e azzurrognola; e neppure si accorse che anche il modulo di iscrizione di Patrick aveva preso fuoco ed era scomparso, come fosse stato fatto di carta magica.

Come mai non prestò attenzione a queste cose? Perché aveva troppo da fare, avendo scoperto che su tutto il suo corpo erano apparsi, assolutamente dal nulla, centinaia di piccoli, brucianti, dolorosissimi focolai d'incendio. La cosa più stupefacente che gli riuscì di pensare nel suo tipico modo assolutamente privo di immaginazione, mentre la sua mente ancora funzionava per gli ultimissimi secondi, era che le fiammelle si spegnevano quasi subito e non lasciavano traccia, tranne quelle che si accendevano a diretto contatto del suo corpo: quasi si trattasse di qualche terribile ammonimento, o annuncio. Tuttavia non fece in tempo a comprendere di che ammonimento o annuncio si trattasse. Infatti, nell'atto di alzarsi per andare a prendere una coperta o qualcosa del genere con cui soffocare le fiamme, o più semplicemente a cercare aiuto, Lionel K. Hartberg si accese in tutto il corpo di una grande fiammata arancione che l'avvolse completamente. Diventò un falò umano, una torcia vivente.

E mentre ancora viveva, mentre ancora poteva pensare e l'aria ancora gli giungeva nei polmoni permettendogli in qualche modo di respirare, Lionel K. Hartberg, con dolore e terrore, vide una luce bianca e splendente. Era di forma circolare, e stava sospesa a pochi centimetri sopra il suo grosso cranio calvo che si andava velocemente annerendo per il calore. Allora, in quell'istante, seppe. E poi si trasformò in un ammasso di carne incandescente che andava rapidamente carbonizzandosi.

La luce si spense subito. Il fuoco scomparve con la stessa rapidità con la quale era apparso.

Ora nello studio tutto era silenzio.

Il corpo di Lionel K. Hartberg, sempre seduto nella sua sedia girevole, era un orrido manichino carbonizzato. Ma la sedia, la scrivania, le carte sopra di essa - a parte l'assegno e il modulo d'iscrizione, che erano scom-parsi - e perfino gli abiti, che rivestivano il nero cadavere, tutto era perfettamente intatto come il giorno in cui li aveva comprati. A una liquidazione, naturalmente.

5

Quattro giorni al 22 aprile

Ore 8,51

Non riusciva assolutamente a ricordarsi da quanto tempo non si sentiva così bene. Era straordinario come la mente fosse capace di controllare e influenzare il corpo! (La sua immaginazione correva liberamente, mentre con una parte di sé si rimproverava perché analizzava sentimenti del genere). Jed era così esultante che questo senso di felice benessere si comunicava anche al corpo, rendendolo scattante e in piena forma.

Mosse le dita dei piedi e fissò contento il soffitto, pensando: *O è il contrario, forse?* Forse era il suo corpo che, finalmente in pace e liberato dalla tensione, gli rendeva la mente chiara come cristallo, perfettamente lucida e felice. Sentì il bisogno di ridere come un ragazzino e si rivoltò su un fianco, felice. Il letto gli era ancora estraneo, come del resto tutto l'appartamento; ma sentiva nelle lenzuola la speciale fragranza del corpo di Stacy. La respirò, ricordando di quando si erano svegliati insieme nella notte e si erano cercati. Era stato tutto diverso, la seconda volta, ma forse meglio della prima, perché entrambi erano meno impazienti. A differenza di Rosalyn, Stacy non gli aveva impedito di accendere la luce e di esplorare quel magico universo che era il suo corpo piccolo e rotondo. Ripensò teneramente al modo in cui Stacy si era rannicchiata contro di lui prima di addormentarsi, dicendogli che anche lei voleva amarlo, davvero, e l'avrebbe amato se ne avesse avuto il coraggio. Improvvisamente provò il desiderio di vederla all'inizio di una giornata così bella. Saltò giù dal letto, e si infilò nel bagno. Si sentì leggermente spaesato in quell'ambiente poco familiare, tuttavia trovò commoventi tutti quegli oggetti femminili sparsi dappertutto e si meravigliò che gli asciugamani fossero tanto piccoli. Sotto la doccia, per la prima volta dopo tanti anni, Jed si mise a cantare. E canticchiò anche vestendosi, in fretta come faceva sempre.

Il buonumore gli passò immediatamente quando, in soggiorno, vide la faccia di Stacy. Jed si fermò di colpo di fronte a quello sguardo depresso, sconsolato, perfino disperato. «Che cos'hai?» chiese con un sussurro. Senza dire una parola lei gli tese il giornale del mattino. Il titolo di prima pagina diceva: ALTRA OSCURA TRAGEDIA. IL DIRETTORE DEL

CLEMORA TROVATO CARBONIZZATO.

Jed si sedette sul pavimento, ai piedi di Stacy, seduta sul divano. Lesse l'articolo con crescente stupefazione. Non è che provasse grande simpatia per Lionel K. Hartberg anche se lo conosceva appena. Forse, conoscendolo più a fondo, l'avrebbe disprezzato. Comunque, era una morte terribile per

chiunque.

«Sei sconvolta» disse dolcemente Jed accarezzandole il ginocchio rotondo. «Più di quanto dovresti essere, considerato quale figlio di puttana era Hartberg.»

Stacy lo guardò pensosa. «Non mi piace la morte» disse «la morte di nessuno. Hai ragione, comunque. Non è tanto il fatto che il signor Hartberg sia morto, quello che mi disturba è un'altra cosa: che si possa morire bruciati così, senza una causa fisica, senza un motivo. Ho molta paura delle cose che stanno succedendo in questa città, Jed.»

«Ti capisco, cara» rispose lui baciandole la punta delle dita.

«Jed, si stanno ripetendo le stesse cose già successe in altri posti.»

Lui si grattò la testa, perplesso. «Temo di non capire.»

«Cosa si sta ripetendo?»

«Prima due scomparse, e ora l'autocombustione di un essere umano. Siediti qui, accanto a me.» Jed si sedette sul divano, mettendole la testa in grembo. Sentendo il ventre di lei, provò un'onda di desiderio e la baciò in prossimità dell'ombelico. Ma alzando gli occhi vide che Stacy continuava ad avere l'aria molto preoccupata.

«Conosco almeno un altro caso di combustione spontanea di un essere umano» cominciò Stacy. «È accaduto nel New Jersey, nel millenovecentosedici. Ce ne sarebbe anche un altro, più recente, avvenuto a St. Petersburg, Florida, nel millenovecentocinquantuno: ma questo è meno sicuro. Si trattava di una vecchia signora trovata carbonizzata. Era una donna piuttosto grossa, da viva pesava più di ottanta chili. Ma quando la trovarono morta di lei restava soltanto un teschio tutto raggrinzito e un piede piccolissimo.»

«Buon Dio» mormorò lui.

«Le ceneri pesavano soltanto cinque chili» proseguì Stacy con voce appena incrinata. Poi mutò tono. «Guarda che è successo davvero. Non sono favole di cinquecento anni fa. Una sera, una donna ha chiuso la porta di casa sua e il mattino dopo l'hanno trovata bruciata, ridotta in cenere! E

senza che si potesse trovare nessuna spiegazione logica!»

«Ma una spiegazione ci dev'essere» tentò lui, cercando di non irritarla.

«Ad esempio...»

«La Bibbia dice» continuò Stacy con gli occhi persi nel vuoto, «che il mondo finirà in fiamme. Forse, la bomba atomica è solo uno spauracchio per i bambini. In realtà, è Dio che sta giocando con i fiammiferi...»

«Mi pare che tu la stia prendendo un po' troppo sul serio» l'interruppe lui bruscamente. «Entrambe le situazioni si possono spiegare, quella di Hartberg e quella della vecchia signora. Probabilmente è stato un fulmine.»

Stacy scosse la testa, turbata. «Ho controllato, Jed. Per cremare un corpo umano ci vuole una temperatura superiore ai duemilacinquecento gradi e per parecchi minuti. Siamo piuttosto resistenti, come vedi. Me l'ha detto uno che lavora a un forno crematorio.»

«Allora possiamo pensare a qualche strana condizione atmosferica» disse Jed, turbato per la tensione nervosa che sentiva in Stacy. «O anche a qualche specialissima condizione del corpo... Qualche caratteristica del tutto eccezionale che pochissime persone hanno.»

Stacy si irrigidì, offesa e Jed fu costretto a togliere la testa dal suo grembo. «Non penserai di fare la lezione a me, Jed Westphal! Stai dicendo un cumulo di sciocchezze. Se quanto ho detto prima non ti ha convinto, ho qualcos'altro in serbo per te.»

«Tesoro, io non...»

«Nel millenovecentotrenta la signora Lake fu trovata orribilmente carbonizzata.»

«Non è la prima volta che...»

«Jedediah! Gli abiti della signora Lake erano intatti, capisci? Era tutta vestita, ma gli abiti che ricoprivano il cadavere carbonizzato non erano bruciati. Non c'era neanche la minima traccia di bruciature.»

«È impossibile» disse lui rudemente.

«Però è vero. E, ti prego, non fare come quegli stupidi scienziati che ridono di quello che non sanno capire. Non c'è niente da ridere. Pensa se succedesse a te o a qualcuno che ami.»

«Be', sì, questo è vero» cercò di venirle incontro lui. Sentì il rumore del caffè che traboccava sul fornello e si alzò. «Sei sicura che ci sia, un collegamento? Un collegamento voglio dire, non soltanto tra le scomparse e ciò

che è successo a Hartberg, ma anche tra le combustioni spontanee di cui mi hai parlato e la fine del tuo ex datore di lavoro?»

Gli prese la mano, se la portò alla bocca e la baciò. A Jed sembrava di essere alto tre metri. «Non so proprio cosa pensare, Jed. Ma ti stai dimenticando di una cosa.»

«Cosa?» chiese lui fissandola preoccupato.

«Anch'io ho lavorato al Clemora. Potrei essere io, la prossima!»

Jed fece in quel momento la cosa forse più difficile della sua vita: riuscì

a sorridere in modo convincente. «Non c'è nessun motivo per pensare a una cosa del genere» disse.

«E se capitasse a tutti e due? Ho l'impressione che... ci stiamo impicciando in cose che non ci riguardano. In cose superiori alle nostre forze e alla nostra comprensione.»

Lui tornò a sedersi, sempre più perplesso e, ora, anche un tantino preoccupato. «Davvero credi che potrebbe capitare anche a me e a te? Pensi che siamo in pericolo?»

«Forse. Non so più cosa pensare.» Rabbrividì. «Jed, ho paura. A chi toccherà, la prossima volta?»

Ore 20,42

Giornali, radio, televisione, diffusero in tutto il mondo la notizia che in Medio Oriente c'era stata un'esplosione atomica sperimentale. E come se non bastasse, si trattava di una testata nucleare lanciata con un missile. Come era prevedibile, la Casa Bianca aveva protestato ufficialmente. Il Congresso degli Stati Uniti, riunito in sessione plenaria, aveva espresso una *ferma condanna e profonda preoccupazione per esperimenti tanto pe- ricolosi da mettere a repentaglio la popolazione del mondo intero.* La nazione interessata aveva risposto con un comunicato laconico ed evasivo il cui significato implicito, che tutti intesero alla perfezione, era su questo tono: *Non c'importa niente di quello che pensate voi o il resto del mondo. L'Ayatollah ci ha mostrato la via.*

A Indianapolis, però, la gente era forse più preoccupata per le cose strane che stavano capitando in città. Non che la capitale dell'Indiana fosse più

provinciale o più isolata dal resto del mondo di qualsiasi altra città americana, solo che il Medio Oriente era molto, molto lontano - a meno che non si trattasse di ostaggi americani, naturalmente - e una bomba atomica e-splosa in Medio Oriente aveva più o meno lo stesso significato di una bomba atomica esplosa sulla luna. O, per lo meno, così sembrava in quel momento agli abitanti dell'Indiana..

Si trattava di un edificio vecchiotto, a due piani, nella zona nord della città. Le camere belle erano poche; una di questa era occupata, per il momento, da Gus Bliss. Gus aveva più di settant'anni, ed era costretto a coabitare con il figlio Ted, uno spilungone magrissimo, e sua moglie Louise.

E, allo stesso modo, anche Ted e Louise erano costretti, per il momento, a coabitare con Gus.

Anche il vecchio era stato alto, ai suoi bei tempi. Poi era successo qualcosa di strano alla sua spina dorsale, o forse al collo, e da un giorno

all'altro si era ritrovato più basso, come se si fosse ritirato. E, insieme a questa diminuzione d'altezza, era sopravvenuta anche una sorta di invisibilità.

«L'incredibile nonno che si restringe» aveva detto una volta Gus cercando, senza riuscirvi, di buttare la cosa in ridere. «Venite, venite tutti a vedere. E

aguzzate gli occhi, sennò rischiate di non veder niente!»

Gus aveva questi attacchi di invisibilità un po' ovunque. Quando andava a comprare il giornale, ad esempio, chissà come mai si trovava sempre scavalcato da qualche ragazzone o da qualche ragazza pettoruta, incredibilmente alta. Lo spingevano da tutte le parti senza neanche dire scusa o grazie. A volte aveva l'impressione che, se non si fosse fatto da parte, e in fretta, gli sarebbero venuti dritti addosso. Di solito, ma non sempre, era il giornalaio ad accorgersi di lui («Ehi, laggiù, nonnetto. Perché non mi monti in spalla?») ma esclusivamente per farsi dare i soldi. Le poche volte in cui Gus andava a mangiare al ristorante, era ancora peggio. Se andava a una tavola calda o in pizzeria, trovava il locale sempre affollato di giovani, sui quali si concentrava tutto l'interesse del personale perché mangiavano tre o quattro volte più di lui. E se andava al ristorante, ecco che i camerieri servivano prima le tavolate intorno a cui sedevano famiglie intere, poi gli uomini d'affari di mezz'età e quindi le coppie di sposini; infine, talvolta, si accorgevano che c'era anche Gus. E allora qualcuno si avvicinava sospirando e dall'espressione della sua faccia si capiva che stava pensando: *questo vecchio figlio di puttana è ormai in pensione, è un povero cristo. Non mi lascerà più di dieci centesimi di mancia.* Di solito, i ragazzi, i suoi ragazzi, Ted e Louise, lo vedevano un po' più

spesso degli altri. Quel giorno era, forse, un'eccezione: si trattò però di un giorno che Gus Bliss non avrebbe mai dimenticato.

Si era fermato a metà delle scale frugandosi in tasca per vedere quanti soldi gli erano rimasti, ed era ancora lì con le monetine in mano, quando sentì Ted che rientrava, e ascoltò tutta la conversazione che seguì - o, se non tutta, quanto bastava per capire bene fa situazione. Si era fermato ad ascoltare - ad origliare, lo ammetteva - perché nella voce di Ted risuonava qualcosa che non aveva mai udito prima. Ted riteneva, come la maggior parte dei giovani della sua generazione, che occorresse mostrarsi freddi e impassibili. Se qualcuno avesse detto a suo figlio: *Ted, ti hanno eletto presidente degli Stati Uniti*, lui si sarebbe limitato a mormorare, con un cortese sorriso: *Ah sì? Molto bene.* Quella sera, però, nel tono di suo figlio aveva colto un fremito,

un vigore, una scomparsa totale dell'autodisciplina alla quale si assoggettava. Chiaramente, il ragazzo portava notizie importanti.

Gus non dovette attendere a lungo. «Louise, ce l'abbiamo fatta!» aveva esclamato Ted, «Domani! Domani mandiamo papà all'ospizio.»

Louise rispose con un piccolo strillo di gioia così squisitamente femminile che il cuore di Gus perse un battito e lui fu costretto ad appoggiarsi alla parete. «Dove?» chiese lei con entusiasmo. «Dove hai trovato posto?»

«Alla Casa Logan per Anziani» rispose Ted con la voce di chi sa di aver risposto giusto alla domanda da 64.000 dollari e comincia a programmare una crociera intorno al mondo. «E non preoccuparti, tesoro, è un posto decente. È abbastanza nuovo e molto pulito. Comunque è decente abbastanza perché quelle galline del tuo club non comincino a tagliarti i panni addosso.»

«Ma come hai fatto a fare così in fretta?»

«Di solito c'è una lista d'attesa di vecchi che aspettano che si liberi qualche posto. Ma io gli ho detto apertamente che il nostro matrimonio sta andando a catafascio per colpa di papà, e dopo un discorso di un'ora hanno fatto un'eccezione.» Ted s'interruppe, cambiò tattica. «Ora hai quello che volevi, Louise. Il problema di mio padre è risolto. Se fossimo eschimesi, lo avremmo messo su un bel lastrone di ghiaccio e l'avremmo lasciato andare alla deriva finché non fosse morto annegato.»

«Che razza d'ipocrita!» Gus, sentendo la voce da contralto della nuora, si sentì tremare e si afferrò alla balaustra. «Così vuoi dare la colpa a me, eh?

Per scaricarti la coscienza, vero? Be', non attacca, amico! Credi che mi sia dimenticata le centinaia di volte in cui hai detto che non vedevi l'ora che se ne andasse? Una volta hai detto addirittura che lo volevi morto!»

«Mah, forse...» La voce di Ted era soffocata; Gus pensò che forse si era avvicinato alla moglie e le stava strofinando il naso sul collo. «Quando il vecchio se ne sarà andato, allora potremo farlo dove vogliamo... potremo farlo dappertutto! In soggiorno, in sala da pranzo, perfino qui in cucina!»

«Togli le mani da sotto la mia gonna!» Anche la voce della nuora suonava soffocata. «Ancora non se ne è andato. Quello stupido vecchio potrebbe entrare all'improvviso.»

Gus pensò che ne aveva abbastanza. *Stupido vecchio, eh? Mi vuoi morto, vero? Bene.*

Allora risalì le scale e si chiuse nella sua stanza. Una bella stanza, tranquilla e ordinata, con la luce giusta per leggere. Sedette in poltrona e prese la fotografia della moglie, vecchia di quindici anni. Si guardò la mano artritica piena di vene rigonfie. Quella stessa mano, pensò il vecchio, che un tempo tirava palle che nessun battitore riusciva a prendere; quella mano che, in un'altra occasione, aveva fatto fuori quattordici uomini. Ora però, pensò Gus, non era più tempo di ricordi. Bisognava essere pratici e pensare cosa doveva fare in una situazione del genere. Certo, conosceva della gente a cui era capitata la stessa cosa che stava per capitare a lui. Chissà perché, però, aveva sempre creduto che non sarebbe finito così. Forse perché amava suo figlio.

Quand'era giovane, gli dicevano spesso che solo la morte e le tasse sono inevitabili. Questo lo sapeva. Non avrebbe mai immaginato, allora, che il figlio gli si sarebbe rivoltato contro e lui non avrebbe avuto un posto suo dove stare né voce in capitolo in niente. Guardò bene la faccia della moglie nella fotografia, quel viso così amato, nel caso che gli togliessero anche quella. Per la seconda volta.

Colmo d'angoscia e di desolazione, piombato senza prevederlo nella solitudine e nell'impotenza più assoluta, proprio quando l'uomo è meno forte e meno capace di reggere, il vecchio Gus invecchiò un po' di più e pianse dentro di sé.

E si chiese, con spenta curiosità e senza molto interesse, chi dei due estranei al piano di sotto avrebbe trovato il coraggio per dirgli che intendevano fargli ciò che lui aveva fatto una volta a un suo cane, divenuto troppo vecchio: eliminarlo.

Gli Hanzlik sedevano ciascuno al suo solito posto, attenti a mantenere un'espressione moderatamente soddisfatta nel tentativo di nascondersi a vicenda un fatto semplicissimo: che nessuno dei due era riuscito a non pensare al figlio scomparso per più di dieci minuti. Il pensiero era come una pagliuzza nell'occhio della mente che nemmeno le lacrime potevano eliminare.

Era una giornata particolarmente brutta, vista la stagione, ed Ezra pensò

che tanto valeva immergersi nelle banalità della TV; entrambi, però, avevano ritenuto opportuno rinunciare agli spettacoli per adulti più allettanti. Sembrava loro che un interesse troppo accentuato costituisse una specie di

tradimento verso la memoria del figlio.

Lo schermo TV li fissava ottusamente all'altro capo della stanza. Di tanto in tanto Ezra si rendeva conto che una certa situazione doveva essere comica, e allora rideva, sempre troppo forte. Anche Cathenne si sforzava di farsi uscire qualche commento spiritoso, di quelli che piacevano a suo marito prima della scomparsa del figlio. Sentendola, Ezra si ricordava di sorridere, in una imitazione non troppo convincente di allegria. E così la serata continuava.

È come quando è morto qualcuno, pensò Catherine. *Non se ne parta. Si fa solo finta che non sia successo niente.*

Chissà da dove le venivano, quei pensieri: di solito non pensava mai né

alla morte né ai morti. Comunque, Phillip era vivo da qualche parte, anche in quel momento. E prima o poi sarebbe tornato a casa.

Catherine si accorse di tremare leggermente. Guardò Ezra, per vedere se avesse freddo anche lui. No, non faceva freddo. I loro sguardi s'incrociarono per un attimo, leggermente imbarazzati. Strano: Catherine si sentiva come se stesse per succedere qualcosa.

Cercò di capire da cosa mai potesse provenire quella sensazione. Forse perche, quella sera, in casa faceva più buio del solito. Non era quel buio naturale che deriva dall'assenza di luce, però; era un buio come determinato da una presenza. La presenza di una Cosa nascosta che si muoveva piano su zampe di scarafaggio la dove l'ombra era più densa, fluttuante appena sotto la superficie del subconscio come un incubo sordido e implacabile. Là, la Cosa zampettava, strisciando silenziosa sul pavimento della sua mente, sempre inafferrabile.

Catherine aveva sentito delle storie in cui si diceva che il mondo, quel mondo in cui lei e Ezra e Phillip e tutti gli altri vivevano e si sforzavano di fare le cose giuste, un giorno o l'altro sarebbe finito. Era un'idea che odiava, dalla quale si scostava sempre con ripugnanza, nella speranza forse che, scacciandola, l'avrebbe forse annientata.

Ma le rare volte in cui meditava su questa possibilità, Catherine pensava alla fine del mondo in termini assolutamente impersonali e neutri. Non riusciva a concepire che l'umanità fosse capace di suicidarsi e, ancor più, non se la sentiva di attribuire a Dio la fine del mondo. Una persona che credeva in Dio, nel modo in cui ci credeva Catherine, trovava impensabile l'idea che Dio spazzasse via tutti quanti, buoni e cattivi; che cancellasse dalla lavagna la formula dell'immortalità assieme a qualche innocua parolaccia infantile. E

comunque, nel profondo della sua anima ingenua e saggia, Catherine sapeva che sbagliavano coloro che s'immaginavano una fine catastrofica e tragica, con le bombe che vengono giù dal cielo nella sera. No, certamente Dio non avrebbe fatto finire tutto quanto in questo modo, se avesse deciso che era ora di farla finita. E neppure avrebbe consentito a che l'uomo lo facesse al suo posto. Catherine era fermamente convinta che era impossibile che tutti venissero spazzati via contemporaneamente. Poteva succedere invece che gli uomini fossero obbligati a fermarsi e a pensare, e poi i buoni sarebbero stati separati dai cattivi, e chi fosse rimasto avrebbe dovuto finalmente prendere atto delle proprie colpe. Ma non la distruzione assoluta.

La distruzione assoluta non sarebbe stata giusta, perché c'era Ezra. Catherine amava suo marito in quel modo e confidava nella sua protezione in quel modo. Nulla, né tornado né terremoto, avrebbe mai potuto farle del male, perché un dio giusto non avrebbe mai potuto far soffrire un uomo simile. Anzi, un dio giusto avrebbe dovuto proteggerlo e averlo caro in maniera particolare.

Lanciò uno sguardo al marito e vide con quanto scrupolo e fatica fingeva di interessarsi alla TV. Ripensò a quella giornata trascorsa in casa, cercando di riparare il tetto che perdeva o comunque di sistemare, con matematica precisione, pentole e contenitori sotto ogni goccia che filtrava e a quel loro affannarsi a vuotarli nell'acquaio di cucina una volta colmi. E, così facendo per tutto il tempo Ezra non aveva fatto altro che scherzare e fare giochi di parole, indovinelli assurdi e grotteschi, attinti da chissà

quali antichi recessi della memoria.

Lei aveva cercato con tutte le sue forze di mostrarsi allegra, e un paio di volte le era addirittura riuscito di scoppiare a ridere di cuore. E anche se la cena era stata piuttosto squallida, Ezra si era servito il fegato, che detestava, per tre volte, e l'aveva mangiato con gusto e con molta salsa di pomodoro, farneticando su come la cucina di sua moglie riuscisse magicamente a migliorare un anno dopo l'altro.

Un uomo semplice e caro. Impossibile che Dio avesse deciso di spazzar via dal pianeta tutti gli Ezra Hanzlik che vi abitavano. Quell'uomo così

stanco, ma pieno di dignità, meritava solo del bene: sarebbe stata un'ingiustizia troppo lampante fargli del male. *Sandwich di fegato con salsa di pomodoro,* pensò Catherine rabbrividendo. *Oh signore, quest'uomo mangerebbe veramente qualsiasi cosa!*

La donna s'irrigidì sulla sedia. Si sentì un gatto miagolare lontano, con un

suono quasi irreale. Catherine rabbrividì e pensò se non fosse il caso di andare a prendere lo scialle. Non solo c'era una strana atmosfera in casa, quella notte: faceva anche freddo. Sapeva che era soltanto un gatto che miagolava; probabilmente era stato Alex, il gatto avido e lussurioso dei vicini. Tuttavia, quella notte, anche il verso del gatto aveva una nota lamentosa e enigmatica. Come se Alex vedesse o sapesse cose del tutto inimmaginabili per qualsiasi essere umano. Anche Ezra aveva sentito, ma pensava a tutt'altro. Una parte della sua mente lo spingeva a credere che ogni avvenimento succedeva per la volontà di Dio e dunque era buono. Tuttavia un'altra parte di sé insisteva nel dirgli che la scomparsa di suo figlio era solo una minuscola rotellina messa in moto dagli Avvenimenti Pianificati e dagli Incidenti Previsti - un avvenimento secondario in qualche fantastica gara cosmica, con regole e premi assolutamente al di fuori della portata di un semplice mortale com'era Ezra Hanzlik.

Si udì un gran fragore di tuono. Ezra si mosse a disagio, pensando che non aveva nessuna voglia di continuare a giocare con pentole e barattoli pieni di pioggia. Per un attimo ebbe l'impressione che tutta la sua vita non fosse stata altro che un lungo, interminabile momento simile a quello che stava vivendo ora. Lui e Catherine erano seduti in salotto da sempre, a far finta di guardare la TV, mentre il fluire del tempo si era inestricabilmente inceppato dentro gli ingranaggi della ripetizione. Un fulmine saettò nel cielo, al di là dei vetri della finestra. Si mise a riflettere, come faceva spesso da quando era entrato nella mezza età, sulla sua fondamentale, irrimediabile impotenza o incapacità. Scavando a fondo dentro di sé, si scopriva incapace di affrontare qualsiasi cosa. In meno di un istante, se la natura avesse estratto il cartellino con il suo nome, poteva cessare di vivere, cancellato come se non fosse mai esistito.

Ma la cosa più spaventosa, quella che gli faceva più male e lo faceva sentire così terribilmente solo, era che il suo non esistere sarebbe stato notato da ben poche persone, e che comunque complessivamente la sua scomparsa avrebbe suscitato pochissima emozione: ecco un'ottima ragione per credere nell'esistenza di Dio. Infatti, se il famoso cartellino fosse stato estratto non da un processo cieco e meccanico, ma da qualche entità a cui importava di lui, allora tutta quanta la situazione sarebbe apparsa sotto una luce diversa e migliore.

Il rumore secco di qualcuno che bussava alla porta fece sobbalzare Ezra e Catherine.

I loro sguardi s'incrociarono nella stanza buia; entrambi avevano smesso di respirare.

Chi poteva essere, in una notte come quella, con una pioggia come quella? Chi?

Tutti i terrori, che fino a quel momento gli Hanzlik avevano più o meno saputo tenere a bada, cominciarono a raccogliersi come spettri che si riuniscono per qualche congrega notturna, e si addensarono intorno ai loro cuori, stringendoli in una morsa.

«Apro io, cara» disse alla fine Ezra con la voce più dolce che avesse mai impiegato in tutta la sua vita matrimoniale.

«Sta' attento!» esclamò con voce strozzata Catherine osservando il marito allontanarsi da lei e avvicinarsi alla porta. «Accendi prima la luce del portico.»

«La lampadina è bruciata» disse lui con indifferenza.

Finalmente anche Catherine si alzò e gli corse accanto. Ezra socchiuse lentamente la porta, e le luci della strada entrarono formando una chiazza sul pavimento. Non si vedeva niente. Ezra si fermò, ascoltando i rumori della notte.

Infine, con un respiro profondo e deciso, aprì completamente la porta. Fuori c'era una figura non molto alta, nera di pioggia. Un lampo gli illuminò la faccia. Non era il volto di Satana: anzi, ai due Hanzlik sembrò di scorgere qualcosa di divino.

«Papà, mamma» disse Phillip, aprendo le braccia con un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro. «Sono tornato a casa.»

6

Tre giorni al 22 aprile

Ore 9,51

La Casa Logan per Anziani non era peggiore di tante altre istituzioni simili; non era neanche meglio, però. L'edificio - una grande casa ristrutturata in fondo a Keystone Avenue, che risaliva ad un'epoca in cui c'era ancora chi si poteva permettere di mantenere una famiglia numerosa e di pagare il conto del riscaldamento - non era molto vecchio, ed era tenuto anche meglio di quanto non avvenisse di solito in casi simili. Certo, nessuno degli ospiti rischiava di farsi male inciampando in una mattonella smossa del pavimento, o toccando un filo scoperto. Tutti avevano cibo e caldo a sufficienza. Inoltre, visto che un tempo l'edificio era stato una grande casa di civile abitazione, si respirava un'atmosfera meno da ospedale e meno squallida di quanto non

avvenisse altrove. Erano questi i punti di forza dell'istituto, uniti naturalmente a una retta sopportabile. Da qualche anno, infatti, il luogo era diventato molto popolare tra i figli impazienti, desiderosi di sbarazzarsi dei loro genitori ormai inutili.

D'altra parte, erano pochissimi gli anziani che avevano scelto spontaneamente di finire lì i loro giorni. Tra l'altro, nessuno glielo aveva chiesto, se non, forse, con il consueto e falsissimo squittio di gioia del primo giorno. *Vero che è come essere a casa, papà?* oppure *La sala da pranzo è un amo- re, vero?* Domande retoriche rivolte a una generazione troppo bene educata per rispondere dicendo la verità. L'anziano che giungeva per la prima volta alla Casa Logan vedeva normalmente, per prima cosa, la schiera barcollante e spaventosa dei vecchi seduti nell'atrio, oppure allineati l'uno accanto all'altro come ciocchi da ardere nel salone che portava alle camere. La maggior parte dei visitatori anziani, a quella vista, si sentiva immediatamente venir meno; tanto più se ancora s'illudevano di essere buoni a qualcosa più che guardare nel vuoto con espressione assente. Insomma, i visitatori si sentivano come chi, avendo appena saputo di avere un cancro, venga immediatamente fatto entrare in una corsia d'ospedale pieno di malati agonizzanti.

Qualcuno c'era, tra i trentadue ospiti, che sembrava abbastanza in forze e in salute; tuttavia, in generale, quel panorama di teste incanutite, di facce grinzose, di occhi assenti e acquosi, di membra spastiche e tremolanti, provocava nell'incauto visitatore un sentimento di orrore e di inarrestabile ripugnanza. *Anche tu sarai così, un giorno.* Questo era il messaggio inequivocabile. Un conto era vivere un anno dopo l'altro invecchiando piano piano, un altro osservare il proprio futuro articolato secondo fasi successive di deterioramento e di degenerazione. Gus Bliss non aveva neppure avuto il discutibile privilegio di una visita preliminare. Capì, osservando per la prima volta gli altri ospiti, che quella sarebbe stata anche l'ultima: nel senso che, da quel momento in poi, avrebbe avuto sott'occhio solo quello. Di conseguenza non pensò né a presentarsi né a socializzare con nessuno; si limitò a percorrere il corridoio fino alla sua stanza.

Avrebbe avuto molto, molto tempo per le piacevolezze in seguito, pensò

Gus. I vecchi conoscono molto bene, e con grande amarezza, la misteriosa essenza del tempo; e comunque ne conoscono con buona approssimazione tutta l'amara realtà. Gus aveva già capito che ore e minuti erano unita di misura del tutto insoddisfacenti, frutto di congetture senza la

minima base di serietà. Al vecchio Gus bastava sapere che avrebbe trascorso dolorosi e interminabili segmenti di tempo in grembo alla longevità, nella tana della decrepitezza.

Andava piano, mentre si recava nella sua stanza, non perché non avrebbe potuto camminare più in fretta, ma perché sapeva, come sa il condannato a morte, che quelli erano un po' gli ultimi passi della sua vita. Ted e Louise lo seguivano, chiacchierando e sorridendo molto. Appena entrati in camera, Louise cominciò a disfare una valigia, senza che nessuno gliel'avesse chiesto, e a riporre gli indumenti in un cassetto, lisciandoli e picchiettandoli più volte, finché Gus non le chiese se per caso le sarebbe tornato utile un martello.

Poi figlio e nuora tornarono a ripetergli quanto si sarebbe trovato bene, lì. E l'assurdità di ciò che andavano dicendo gli stirò le labbra in un sorriso lieve, ma autentico.

Sentendosi incoraggiati, gli diedero anche qualche pacca sulla spalla e alcuni baci in fronte e sulla guancia.

A parte l'unica battuta un po' aspra riguardo al martello, Gus cercò di mostrarsi affabile e soddisfatto, ma non poté fare a meno di notare come in Ted e Louise lottassero due opposte emozioni: senso di colpa e intima gioia. Con grande tolleranza il vecchio prestò orecchio alle numerose assicurazioni secondo cui sarebbero venuti a trovarlo spesso, non appena si fosse sistemato. «Cioè tra quanto?» aveva chiesto lui più per cortesia che altro.

«Be', tra qualche settimana, non ti preoccupare» aveva risposto Ted. *Non c'è fretta*, pensò Gus senza rancore. *Nessuna fretta.* Quando alla fine se ne andarono, e si vedeva benissimo che non ne potevano più di quel posto, Gus non poté dargli torto. Anzi, provò un certo sollievo ad essere lasciato solo e cominciò immediatamente a meditare in che modo avrebbe potuto darsi malato in occasione della loro prossima visita. Con un sospiro sedette su una sedia rivestita di finta pelle color verde pisello e accese la TV. Ci volle un'eternità perché l'apparecchio si scaldasse; infine l'immagine si fissò sullo schermo con la riluttanza di tutti i poveri di spirito. Per un po' rimase a fissare con sguardo torvo la pubblicità, in cui si vedevano adolescenti abbronzati che ingurgitavano bibite gassate, scherzando e folleggiando con ozioso abbandono: gente completamente inconsapevole del tempo e del suo valore, simile a bimbi seminudi che giocano su una spiaggia. Cambiò canale, ma si trovò a fissare la faccia vacua di una ex atleta che cercava di convincerlo a provare la sua marca di assorbenti garantendogli che non avevano eguali.

«Merda» brontolò Gus, e spense l'apparecchio.

«Desiderate qualcosa?» chiese la mastodontica infermiera di colore, le braccia simili a rami d'albero che s'incrociavano sulla valle del suo vasto petto. C'era qualcosa, in quella donna, che avrebbe potuto suscitargli simpatia, in seguito, ma non in quel momento.

«Non saprei, signora» disse Gus in modo spiccio. «Mi serve solo un po'

di tempo per abituarmi a questo posto.»

Tuttavia l'infermiera non se ne andava. A Gus allora venne da pensare che probabilmente stava violando chissà quale regolamento solo standosene a far niente. Quando la fissò con aria d'attesa, la donna cominciò a sprimacciare i cuscini sbirciando per vedere che intenzioni aveva. Lui allora sospirò, si alzò da lì e andò a sedersi vicino alla finestra con la speranza che questo fosse sufficiente.

Quando rialzò lo sguardo, l'infermiera se n'era andata. In corridoio si sentì il rumore di un vassoio che sbatteva contro qualcosa. Gus si guardò intorno esaminando l'ambiente. La stanza era di tre metri per tre, tre per quattro ad essere generosi; la moquette era molto ordinaria e lisa in parecchi punti. Due riproduzioni di disegni ad acquerello si confondevano con la tappezzeria quasi chiedendo scusa per la loro presenza. La finestra, piccola e quadrata, era incorniciata da misere tendine e si apriva sul retro dell'edificio. Addossato al muro di cemento sorgeva un enorme inceneritore di rifiuti che Gus trovò troppo somigliante a un forno crematorio. Sul muro qualche buontempone aveva scritto con il gesso verde VECCHI PISCIASOTTO. Gus sogghignò: non poteva dargli torto. Due bidoni per l'immondizia, grandi e tutti ammaccati, lasciavano trasudare del liquame giallastro.

Inoltre, riusciva a scorgere un paio di centimetri di Keystone Avenue, che rappresentava la libertà.

Di quando in quando passava sfrecciando una macchina, ma la visibilità

era talmente ridotta che l'auto era scomparsa prima ancora che si facesse in tempo ad accorgersene. Gus corrugò le sopracciglia e si chiese tra quanto avrebbe cominciato a giocare da solo agli indovinelli, cercando di scoprire dove stesse andando quella macchina e chi c'era a bordo. Immaginò che alla fine avrebbe persino desiderato ardentemente che una di quelle auto frenasse e si fermasse davanti alla Casa Logan per sbarcare il figlio e la nuora. Si augurò di morire prima che gli succedessero cose del genere. Stanze, camere, locali... Gus osservò la sua nuova stanza. Inumidendosi le labbra rese secche dalla angoscia. Gli uomini passano la maggior parte della vita nelle stanze più diverse, e poco tempo all'aperto, se ha ancora un senso questa parola. Stanno

seduti, parlano, mangiano, dormono o fanno progetti o l'amore in una serie di spazi immaginari ritagliati dall'infinito e a cui vengono assegnati scopi arbitrari e quindi colorati con la vita di chi ci vive dentro.

Pensò alla stanza in cui era nato e in cui aveva trascorso i primi sei anni della sua vita. Poi suo padre, che, era un alcolizzato, aveva perso la casa, e il piccolo Gus aveva dovuto abituarsi a un'altra stanza, completamente diversa e molto più piccola. In quell'occasione era diventato un po' più adulto e aveva avuto anche i suoi primi incubi. Poi pensò a una stanza d'albergo che gli piaceva molto quando giocava a baseball a Evansville; e ricordò che gli piaceva perché in quella stanza c'era stato con una donna, una volta. Aveva giocato bene, quel giorno, e alla ragazza era piaciuto il suo stile. Dopo, anche lui aveva avuto modo di apprezzare lo stile di lei. Con lei, s era sentito giovane, pulito e trionfante. Certe volte riusciva a rivedere gli occhi di lei, che erano piccoli e tondi, simili a bottoni; e più raramente riusciva anche a ricordare come si chiamava: Sunny, ecco come si chiamava. Certo, si disse il vecchio Gus inumidendosi di nuovo le labbra. Sunny, ecco come si chiamava. Se anche fosse diventato un giocatore famoso, pensò ancora corrugando la fronte, sarebbe probabilmente finito nello stesso posto in cui si trovava ora. La gente odia gli atleti quando sono vecchi; è più facile morire che trovare il coraggio di mostrarsi vecchi e normali, come tutti gli altri uomini. Poi Gus pensò alla stanza in cui aveva passato la prima notte di matrimonio, ma cancellò subito questo ricordo riservandolo a tempi peggiori, quando la vita si sarebbe fatta davvero dura. Ricordò un'altra stanza, quella in cui aveva accolto sua moglie appena diventata madre assieme al loro figlio, Ted. Era un affanno da niente, Ted, e con un'aria da indiano e certi strani capelli neri: sembrava quasi che avessero trovato il tempo di mandarlo dal parrucchiere prima di presentarlo ai suoi genitori. Gus sogghignò. E poi pensò alla stanza in cui sua moglie era morta, e al fatto che allora aveva creduto di stare per morire anche lui. Infine, pensò alla sua stanza di adesso, quella che gli era stata data per morirci. Dov'era scritto, si chiese Gus, che tra tutte le stanze in cui era stato e quelle in cui non era stato, proprio in quella camera squallida, soffocante, impersonale, spaventevole dovesse dare l'ultimo respiro? Si sforzo di trovare un significato e uno scopo in tutto questo, ma non ci riuscì. *È come a una partita a dadi*, pensò Gus, *ma con i dadi truccati, così tutti perdono e per di più fanno la figura degli stupidi.* Sollevò il polso ossuto, aspettò che la vista gli si schiarisse - perché aveva pianto, lacrime d'ira e d'impotenza - e vide che erano passate le dieci da poco.

Era lì da ventisette, no, ventotto minuti. Non un secondo di più. *Adattati, vecchio mio,* si disse. *Quando non si può più combattere, allo- ra l'uomo ragionevole si adatta.*

Cercò di guardare il panorama con occhi meno prevenuti, e ci riuscì. In realtà, non era poi così male: il cortile era pulito, e c'era aria e luce (anche se quei bidoni per l'immondizia, d'estate, avrebbero probabilmente dato qualche noia); e poi c'era dell'altra gente, nelle altre stanze, da conoscere e con cui fare amicizia.

Provare: ecco quale doveva essere la parola d'ordine. Gus era stato sempre un tipo aperto e amabile, pronto a dichiararsi amico di quasi tutti quelli che conosceva. Ma, superata la soglia dei settant'anni, si era trovato solo, senza più amici. Accidenti, non faceva in tempo a entrare in confidenza con qualcuno, che questi moriva poco dopo. Dai sessant'anni in poi, non aveva fatto altro che andare ai funerali: ormai aveva girato mezza Indianapolis. Gli riusciva difficile farsi degli amici, adesso: aveva paura che farsi un amico significasse, nel giro di breve tempo, un altro funerale. Inoltre, la gente che viveva lì era vecchia. Più vecchia di lui, si vedeva. Intorno agli 85, in media. Vecchi, deboli e non svegli abbastanza da rendersi conto dei molti modi in cui la morte si prepara a saltarti addosso, senza più controllo di se stessi e capaci di morirti addosso senza un minimo di preavviso. Le dieci e dieci. Gus tirò un sospiro. Ancora due ore prima del pranzo. Ricordava la cucina di sua moglie, Esther: deliziosa. Anche Louise non se la cavava male. Il pensiero che si sarebbe trovato a rimpiangere la cucina di Louise lo riempì di disgusto. Sapeva, infatti, dalle poche volte che era stato ricoverato in ospedale, che il cibo che davano nei posti del genere non era buono, perché i cuochi lavoravano per un mucchio di estranei. Chi cucina deve amare le persone per cui fa da mangiare.

Cercò di farsi forza. Avrebbe rimpianto la cucina di Louise. E allora?

Avrebbe sopportato anche quello, così come aveva sopportato migliaia di cose in tutta la sua vita. Avrebbe mangiato il loro cibo schifoso senza lamentarsi. Anzi, avrebbe imparato ad apprezzarlo. Qui rispuntò il suo vecchio istinto di ribelle: *okay, lo mangio. Mica mi deve piacere, però.*

Di nuovo l'orologio. Le dieci e mezza, quasi.

Bisognava avere pazienza, la giornata era lunga.

Si schiarì la gola con cautela, facendo attenzione a ogni dettaglio, valutando la qualità e i movimenti del catarro, come chi abbia tutto il tempo del mondo, e poco altro. Strane, le cose che succedono, pensò. Ricordava di

quand'era ragazzo, nella fattoria di suo zio, quando se ne stava sdraiato sul fieno in preda alla noia più totale, con tanto di quel tempo che quasi ci annegava dentro. E poi i molti anni successivi, anni di tensione e di lotta; e di nuovo un sacco di tempo da buttare. Non abbastanza per tornare a casa, però.

Gus, tra le palpebre semichiuse, vide un bagliore argenteo fuori della finestra. Meno violento e luminoso del lampo, ma più intenso della luce di una normale lampadina. Era stato solo un bagliore, qualcosa di luminoso che aveva sfiorato la finestra, interrompendo il corso dei suoi pensieri. E, in quel momento, seppe.

Gus seppe quello che voleva sapere anche se non si era reso conto che c'era qualcosa che voleva sapere. Sorrise e annuì con vigore, apprezzando e comprendendo ciò che aveva saputo. *Perdio, certo che era così.* Tutto ovvio. Ed era quello che desiderava sopra ogni altra cosa. Il vecchio si alzò e andò alla porta con più alacrità del normale, guardando nel corridoio per vedere se anche altri avevano sentito il messaggio. Alcuni stavano già uscendo dalle loro camere; certi si muovevano piano, impediti dall'artrite. Alcuni spingevano i paralitici sulle loro sedie a rotelle. Altri si erano trascinati giù dal letto di dolore e ora barcollavano disordinatamente lungo il corridoio, unendosi alla marcia collettiva. Qualche vecchio gli sorrise con calore e simpatia: anche loro sapevano. Gus restituì il sorriso. Una signora ottantenne aveva qualche difficoltà a manovrare le sue stampelle; Gus le offrì il braccio ancora forte con una certa galanteria, e la aiutò a procedere, un passo dopo l'altro. *Come a Bataan o a Corregidor, durante la guerra,* pensò. La maggior parte era già entrata in sala mensa prima che le infermiere si rendessero conto di ciò che stava succedendo. Una ebbe la presenza di spirito di telefonare al medico di servizio, che era andato a mangiare al ristorante lì vicino. Ma prima che il personale dell'istituto si fosse ripreso dalla sorpresa, i trentatré vecchi erano già entrati in sala mensa. La grossa infermiera nera, che Gus aveva visto, stava guardando perplessa dalla porta quando arrivò il dottor Clyde Harvester, un giovanotto sottile come uno stecco e con baffi da topo. C'erano due medici, alla Casa Logan, che venivano due volte alla settimana, a giorni fissi, sia che ci fosse qualcuno che stesse per morire o no.

Anche Harvester si affacciò alla porta, e guardò dentro. I vecchi si erano seduti al tavolo grande, quello dove di solito mangiava il personale, e per permettere a tutti di sedere avevano accostato altri due tavoli più piccoli. I vecchi si tenevano per mano. E sebbene davanti a loro non ci fosse la solita minestrina acquosa, tenevano la testa china come in preghiera. Il dottor

Harvester era stupito e scandalizzato. Chi mai aveva organizzato quella cretinata? E perché quei vecchi avevano un'aria così sicura, così

forte, così indipendente? Fece un passo avanti, deciso e autorevole, e aprì

la bocca per rimproverarli.

Al dottor Harvester sembrò di essere entrato in una fornace che emetteva un calore spaventoso.

Non che stesse bruciando vivo: però il calore era intollerabile lo stesso. Il dottor Harvester si guardò in giro cercando di capire da dove venisse tutto quel caldo. Non c'era niente di insolito. Tranne il sudore che gli colava e gocciolava su tutto il corpo, macchiando il bell'abito che indossava, bagnandogli la fronte e le giovani tempie. Improvvisamente si sentì debole, debolissimo. Cosa stava succedendo? «È solo un'impressione» si disse a voce alta per farsi forza. Poi fece un altro passo avanti.

Il calore era come un muro incrollabile, che resisteva forte e elastico. Il calore aumentò ancora, divenne terribile, e lo ricacciò indietro. Il dottor Clyde Harvester, mani e faccia di un bel colore rosso aragosta, emise uno squittìo e indietreggiò precipitosamente. Subito la temperatura ritornò normale. Aveva ancora molto caldo, ma non si era fatto niente. Prima che il medico e le infermiere potessero pensare a qualcosa d'altro da fare, davanti a loro si materializzò una luce bianca, splendente, di forma circolare. La luce si fermò, sospesa a pochi centimetri sopra i trentatré

vecchi in attesa.

«Oh, mio Dio!» gridò una acuta voce femminile. Tutti si girarono, tendendo il collo. Era un'infermiera dai capelli tinti di biondo, che sembrava sul punto di svenire. «Sta succedendo anche qui!»

Un infermiere di colore puntò il dito con un basso mugolio che gli gorgogliava in gola. Qualcuno fece un passo indietro, colto da paura. Il dottor Harvester respirò una boccata d'aria. «Allora!» disse forte, con aria d'importanza, quasi fosse l'inizio di un più lungo discorso. Ma non disse altro perché non gli venne in mente altro da dire. Si limitò a sbattere più volte le palpebre.

I trentatré anziani cominciarono a cantare, piano, tutti in coro. Le voci erano basse e in principio non si capivano le parole.

Poi la grossa infermiera nera sussurrò: «Stanno cantando il Padre Nostro!»

Il dottor Harvester annuì e gli sembrò anche di dire a voce alta: «Già, proprio così» ma non ne era sicuro. Di sicuro c'era che sbatteva rapidamente

le palpebre. La luce circolare si abbassò. Sembrava quasi che respirasse, dal modo in cui pulsava. Con grande delicatezza, quasi fosse un essere vivente e senziente, avvolse la parte superiore del corpo dei vecchi come con un abbraccio protettivo. Nessuno mostrava paura né smise di pregare. La faccia di Gus, come quella di tutti gli altri, aveva un'espressione calma, serena, quasi felice.

Quindi la luce scomparve, e i trentatré anziani con essa. Rimasero solo i tubi al neon a mostrare, immersi in una luce triste e sorda, sedie a rotelle vuote, grucce abbandonate, apparecchi ortopedici inutili.

Jed andò giù alla cassetta della posta sull'angolo per spedire il racconto per la *Rivista di Ellery Queen*, di cui si era dimenticato. Risalendo in casa, ebbe l'impressione che tutti i coinquilini lo stessero osservando di nascosto: una ventina di persone che lo fissavano con occhi accusatori, come se sapessero che aveva passato la notte con una donna che non era sua moglie. Ex moglie, si corresse. Tuttavia, il fatto di essere separato non bastava a cancellare di colpo le abitudini e i comportamenti di dieci anni di vita coniugale. Jed non era an-cora riuscito a farsi una ragione di non vedere più Darren giocare in cortile o corrergli incontro per salutarlo. E Rosalyn, perché non era al suo solito posto a fare uno dei suoi interminabili puzzle? La moglie non alzava mai gli occhi, quando lui entrava in casa, si limitava ad agitare la mano in un gesto di saluto, borbottando un «ciao» a mezza voce.

Cominciava a sentirsi diverso, pensò Jed aprendo la porta di casa, forse era merito della notte tumultuosa trascorsa con Stacy Bennett, donna piccola ma adorabile. Era strano e infantile, lo sapeva, tuttavia gli sembrava quasi di avere una pelle diversa, una pelle che aveva assimilato un po' della pelle di lei. O forse era il profumo dolce e innocente di Stacy. Prima, comunque, la sua pelle sapeva di Rosalyn Westphal. Entrò e chiuse la porta. Lo accolse, invece della moglie e del figlio, il silenzio. *Sei non solo un cretino ma anche un ipocrita*, si disse. *In realtà, non stai più nella pelle solo al pensiero di passare un'altra notte con Stacy Bennett.*

Il telefono prese a squillare rumorosamente, in soggiorno. Lui corse a rispondere, nella speranza che fosse Stacy.

«Pronto?»

«Signor Westphal? Qui è Ezra Hanzlik.»

Una fitta di colpevolezza gli attraversò il petto. Eccolo lì, a fantasticare di notti passionali, del tutto dimentico delle promesse che aveva fatto a quella brava gente degli Hanzlik. Cos'aveva combinato, da allora? Jed non sapeva

cosa dire.

«Signor Hanzlik, cosa posso fare per voi?» Che frase ipocrita e falsa. Jed sperò che l'altro vi sentisse interessamento e simpatia. «Ancora non ho saputo niente di utile, temo.»

La risposta tardò qualche secondo. Jed si rese conto che la voce dell'uomo era apparsa turbata, commossa. Che diavolo era successo, ancora? Non si capiva bene se Ezra Hanzlik fosse sul punto di mettersi a piangere o di scoppiare in una risata.

«Io, invece, qualche cosa da raccontarvi ce l'ho.» Fu chiaro, allora, che Ezra Hanzlik stava ridendo. Anzi, che non stava più in sé dalla contentezza. «Ieri notte è tornato Phillip, signor Westphal. Il nostro Phillip è tornato a casa!»

Jed rimase di sasso, ma era contento anche lui. «Incredibile, meraviglioso... È fantastico, davvero!»

«E non è tutto, signor Westphal» proseguì Ezra in un tono sempre più

gioioso. «Phillip è perfettamente a posto!»

«Sono contento che non si sia fatto niente.»

«Non è questo, signor Westphal. Phillip è a posto sul serio. Nel senso che è perfettamente normale.» Ezra s'interruppe, ridendo di gioia. «È normale così come voi e me.»

Ore 13,15

Jed depose il ricevitore poi restò a fissarlo quasi si aspettasse di vederlo risaltare su da solo, facendo ondeggiare sinuosamente il cordone a mo' di coda, per fargli nuove e sensazionali rivelazioni.

Aveva fatto alcune previsioni, Jed: tuttavia, in nessuna di esse si contemplava la possibilità che il piccolo Phillip si presentasse in tutta semplicità alla porta di casa dei suoi. Andò in cucina, si versò un bicchiere di tè freddo, e tornò con la bevanda in soggiorno. Si sedette accanto al telefono, cercando di mettere un po'

d'ordine nei suoi pensieri. Si sentiva teso, e le vene sulle tempie gli pulsavano in modo fastidioso. Si chiese cosa avesse esattamente voluto dire Ezra Hanzlik affermando che il figlio era tornato «normale». Jed si accese una sigaretta e si cercò in tasca il foglietto con il numero di Stacy. S'imponeva un consiglio di guerra. Jed non brillava per un'organizzazione troppo efficiente anche nelle cose che gli stavano più a cuore. Stava frugandosi sempre più affannosamente nella tasca sinistra dei calzoni, quando il telefono riprese a suonare. Jed sobbalzò e la sigaretta gli cascò di bocca, sul

tappeto. Cercando di prendere la sigaretta, spegnendo la poca brace con la suola della scarpa, alzò il telefono con gesto iroso.

«Sì. Cosa c'è?» chiese non troppo gentilmente

«Non cosa, tesoro, chi. Mi chiamo Stacy Bennett e sto cercando di farmi largo a spallate nella vita.» Evidentemente aveva sentito, nel tono di lui, che c'era qualcosa che non andava. «Tutto a posto lì da te?»

«Stavo per chiamarti io» disse lui in tono di scusa.

«Perché? Per dirmi che mi odi a morte e che mai e poi mai passerai un'altra notte con me?»

Lui rise di cuore. «Sarebbe proprio bella. Scusami per il tono di poco fa. Ascolta, ho notizie importantissime.»

«Anch'io.»

«Le mie di più» insisté lui, un po' rozzamente. «Ha telefonato un attimo fa Ezra Hanzlik. Phillip è tornato a casa!»

«Cosa?» disse lei stupita e insieme contenta. «Meraviglioso! Com'è successo?»

Jed si grattò la testa. «Ha detto che il ragazzo è tornato, tutto qui.» In quel momento decise di non accennarle il fatto che Phillip era «normale», a detta del padre: questo l'avrebbe deciso lei, da professionista. «Gli ho promesso che sarei passato a prenderti e che saremmo andati da loro a parlare con il ragazzo il prima possibile.»

«Naturalmente.» Con quest'unica parola Stacy ritornò la psicologa sicura e efficiente di sempre. «Hai fatto bene. Io scendo allora, ti aspetto davanti a casa.»

«Ma hai detto di avere anche tu qualcosa di interessante da dirmi» le ricordò Jed.

«Sì, ma non si tratta di una notizia buona come la tua. C'è stata un'altra scomparsa, Jed. Alla Casa Logan per Anziani.»

«Alla casa di riposo...» Jed cercò di assimilare in fretta la notizia. La sigaretta gli scottò le dita prima che si ricordasse di schiacciare il mozzicone nel posacenere. «Oh Dio mio» disse infine. «Da chi l'hai saputo?»

«Un tempo, amore mio, devi sapere che sono uscita una volta con il dottor Clyde Harvester, che lavora alla Logan. Ho scoperto poi che quell'uomo era composto essenzialmente di mani avide e di baffi ispidi, ma ci siamo lasciati lo stesso da amici. O da colleghi, se preferisci. Be', oggi Clyde mi ha telefonato, sapendo che anch'io ho avuto un'esperienza analoga al Clemora. È stato gentile: ha pensato che mi avrebbe fatto piacere saperlo.»

«Ah, sì, eh?»
«Di', non sarai mica geloso?»
Lui si schiarì la voce. «È successo come le altre volte?»
«Esattamente come le altre volte. Le persone scomparse erano tutti anziani: nessuno aveva meno di sessantacinque anni. Sono usciti dalle stanze e si sono riuniti in sala mensa come se avessero sentito una chiamata. Clyde ha detto che quando lui ha cercato di avvicinarsi c'era come una parete, un muro invisibile, caldissimo, che sembrava respingerlo consapevolmente. A quanto pare, il calore l'ha quasi bruciato vivo.»
Jed cercò di raffigurarsi un tipo coi baffi e lo sguardo lascivo che allungava le mani su Stacy, e fissò il microfono con occhio torvo. «Peccato per quel quasi. E la luce? Si è vista di nuovo?»
«Sì.» Stacy era perplessa e anche un po' spaventata. «Al solito: una luce bianca di forma circolare ha avviluppato i vecchi e, quando è scomparsa, non c'erano più.»
«Quand'è che abbiamo appuntamento con il tuo amichetto?» chiese Jed cercando di mascherare la sua gelosia.
«Mai. E io di amichetti non ne ho mai avuti.»
«Perché? Bisogna che gli parliamo per forza, dobbiamo farci dire tutti i particolari.»
«Ascolta, Jed. Quando gli ho detto che sarei venuta subito, ho capito che si è pentito di avermi telefonato. Pare che il consiglio d'amministrazione della Casa Logan intenda fare una dichiarazione domani, al Market Square Center Building. Sai, quel palazzo con una sfera dorata in cima. Non vogliono che nessuno vada al Logan. Clyde era molto preoccupato.»
«Non possiamo parlare con quel galletto da qualche altra parte? Magari a casa sua?»
«Forse, ma ho l'impressione che mi abbia già detto tutto quello che sa.»
S'interruppe un attimo. «Adesso, piuttosto, vorrei andare dagli Hanzlik, per vedere in che condizioni è Phillip. Non so cosa gli sia successo, ma certo non deve essere stata una bella esperienza. Gli servirà più che mai uno psicologo.»
«Non ne sono tanto sicuro» mormorò Jed.
«Che cosa significa?» chiese subito lei. «Non ho capito la battuta.»
«Arrivo tra un quarto d'ora, venti minuti al massimo» disse lui invece di rispondere. Fece per riappendere, ma ci ripensò. «Ah, Stacy, un'altra cosa.»
«Cosa?»

«Quanti sono i vecchi scomparsi?»
«Tutti. Tutti gli anziani ospiti dell'istituto.»
«Ma quanti?» insisté Jed.
Stacy non capiva la necessità di quella domanda. «Clyde mi ha detto che c'erano trentatré ospiti in tutto. Perché lo vuoi sapere?»
«Lasciamo perdere, per ora. Ci vediamo tra poco.»
Si toccò la mascella, scoprendosi la barba lunga. Jed non si radeva se non quando era assolutamente necessario, e questo Rosalyn non l'aveva mai mandato giù. Sosteneva che era un'abitudine da perfetto lazzarone, al che lui rispondeva che era bello sapere di essere perfetto almeno in qualcosa. Comunque, dopo tutto quello che sicuramente aveva passato il piccolo Hanzlik - chissà cosa, poi - non si sarebbe certo spaventato a vedere una barba non rasa da due giorni. E i suoi genitori dovevano essere così contenti di averlo di nuovo a casa che non avrebbero badato a Jed neppure se fosse andato a trovarli completamente nudo.
Prese la giacca sportiva e il taccuino, corse fuori e salì sulla sua fidata Ford Granada.
Non pioveva, quel giorno, ma il cielo era coperto. Il sole si intravedeva a tratti, e la temperatura era tale che bastava tenere il riscaldamento al minimo. Nella speranza di fare una bella corsa in macchina a suon di musica, accese la radio. Capì immediatamente che tutte le stazioni si occupavano delle scomparse: niente rock e nemmeno jazz. Invece, commenti e discussioni a non finire sugli avvenimenti o, per dirla come la radio, su ciò che stava accadendo a Indianapolis.
Il capo della polizia aveva detto che *i responsabili di quei rapimenti verrebbero assicurati facilmente alla giustizia se solo i cittadini cominciasse- ro a collaborare con la polizia, informando le autorità ogni volta che vedevano individui sospetti muniti di apparecchiature elettroniche, proiettori e fonti luminose in genere.* La polizia nutriva forti sospetti su un individuo ancora sconosciuto che aveva acquistato complesse apparecchiature per il controllo elettronico a distanza.
Jed cambiò stazione: il reverendo Miley Bashescu avanzava l'ipotesi che, se le vie del Signore sono infinite, altrettanto lo sono quelle di Satana. Quindi, a parere del reverendo, si rendeva più che mai necessaria la preghiera, vuoi nei luoghi deputati al culto, vuoi in seno alla famiglia. «Questo nostro mondo è malato» sosteneva il reverendo, «ma questa volta tocca ai pazienti, e cioè al popolo americano, risanare il mondo intero. Quello

che sta succedendo nella nostra città» continuava la predica, «può essere paragonato a ciò che avviene a raffiche di mitra in altre parti del mondo. Un essere umano può svanire tanto in uno sbuffo di fumo quanto in una sfera di luce.»

Su un'altra stazione non c'erano né commenti né tavole rotonde, ma musica. *Musica del mistero*, come la definiva il disc-jockey: suoni bizzarri e ultraterreni con un mucchio di effetti elettronici, flauti, oboe e sintetizzatori. Disturbato dal fracasso, Jed cambiò di nuovo stazione. Ebbe la ventura di incappare nelle ultime battute di un'intervista rilasciata dal sindaco di Indianapolis, il quale assicurava a un ostinato reporter che le autorità stavano facendo tutto quello che era in loro potere per assicurare alla giustizia *la folle mente che sta dietro tutto questo*, nonché per *assistere in tutti i modi possibili i cittadini colpiti da queste perdite dolorose*, Jed non era sicuro se fosse un bene che le autorità cittadine stessero affannosamente cercando di risolvere l'enigma delle scomparse. Dubitava, infatti, che la soluzione del problema rientrasse nelle capacità di poliziotti, squadre speciali, gerarchie religiose, sindaci e altre autorità governative. Una cosa era chiara: Ezra Hanzlik non aveva ancora detto a nessuno che suo figlio Phillip era tornato a casa. Evidentemente ai coniugi Hanzlik bastava - per il momento almeno - riavere il figlio sano e salvo. Jed non aveva la minima idea di come avrebbe reagito la gente quando avesse saputo la notizia. Di una cosa era certo, però, avrebbero fatto un mucchio di domande a Phillip, il quale avrebbe forse trovato più comoda la sua precedente condizione di ritardato mentale. Per radio non si parlava d'altro che delle scomparse, nonché della combustione spontanea di Lionel K. Hartberg. Senza dubbio vi si rispecchiavano le angosce del cittadino di Indianapolis, e forse dell'intera nazione. Jed si scoprì ad ascoltare, un po' seccato, il commentatore di una rete nazionale che insinuava tra le righe come tutta la storia fosse probabilmente frutto di fantasia, dote comune agli abitanti dell'America più continentale. Indianapolis, dopo tutto, era famosa solo una volta all'anno, in occasione delle 500 miglia; per il resto, il newyorchese medio era probabilmente convinto che la città venisse sistematicamente devastata dagli indiani e dai discendenti di Al Capone. La goccia che fece traboccare il vaso fu il commento umoristico secondo cui il vero responsabile delle scomparse era il fisco, *visto che oggigiorno ci sono in giro più persone che soldi. A* questo punto Jed spense la radio e si afflosciò sul sedile. *Americani!* pensò in bilico tra orgoglio e disprezzo. *Scherzeremmo sopra anche al Giudizio Universale!*

Tuttavia, ciò che lo turbava realmente era se la gente si interessava alle scomparse perché mossa da qualcosa di più della semplice curiosità. Si rendevano conto che nessuno era in grado di dire, come aveva fatto rilevare Stacy Bennett, chi sarebbe stato il prossimo a sparire?

Guardò le persone che camminavano per strada, che andavano a fare la spesa nei supermercati: una scena di vita assolutamente normale. Forse solo lui si era reso conto che nella scomparsa c'era, come dire, un fattore numerico?

Molti anni prima, sua madre, donna superstiziosa e sporadicamente attratta dalla religione, gli aveva spiegato che 666 era il numero della Bestia. Cioè, di Satana. Jed non si era mai preoccupato di indagare più a fondo la questione, poiché mai aveva nutrito più di un interesse passeggero verso le profezie, bibliche o d'altra natura. Tuttavia, gli era rimasta una certa sensibilità alle stranezze dei numeri - sembrava che a volte una numerologia e-lementare fosse presente nelle attività umane. Quasi con riluttanza Jed osservò che dal Clemora erano scomparsi 15 bambini; e uno più cinque faceva sei. Ventiquattro erano le ragazze incinte prelevate dal Centro Milliken; e anche questa volta due più quattro faceva sei. E ora trentatré persone erano scomparse nello stesso identico modo da un ricovero per anziani, e tre più tre, ancora, era uguale a sei.

E, pensò Jed con un brivido, lui aveva trentatré anni. Che era l'età di Cristo quando fu crocifisso. Malgrado la tiepida mattina primaverile, Jed provò una sensazione di freddo: era l'ignoto che sfiorava la sua vita ordinaria e normale.

Girò per Doyle Boulevard, e poi ancora per la 42a Strada, andando a finire quasi addosso a un camion perché si era reso conto che anche quattro più due faceva sei. Bisognava essere completamente fuori di testa per fare simili giochetti, pensò.

Doveva smetterla. Si stava lasciando influenzare dalla vena di superstizione che aveva scoperto in Stacy e dall'influsso che sua madre aveva esercitato su di lui. Bisognava che tenesse sotto controllo la sua immaginazione troppo sfrenata se voleva combinare qualcosa e scrivere un libro decente sull'argomento. La sua immaginazione era già abbastanza morbosa e fiabesca anche senza dover ricorrere alle superstizioni altrui. Avrebbe avuto proprio bisogno della mentalità di Rosalyn, in quel momento: una mentalità realistica e pragmatica, con i piedi per terra, che credeva soltanto a quello che poteva toccare con dito e praticamente a nient'altro. Jed

si rendeva conto che ne risultava una visione del mondo alquanto angusta, ma senz'altro più rassicurante.

La sua mente però rifiutava di abbandonare l'aspetto numerologico appena scoperto. Jed sapeva che il numero sei rappresentava, secondo Pitagora, matematico sommo e persona rispettabile, armonia e domesticità; questo naturalmente perché sei era un numero perfetto, risultante dalla somma dei suoi divisori - uno più due più tre uguale a sei - e anche perché

era divisibile contemporaneamente per un numero dispari, tre, e pari, due. Il sei, quindi, significava amore, armonia, casa, unione, onestà, affidabilità

e anche creatività dal momento che il sei era composto da due tre, naturalmente se non si stava a badare troppo ai particolari. Sì, pensò Jed. Erano state colpite delle case, lui aveva riscoperto l'amore e a quanto pareva stava meditando una nuova unione con Stacy, che era l'affidabilità fatta persona. Tuttavia questi non erano che particolari; e piuttosto sciocchi, anche. Jed smise di colpo di sorridere ripensando a ciò che gli aveva detto la madre: che la battaglia di Waterloo era avvenuta il sesto giorno (da cosa?

non ricordava più) per Napoleone, quando cioè il corso avrebbe dovuto ricercare la tranquillità ed evitare lo scontro; per Wellington, invece, si trattava del primo giorno (da cosa? anche qui...) e di conseguenza la numerologia gli prescriveva l'azione decisiva e irresistibile. Avvicinandosi alla casa di Stacy, Jed pensò che il fattore gioventù non poteva più essere considerato l'elemento comune che collegava le tre scomparse. La misteriosa luce bianca aveva portato via dei bambini ritardati, delle ragazze incinte, e ora più di trenta anziani, alcuni dei quali molto vecchi... Le mani di Jed cominciarono a sudare, e lui si aggrappò al volante con tanta forza da far sbiancare le nocche.

La storia della gioventù non serviva più a niente, c'era, però, un altro denominatore comune, che fino a quel momento gli era sfuggito. La scoperta l'aveva così eccitato che prese una curva salendo sul marciapiede con la ruota posteriore destra. Jed si era appena reso conto che scomparivano quelli che nessuno voleva. Le persone scomparse erano tutte per così dire sacrificabili senza problemi: gente di cui si poteva benissimo fare a meno, dei fuoricasta, i rifiuti della società. Erano, per un motivo o per l'altro, degli emarginati: gente espulsa dal seno della società, che aveva smesso completamente di occuparsene.

Vide Stacy più avanti, ferma sul marciapiedi ad aspettarlo, e i suoi pensieri accelerarono il ritmo. Era un buon inizio, ne era convinto; ma non lo

portava da nessuna parte né gli forniva il minimo indizio, ad essere franchi, su chi faceva sparire la gente o cosa ne fosse la causa o perché la gente sparisse.

Frenò. Phillip, sì, Phillip Hanzlik avrebbe potuto dirgli qualcosa. Se davvero il ragazzo era tornato normale, e poteva parlare, e ricordava magari soltanto un poco di ciò che gli era capitato, allora Phillip avrebbe potuto raccontare cose molte utili.

Tormentato dalla curiosità, Jed vide quanto era bella Stacy nel suo vestito color pesca, con la borsetta intonata, e come il suo sorriso era dolce e intelligente. Aprì la portiera, tenendo su di giri il motore. Stacy notò la sua espressione concentrata e intensa, e salì in fretta. Fece a malapena in tempo a sedersi che l'automobile sfrecciò via slittando sulle ruote posteriori.

7

Ore 14,24

«Entrate, amici, entrate!» Ezra Hanzlik aprì ridendo la porta di casa, a Ravenswood. Sembrava che avesse tenuto da conto quel riso per tutta la sua vita, come se mai in precedenza avesse provato allegria o gioia apposta per poter ridere pienamente e completamente in quel momento. Sembrava ringiovanito di dieci anni. Li fece entrare prendendo loro le mani, quasi tirandoli in casa. A Jed ricordò un suo amico, che si era comportato in modo analogo in occasione della nascita del primo figlio. Anche qui, pensò Jed, siamo di fronte a una nascita, o meglio, a una rinascita. Ezra li precedette lungo il corridoio quasi ballando per la contentezza. «Mi sono dimenticato di avvertirli del vostro arrivo, temo» gli riuscì di gorgogliare.

«Ho avuto troppo da fare a parlare con mio figlio. Parlare, pensate!

Conversare. Ma venite, guardate con i vostri occhi che cosa meravigliosa!»

La gioia di quell'uomo rivelava non solo la felicità per il ritorno a casa del figlio, ma il dolore sofferto in silenzio per anni a causa delle condizioni mentali di Phillip. Jed si sentiva stranamente confuso: cercò di mantenersi distaccato e freddamente logico, e di giudicare con la sua testa le condizioni del ragazzo. Pensava che forse la nuova e stupefacente normalità di Phillip poteva anche essere solo un'esagerazione dei genitori che per anni e anni l'avevano ardentemente desiderata. E, sospinto dalla sua fantasia, Jed si chiese se non avrebbe forse potuto percepire qualcosa di oscuro e di maligno nel ragazzo; quasi che il suo straordinario ritorno avesse potuto lasciare un'impronta sinistra visibile negli occhi di Phillip. Ma per prima cosa vide

Catherine Hanzlik, e pensò che avrebbe ricordato per molto tempo quell'immagine. La donna era seduta con lievità sul divano, accanto al ragazzo, e se si era accorta che erano entrati due visitatori, non ne dava segno. Ogni nervo, muscolo e fibra della donna convergevano con intensità magnetica sul figlio, con un'attenzione così esclusiva da escludere qualsiasi cosa e chiunque. Non lo sfiorava nemmeno, ma era completamente estatica e rapita accanto alla sua creatura. A Jed sembrò di scorgere un'unica entità, una simbiosi totale, quale c'era stata tra madre e figlio per nove mesi più di dieci anni prima.

Phillip stava guardando l'album di fotografie, quello che raccontava la storia della sua vita: una storia con qualcosa di dolce ma anche di orribilmente spento. Una storia che parlava di lui com'era stato prima. Il viso era atteggiato a un'espressione di sorpresa e, parve a Jed, di riverenza, forse. O

di gratitudine.

Gratitudine verso chi? , si chiese Jed. *Verso cosa?*

Vedendoli sulla porta, Phillip reagì come un normale bambino di dieci anni: saltò in piedi e sorrise con calore a Stacy prima ancora che Ezra facesse in tempo ad annunciarli. «La dottoressa Bennett» disse Phillip a voce non troppo alta, forse trattenuta da una traccia di timidezza o di rispetto.

«Sono molto contento di rivedervi.»

D'impulso, Stacy dimenticò la sua compostezza professionale e lo abbracciò. «Sono felice che tu sia sano e salvo» disse.

«Anch'io» rispose il ragazzo, e sembrò che le sue parole avessero un significato più profondo dell'ordinario. Jed cercò di valutare a modo suo Phillip, mentre chiacchierava con Stacy. Era piuttosto piccolo, alto non più di uno e cinquanta, proprio come nelle foto. Indossava una maglietta con le maniche corte e blue jeans rattoppati: le braccia erano sottili e molto magre. I capelli erano biondi, morbidi ma ribelli. Il viso era affabile e intelligente. *Certo*, si disse Jed. *È un bambino del tutto normale.*

Un ragazzo americano come ce ne sono tanti; con la differenza, che questo era scomparso dentro una luce bianca insieme ai suoi compagni, ritardati mentali come lui.

«Phillip, questo signore è Jed Westphal, un amico che mi è molto caro.»

Jed si accorse che c'era una voluta semplificazione nel tono di Stacy. «È uno scrittore, caro. Uno che scrive libri.»

«Come tutti gli scrittori» disse Phillip con un sogghigno infantile. Gli

porse la mano, che era calda e morbida; aveva una stretta di mano salda e molto maschile, però, notò Jed. «Lieto di conoscervi, signore.»

«Per dire la verità, Phillip» disse Jed con un sorriso che sottintendeva molte cose, «non speravo davvero di avere l'occasione di conoscerti. Dove sei stato?»

Aveva buttato lì la domanda in modo volutamente distratto e incidentale, sperando di cogliere di sorpresa il ragazzo nel caso in cui nascondesse qualcosa. Capì immediatamente che Phillip non ne era stato minimamente scosso o turbato. Anzi, nei suoi occhi passò un guizzo d'astuzia, o forse di lieve divertimento. «Insieme ai miei compagni del Clemora, naturalmente»

rispose con semplicità; e poi, rivolgendosi ai suoi genitori: «È meraviglioso essere di nuovo a casa.»

Catherine osservava ogni movimento del figlio con concentrazione, quasi volesse registrarne ogni minima sfumatura, forse temendo che svanisse un'altra volta. «Il Signore ci ha benedetto» disse la donna distogliendo con riluttanza gli occhi da Phillip. «Ci ha mostrato il Suo amore. Non è così, figlio?»

Jed osservava attentamente il ragazzo, che annuì con convinzione. «Il Signore ci mostra sempre amore» disse Phillip a voce bassa. «Sta a noi ricordarci di prestare orecchio alle Sue parole.»

In lui non c'è niente del ritardato mentale, pensò Jed. Gli Hanzlik avevano ragione, dunque. Tuttavia non si poteva nemmeno dire che un normale ragazzino di dieci anni parlasse in quel modo. Jed sentiva il bisogno di saperne di più, di andare più a fondo. «Perché non sempre prestiamo orecchio alle parole del Signore, Phillip?» chiese con voce neutra. Il ragazzo tornò a sedersi accanto alla madre. Ezra andò a mettersi dietro il divano, posando una mano sulla spalla della moglie e del figlio in segno di gentile possesso.

«Perché siamo troppo preoccupati per il *qui e ora* della nostra vita, signor Westphal» rispose Phillip guardando Jed dritto negli occhi. Era serio, adesso. «Molti dei mali di questa terra, sia fisici sia mentali, compreso il mio, scomparirebbero se solo smettessimo di fare quello che stiamo facendo quel tanto che basta per ascoltare ciò che Dio ci dice, ma, vedete, noi siamo esseri più abitudinari di quanto pensiamo. Una volta che ci siamo ficcati in testa una certa idea, o un certo modo di fare le cose, è molto difficile che ce ne liberiamo.»

Jed ascoltava sbalordito quel ragazzo di dieci anni che gli stava facendo la

lezione. «Non capisco come...»

«Vi spiegherò» lo interruppe Phillip. Aveva un po' del ragazzo prodigio, pensò Jed. «Noi ragioniamo per categorie. Questa è deficienza, quest'altro femminismo; oppure ebraismo o metodismo o quello che volete. Il che di per se è già abbastanza brutto» disse Phillip lanciando uno sguardo a Stacy come per accertarsi che seguisse il suo ragionamento, «ma ciò che è davvero brutto è che accettiamo queste categorie, queste assegnazioni come se gli altri avessero il diritto di imporcele. Noi diciamo *sì, è vero, sono un de- ficiente,* eppure *sì, sono un pessimo studente,* o anche *sì, ora sono vecchio,*

e così accettiamo tutto. Così abbiamo accettato tutto quello che la società

afferma a proposito della categoria in cui ci ha messi. La cosa strana è che nessuno di noi appartiene a una sola categoria, anche se cerchiamo di cooperare con tutte le nostre forze e ci sforziamo di rientrare nella categoria che ci viene imposta. Gli uomini sono molte cose, signor Westphal; e tutte queste cose sono in divenire, nel senso che tendono a diventare una realtà

nuova.»

«E tu dici che tutto questo riguarda la nostra salute, fisica e mentale?» lo provocò Stacy. Jed capì che stava esaminando il ragazzo da un punto di vista professionale, adesso.

«Non solo la salute del corpo e della mente, ma ogni cosa.» Phillip si strinse nelle spalle. «Abbiamo i dottori, che fanno la diagnosi e dicono al paziente hai una malattia incurabile. E il paziente ci crede ed entra nel ruolo che tutti si aspettano che lui ricopra. E se gli si dice che la malattia è

mortale, il paziente collabora fino in fondo, e muore.»

«Quello che dici mi ricorda un po' certe posizioni della Christian Science» lo stimolò ulteriormente Jed, per farlo parlare ancora. «È così?»

«No. È solo la verità. Quella verità di cui quasi tutte le religioni e molti filosofi hanno solo un pezzetto» ribatté il ragazzo sorridendo. «Il guaio è

che costoro si attaccano al loro pezzettino di verità e credono che quel pezzettino sia tutta la verità. E quindi gli altri frammenti di verità vengono ignorati.»

La luce che entrava dalla finestra sembrava un riflettore da palcoscenico, pensò Jed, che puntava su Phillip e circondava gli altri di un alone. Stacy sollevò la penna. «Puoi dirmi qualcosa di più sulle categorie di cui parlavi?»

«Ciascuno di noi accetta la categoria in cui viene inquadrato. Questo è il modo in cui nascono tutte le nuove realtà, e questo è il segreto dell'evoluzione, che non e né accidentale né selettiva, ma autodeterminantesi.

Voi, signor Westphal, avete preso chissà dove l'idea che siete uno scrittore. Ora, gli scrittori scrivono libri: quindi anche voi dovete scrivere libri. Non basta, avete pensato a voi stesso non solo come a uno scrittore, ma come a uno scrittore che pubblica: quindi avete venduto un vostro libro a una casa editrice.» Sorrideva in modo ingenuo e infantile. «Ora state facendo ciò

che la maggior parte degli scrittori fa dopo aver pubblicato il primo libro: ne state preparando un secondo. Ma ripensate un momento a parecchi anni fa, quando non avevate ancora scritto niente e neppure pensavate a farlo. In quel periodo della vostra vita, signore, avreste potuto diventare qualsiasi altra cosa. Poi è successo qualcosa, e da quel momento avete seguito una certa direzione. Dunque, signor Westphal» concluse il ragazzo, «capite benissimo che non si tratta né di credere né di avere fede che una certa cosa sia o meno vera. Bisogna sapere. Sapere in modo immediato e totale, così

come si sa che il nero è nero, che una canzone è musica, che il dolore fa male o... insomma, bisogna sapere così come le vostre dita sanno battere a macchina, premendo i tasti come da sole, senza nessun intervento della coscienza. Bisogna conoscere: sapere perfettamente una certa cosa. E di conseguenza la realtà scatta, per così dire, e si adegua a ciò che conoscete.»

«Fino a pochi giorni fa» disse Stacy parlando a voce bassa, «tu non sapevi che una canzone è musica. Non sapevi nemmeno distinguere tra le dita delle mani e quelle dei piedi.»

«Ma chi sei, tu?» chiese improvvisamente Jed.

Ezra Hanzlik lo guardò sorpreso e indignato. Gli occhi di Catherine Hanzlik si accesero di rabbia, e la donna aprì la bocca per parlare. Ma Phillip alzò una mano, e sorrise. «Lasciatemi riflettere su come posso spiegarvi» disse. Pensò per qualche secondo, e poi riprese: «Per certi di noi è impossibile sperimentare questo modo nuovo di concepire la realtà. Anzi, se lasciamo parlare troppo gli altri, sono gli altri che ci dicono chi siamo, e allora perdiamo ogni possibilità. Bene: io non sapevo niente. Non sapevo nemmeno di essere un deficiente. Per quelli come me, certe volte serve un aiuto esterno.»

«La preghiera, forse?» chiese piano sua madre.

Lui la guardò con occhi colmi d'amore. «Sì, la preghiera. O ciò che esaudisce le preghiere. Per rispondere alla sua domanda, signor Westphal: io sono Phillip Hanzlik, certo. Ma sono il Phillip che sarei stato se avessi avuto l'opportunità di formarmi il mio modo di concepire la realtà, ossia, se fossi stato capace di sapere che volevo essere normale. Io... insomma, ho avuto un

aiuto, come ho già detto.»

«Dove, Phillip?» chiese Stacy con semplicità, sfiorandogli la mano.

«Dove sei stato?»

Sentendo la risposta, Jed pensò per la prima volta di percepire qualcosa di insincero nella voce del ragazzo. Non che si trattasse di una menzogna; ma sicuramente non diceva tutta la verità. «Sono stato in un posto pieno di luce, di bellezza, di piacere, abitato da gente che si è mostrata molto gentile con me. Ma non ricordo esattamente cosa mi hanno detto, né cosa mi hanno fatto.» Si strinse nelle spalle ossute. «Ho solo... saputo. Come vi ho spiegato.»

«Ma sei stato qui, a Indianapolis?» chiese Stacy con pazienza. «Nello stato dell'Indiana? Nel Midwest?»

«Non credo» rispose Phillip pensieroso. «Ma non so se sia giusto parlare di... di un *dove*. È stato come se il mio corpo fosse stato portato da qualche parte, al sicuro dagli abitanti di Indianapolis, o dal personale del Clemora. In modo che si potesse giungere alla mia mente senza interferenze.»

«Ricordi cos'è successo?» chiese Stacy.

Phillip annuì. «Certo. Siamo usciti sul prato e... zac! ci siamo trovati improvvisamente in un posto tutto diverso. Come per magia.» Sorrise. «Non saprei come definirlo se non così: *un posto tutto diverso.* »

«Ma era un posto reale, Phillip?» chiese Jed, che sospettava l'intervento di allucinogeni. «Potevi toccare gli oggetti, sentirli? Ti sembrava reale, insomma?»

«Certamente.» Il ragazzo lo guardò con espressione fattasi improvvisamente seria, e concentrata. «Non ho mai provato un'impressione più netta della realtà. Era... era esclusivamente reale, per così dire. C'erano tutte le realtà buone. Ed era caldo. Non una questione di temperatura, sapete, ma quel tipo di calore che provo tra le braccia di mia madre quando mi sono fatto male, o sono malato. Mi piaceva molto stare lì.» Aveva un'espressione assorta e rapita, come di chi non ricordi bene qualcosa che abbia ardentemente desiderato e poi dimenticato. «Io... io non avevo nessuna voglia di andarmene, in effetti.»

«Ma quelli che ti hanno ...preso» insistette Jed, che non aveva nessuna voglia di arrendersi, «i tuoi rapitori, voglio dire, chi erano? Che aspetto avevano? Non sapresti descriverli, in modo che la polizia...»

Un attimo di silenzio. «Non lo farei per nessun motivo al mondo» sussurrò Phillip. «Ma vi dirò una cosa, signor Westphal» riprese il ragazzo.

«Non mi hanno né... preso né rapito. Questo sia chiaro.»

«Direi che basta così, signor Westphal» disse Catherine Hanzlik alzandosi con grande dignità e con l'aria di dire che il colloquio era terminato.

«Abbiamo promesso di cooperare con voi e con la dottoressa Bennett e abbiamo mantenuto la promessa. Ora sapete qualcosa di più per la vostra storia e noi abbiamo assolto ai nostri obblighi. Penso che sia ora che ve ne andiate, adesso.»

Anche Stacy si alzò. Sembrava preoccupata. «Signora Hanzlik, io credo che tutto questo non basti. Ora non desiderate altro che stare con vostro figlio, è comprensibile. Ma bisogna che io sottoponga Phillip a dei test, ne analizzi la psiche e...»

«No.» Catherine scosse decisa la bella testa. «No.»

«Un momento, mamma.» C'era una nota infantile nella sua voce. «Dottoressa Bennett, quando avreste intenzione di farmi questi test?»

Lei gli accarezzò la mano. «Il più presto possibile. La settimana prossima, ad esempio.»

«Va bene.» Guardò sua madre. «Non c'è niente di male, mi sembra. Potrebbe persino essere divertente.»

«Non voglio che tu faccia questo, Phillip» disse la donna aggrottando la fronte. «Sono ancora tua madre, figliolo. E dico di no.»

«Signora Hanzlik» disse Stacy con voce dolce, «come fate altrimenti ad essere sicura che vostro figlio è cambiato in modo... permanente?»

Catherine aprì la bocca per la sorpresa. Phillip l'abbracciò. «La dottoressa Bennett ha ragione, mamma. Non c'è altro modo.»

«Perché no?» disse Ezra da dietro il divano con la sua ricca voce baritonale. Guardò con orgoglio il figlio. «Credo che resteremo molto sorpresi dal suo quoziente d'intelligenza, Catherine.»

La madre sospirò, sconfitta. «Se la mettiamo così, va bene.»

«Facciamo lunedì, allora» disse subito Stacy lanciando un'occhiata a Jed per fargli capire che era ora di andarsene. «Lunedì al Clemora. Venite presto: verso le otto e mezza o le nove.»

«Va bene, dottoressa» disse Phillip con vivacità. «Lunedì mattina, allora.»

Sulla porta Jed esitò, si volse. «Conoscendo la mentalità delle nostre autorità, Phillip» disse rivolto al ragazzo «credo che potresti avere dei fastidi. Presto o tardi si verrà a sapere che sei tornato. E poiché sei l'unico, la polizia potrebbe anche ritenere che tu sia in qualche modo responsabile della

scomparsa degli altri tuoi compagni.»

Phillip lo guardò con espressione volutamente neutra. «Non sarò l'unico ancora per molto, signor Westphal.»

«Cosa?» chiese subito Jed.

«Torneranno anche gli altri. Torneranno tutti quanti... quando sarà il momento.»

Jed esitava a seguire Stacy che lo aspettava fuori sul portico. Avrebbe voluto saperne di più su quella frase enigmatica. *Il momento? Il momento per cosa?*

Tuttavia l'impazienza sul volto di Ezra, l'ostilità su quello di Catherine e il signorile congedo di Stacy, gli fecero capire che non poteva importunarli ancora. La mente piena di interrogativi senza risposta, li guardò in faccia tutti e tre, senza parlare. Phillip aveva la stessa espressione franca e disarmata del ragazzino che gli portava il giornale ogni mattina; tuttavia Jed non si era sentito così turbato e a disagio dal giorno remoto in cui era stato allo zoo di Cincinnati, e aveva visto gli inservienti entrare con il pasto nella gabbia dei leoni.

«Abbiamo disturbato fin troppo a lungo, Jed» disse Stacy tirandolo con energia per la manica.

«Signor Hanzlik, ascoltate» disse alla fine Jed, disperato. «Posso tornare qualche altra volta? Per il mio libro, capite...»

Catherine aggrottò la fronte, pronta a dire di no. Ma Ezra, ansioso che se ne andassero in fretta, la precedette. «Ma certo, signor Westphal. Prima però mi date un colpo di telefono, va bene?»

Per sentirmi dire che non sei in casa, o che sei occupato, pensò Jed ammirando la mossa astuta. Mentre apriva la portiera della sua vecchia Ford per farci salire Stacy, arrivò Phillip di corsa. Jed lo guardò sorpreso. Il torace gracile del ragazzo ansimava un poco.

«Lo scrittore, signor Westphal, ha un'anima tutta particolare» disse Phillip con la sua voce acuta. «E non esisterebbero né i Vangeli né la Bibbia se gli scrittori non li avessero scritti, affinché gli altri potessero leggerli.» Il sole splendeva sui suoi capelli. Sembrava che intorno alla testa gli brillasse un'aureola. «Ma da questo momento in poi dovete stare molto attento. E

molto discreto. Fate sempre le cose giuste, in modo da essere sempre al sicuro. E anche voi, dottoressa Bennett.» I suoi occhi si accesero. «C'è

un'Opposizione, sapete. Una forza che si oppone a ciò che deve accadere. Presto, molto presto.»

Quindi il ragazzo corse lungo il vialetto inghiaiato. Giunto alla porta li salutò agitando la mano: un saluto infantile, quasi buffo. Guidando, Jed si accorse di essere tesissimo, anche se si sentiva meglio non vedendo più gli Hanzlik. Imboccò il Westfield Boulevard e accelerò a settanta all'ora. Reggeva il volante con mani tremanti. Aveva l'impressione di essere stato testimone di qualcosa di ancor più strano e sconcertante di quanto aveva visto. Si era reso conto della esistenza di certi... problemi, e ciò lo turbava molto.

Dopo un po' Stacy ruppe il silenzio. «Caro, sono sicura che Phillip non è

diventato normale: c'è qualcosa che va al di là del normale. È scomparso un ragazzo meno intelligente della media, e ne è tornato un altro, più intelligente della norma.»

«Sì, capisco» brontolò Jed, che ancora non aveva intenzione di dirle ciò

cui stava pensando. «Il punto è questo: e tornata la stessa persona che era scomparsa? Quel ragazzo, è lo stesso Phillip che tu avevi in classe al Clemora?»

«È una domanda a cui non posso rispondere. Non ancora. Devo prima fargli i test. Lo saprò la settimana prossima.»

«C'è anche un'altra cosa.» Jed svoltò per Kessler Boulevard. Allo stop si fermò e guardò preoccupato Stacy. «Stavo osservando Phillip quando gli hai parlato dei test. Ebbene, ha detto che era d'accordo solo quando hai fissato la data: lunedì prossimo.»

Stacy era un po' spaventata.

«E questo cosa significherebbe?»

«Mi è venuta in mente un'idea ridicola» spiegò Jed. «Ho avuto l'impressione che sia stato d'accordo solo perché è sicuro che non ci sarà una settimana prossima.»

«Questo è davvero ridicolo» disse Stacy, guardando senza vederli alcuni bambini che salivano sullo scuolabus. Cominciò a tamburellare con le dita sulla borsetta color pesca. «È del tutto assurdo. Per forza.»

«Stacy, so che sei molto affezionata a quel ragazzo» disse piano Jed sfiorandole il ginocchio. «Però Phillip ha qualcosa... di non troppo giusto, direi. Non so cosa esattamente; tuttavia c'è qualcosa di strano.»

«In che senso?» disse subito Stacy arrossendo lievemente. «So che non hai una mentalità scientifica, ma questo è un po' troppo. Ho l'impressione che stai dicendo delle stupidaggini, caro.»

«Ah sì, eh?» Accelerò bruscamente, con ira. Stacy vide che aveva le

labbra serrate. «Allora dimmi un po' come fai a spiegare una cosa, Stacy. Ezra ha detto che si era dimenticato di avvertire la moglie e il figlio che saremmo arrivati da loro, oggi. Quindi Phillip non doveva sapere niente di me. Tu, mia cara, gli hai detto che sono uno scrittore. Ma come faceva Phillip a sapere che ho già scritto e venduto un libro?» Jed la fissava duramente, in attesa. I lineamenti fini di Stacy erano contratti, inquieti.

«Spiegami tu, tesoro. Come ha fatto Phillip a saperlo?»

Ore 17,33

La casa in cui il vecchio Gus Bliss aveva abitato insieme al figlio e alla nuora era molto cambiata. Non era più una casa: era un harem. Un harem fatto di una sola donna.

Ted e Louise avevano trascorso un paio di giorni straordinari ed eccitanti. Ted avrebbe trovato la situazione ancora più meravigliosa se fosse stato capace di assumere con serenità il nuovo ruolo che la moglie tendeva ad attribuirgli. Da quando il padre se n'era andato, avevano fatto l'amore soltanto un paio di volte, tuttavia, il fatto che Louise non fosse più così terribilmente nervosa aveva solleticato in lui una libido che credeva ormai se-polta nei recessi più profondi della sua psiche. Ted sentiva di nuovo il desiderio tipico dell'adolescente di venire prima eccitato e poi sedotto da una donna esperta e avida di sesso. La situazione per la verità non era ancora arrivata al culmine, come lui segretamente sperava, tuttavia aveva fiducia che sarebbe maturata presto nel senso da lui desiderato. Quella sera Ted era tornato dal lavoro all'ora solita. Aveva fame. Mentre appendeva il soprabito e si allentava la cravatta notò che Louise aveva chiuso le tende in soggiorno e in sala da pranzo. Non solo, ma si sentiva un profumo insolito. Forse Louise aveva dato un nuovo deodorante? O forse qualcos'altro di più sexy? Anche i cuscini del divano sembravano più gonfi, turgidi, come in attesa. Andò in cucina. La cena era sui fornelli e nel locale angusto faceva piuttosto caldo. Ma non era solo questione di gradi. Louise indossava unicamente le mutandine di pizzo, quelle rosse. I seni generosi, da trentacinquenne, ballonzolarono quando afferrò, Ted se ne accorse subito, la miglior bottiglia della loro esigua cantina. Era una bottiglia che lui aveva conservato per le grandi occasioni, per quando sarebbe venuto a cena il suo principale, ad esempio; e fu con delusa preoccupazione che Ted guardò la moglie versare un po' di quel vino nella padella sul fuoco. Era anche chiaro, notò Ted, che Louise si era bevuta già un bel po' di quel vino, molto costoso, tra l'altro.

«Benvenuto nella nuova casa Bliss» lo salutò lei scuotendo i capelli

ossigenati e arricciati con una permanente che costava un mucchio di soldi.

«La Casa delle Delizie.» Gli porse la bottiglia. «Quando il vecchio è all'ospizio, i giovani se la spassano. E come, se la spassano!» Louise fece una risatina ebete, e vedendo che il marito non accettava con entusiasmo la bottiglia, gliela ficcò in mano di forza. «La casa delle delizie» ripeté strusciandoglisi addosso. Ted le circondò la schiena nuda con un braccio, in un gesto un po' goffo, e quando lei si mise a lavorare di lingua cominciò a eccitarsi.

«Pensando che avessimo già fatto la nostra piccola festicciola,» disse Ted tirandosi indietro impacciato, e cercando con gli occhi un bicchiere. Non era facile distrarsi con l'odore eccitante della moglie che gli riempiva le narici. Comunque trovò un bicchiere e versò il vino con mani un po' tremanti. «Quanto tempo dura, la festa?»

Lei gli rivolse un sorriso libidinoso: «Per sempre!» esclamò. «Ce la spasseremo per anni e anni, ora che quel vecchio pazzo è fuori dei piedi!»

«Per la verità» disse Ted cercando di non guardarla e bevendo un sorso di vino, «non è poi che mio padre stesse qui tutto il tempo. Era solo...»

«Che diavolo» disse Louise rifiutandosi di cambiare umore e avvicinandosi a lui per slacciargli cravatta e camicia, «ho forse sposato uno stupido computer?»

In effetti, non era che la loro vita sessuale fosse stata poi meravigliosa prima che il vecchio Gus si fosse trasferito da loro, Ted questo lo sapeva, ma mentre la moglie continuava a spogliarlo sentì rinascere la speranza. Louise non faceva che usare suo padre come capro espiatorio, come al solito, ma forse stavolta tra di loro avrebbe potuto esserci qualcosa di veramente stupendo. Come dicevano i suoi colleghi d'ufficio, i quali sostenevano che il sesso era sempre tremendamente eccitante e soddisfacente. *Anche quando non è un granché*, gli aveva detto una volta un collega, *il sesso è sempre meglio di qualsiasi altra cosa.*

Speriamo, pensò lui, che indossava ormai solo calze, scarpe e mutande. Era alto e magro, di carnagione bianca e solo qualche accenno di peluria. Se davvero il sesso fosse stato meraviglioso come dicevano, magari per una volta soltanto...

Louise era seduta sul banco accanto all'acquaio, la schiena appoggiata al muro. Lì, in cucina, dove non avevano mai fatto all'amore, Ted trovava stranamente eccitanti e nuovi anche i seni della moglie, che erano in realtà

un po' flaccidi. Ted avrebbe desiderato prenderla lì, ora, nel modo che a

lei piaceva tanto, ma si trattenne, sapendo che avrebbe avuto un'eiaculazione precoce, come al solito, se l'avesse penetrata quando era così eccitato.

«Beviamoci un altro goccio» disse allora, riempiendosi il bicchiere e passandole la bottiglia.

Louise lo guardò con una certa sorpresa, ma accettò il vino volentieri. Gli sorrise cercando di riuscire lussuriosa. Credeva di aver capito la sua tattica: il vecchio Ted voleva provocarla e farla aspettare un po' in modo che in lei il desiderio crescesse. «Che gran figlio di puttana» disse guardandolo dall'alto in basso, ma con un certo affetto. «Non puoi nascondermi niente, però sai? Io lo so quando ne hai voglia.»

Ted trovava difficile rinunciare, anche momentaneamente, a quella che definiva la sua dignità. Per anni aveva cercato di costruirsi una figura dignitosa - era un meccanismo di difesa, naturalmente - e ora, più che eccitato, si sentiva cretino. «Andiamo in soggiorno» disse, sperando che il cambio d'ambiente servisse a rilassarlo.

«Sì.» Louise si leccò le labbra. «Andiamo sul tappeto.»

Lei passò per prima, ancheggiando. A titolo sperimentale, Ted le diede una pacca sul sedere, suscitando un gridolino lascivo e contorcimenti eccitanti. Louise si sdraiò sul tappeto davanti al camino e gli fece cenno di raggiungerla. «Non l'abbiamo mai fatto in questo modo quando avevamo tuo padre tra i piedi» disse.

«Non voglio parlare di lui» disse Ted sdraiandosi con movimenti goffi.

«Mi rende nervoso.»

Lei gli posò una mano sull'inguine. «Ted Bliss, marito ossuto e ipocrita»

lo provocò. «Cerca di imparare un po' d'onestà. A te non è mai importato niente del tuo vecchio.»

Lui la guardò. Godeva della vicinanza del corpo di lei e del modo in cui si sentiva tendere dentro. Notò che Louise aveva i capelli tinti meno bene del solito. Qua e là apparivano larghe ciocche grigiastre, e se ne vedeva anche qualcuna decisamente bianca. Inoltre, sebbene il corpo nudo di lei lo eccitasse ancora, soprattutto perché lo vedeva in un'ambientazione insolita, gli sembrava che sua moglie avesse i muscoli del viso rilasciati, flaccidi.

«Che hai, Louise?» disse lui. «Mica hai l'aria troppo a posto.»

«Ti pare una cosa da dire a una donna nuda?» disse lei. Poi scoppiò a ridere. «Dai Ted, ammettilo. Riconosci che non te ne frega un accidente, del tuo vecchio. Come non me ne frega niente a me, del resto.»

Una parte della mente di Ted pensò: *non vuole sentirsi l'unica colpevole.*

E un'altra parte rispose: *Ha ragione, in un certo senso. Non ti è importato più niente di tuo padre da quando ti sei sposato.* Ted si schiarì la voce.

«Come fai a dire una cosa del genere?»

Louise si girò a pancia in giù «Posso eccome, e lo puoi anche tu» disse percorrendogli il corpo con la bocca. «Su, Ted, dillo. Voglio sentirti dire che non te ne frega un accidenti di tuo padre.»

Le mutande di Ted adesso erano sul pavimento a un metro da lui. «No, Louise» disse, ricorrendo all'ultimo grammo di dignità che gli rimaneva.

«Non me la sento di dire una cosa del genere.»

«Davvero?» sussurrò Louise. Lui le vide la punta rosa della lingua far capolino tra le labbra. Louise tese una mano, e strinse. «Dillo.»

Ted non riusciva più a resistere. Non avrebbe rinunciato a quel su e giù per tutto l'oro del mondo. «Non me ne frega un accidenti di mio padre» disse a denti stretti, arcuando il corpo.

«Ripetilo» riuscì a dire, chissà come, Louise.

Gridando nel soggiorno silenzioso lui ripeté: «Non me ne frega un accidenti, di mio padre!»

Quando fu trascorsa un'ora circa ed entrambi si furono soddisfatti e la bottiglia di vino ormai vuota era rotolata lontano mentre la cena sui fornelli era diventata poltiglia, Ted si levò goffamente dal pavimento del soggiorno e con gesti impacciati cominciò a rivestirsi. «bisogna proprio che dorma un poco prima di mangiare» disse, muovendosi come un automa. Sentiva un battito, una pulsazione tremenda, tra le orecchie.

«Visto com'è utile questo locale con il vecchio fuori dei piedi?» disse Louise ridendo. «Ora guardati un po'! Mica sono solo io ad avere l'aria malmessa.» Louise notava per la prima volta che le spalle del marito erano un po' cascanti e che la muscolatura del torace era molle e flaccida. Era anche un po' troppo bianco. «Vedrai la prossima volta, tesoro» gli disse dandogli una pacca sulla schiena. «È cominciata la nostra seconda luna di miele.»

Lui annuì e non disse niente, perché si sentiva troppo indolenzito per rispondere. Anche i denti gli facevano male, come se gli volessero cascare tutti insieme. E in bocca aveva un sapore orribile. Ted si stese sul divano e il tessuto ruvido gli fregò la faccia. «Mi gira la testa» disse parlando da solo. «Oh, come mi gira la testa. Voglio dormire.»

Ted dormì, di quel sonno in cui ci si continua a rendere conto del tempo che passa, ma il problema non ci tocca, perché la cosa più importante è la necessità di dormire. Sognò, perfino. Sogni sciocchi di suo padre e di lui

ragazzino, quando giocavano insieme, e poi sognò anche di sua madre e di come stavano bene lei e suo padre, vicini, quando la mamma era ancora viva. Più volte, nel sonno, le sue labbra si piegarono in un sorriso, e per un po' Ted si sentì di nuovo a casa e non pensò più alla sua dignità. Si svegliò di soprassalto credendo di aver sentito un grido. Quella parte della sua mente che non aveva dormito gli disse che erano passate un paio d'ore. Si mise seduto. La casa era silenziosa, tranne per certi deboli rumori che venivano dalla cucina.

Era Louise che stava finendo di riordinare, pensò, senza notare delle piccole cose bianche che erano sparse sul sofà nel punto in cui lui aveva poggiato la faccia. Si sentiva gli occhi come pieni di sabbia. Se li strofinò e aprì la bocca in uno sbadiglio. Forse era stata Louise, che l'aveva chiamato perché la cena era pronta.

Ted si alzò. Si era vestito prima di addormentarsi, ma era rimasto a piedi nudi. Era pieno di dolori, da tutte le parti, e ogni volta che si muoveva era peggio. Gambe e braccia erano come irrigidite e gli facevano molto male. Percepì vagamente di camminare un po' curvo mentre si avviava strisciando i piedi verso la cucina. Aveva bisogno di compagnia. Ted entrò in cucina, guardò verso i fornelli e non riuscì a credere ai suoi occhi.

Davanti a lui c'era una sconosciuta, che gli voltava le spalle curve e magre. Aveva i capelli bianchi che pendevano filacciosi tra le scapole scarne. Ted riuscì a pronunciare una sola parola: «Chi...»

La donna si voltò e lui la guardò inorridito.

Era vecchia, oltre i settanta, forse oltre gli ottanta. Una vecchia centenaria, orribile, che chissà come si era intrufolata nella cucina di Louise e ora brandiva un forchettone nella mano nodosa, dalle vene bluastre sporgenti. Ted capì che la vecchia stava assaggiando l'arrosto. Dalle labbra viscide e molli le pendeva un pezzo di carne rossastra, e il suo corpo emanava una puzza disgustosa, che sapeva di vino e di sepolcro.

Ted rimase lì impalato a guardare senza riuscire a spiccicare parola. La vecchia aveva occhi infossati e orlati di rosso, acquosi, e chissà perché lo fissavano con espressione sorpresa. La pelle giallastra, rugosa, ricordava una carta geografica. La vecchia era completamente nuda. Ted guardò affascinato dall'orrore i seni che penzolavano vuoti, i radi peli pubici bianchi come i capelli, le gambe nodose coperte da un intrico di vene bluastre e rilevate. La vecchia gli sorrise. La saliva le gocciolava dalle labbra. Ted sapeva di essere sul punto di svenire ma fece in tempo a sentir parlare la vecchia. «Smettila di

fare lo stupido» disse lei con voce chioccia.

«Togliti quel talco che ti sei messo sui capelli, e non fare quelle smorfie con la bocca. Sembri un vecchio sdentato.»

Prima di perdere i sensi, Ted fece in tempo a capire che quella spaventevole vecchia era sua moglie, Louise.

Ore 20,06

Jed aveva accompagnato Stacy al Clemora, dove lei aveva un appuntamento con il legale del defunto signor Hartberg per sistemare diverse questioni rimaste in sospeso. Hartberg aveva condotto i suoi affari in maniera del tutto privata, e ora difficilmente l'istituto avrebbe potuto continuare a funzionare. Inoltre, aveva spiegato il legale nel suo modo preciso e senza veli, pareva che mancassero certi documenti, andati probabilmente distrutti nel fuoco che aveva carbonizzato il signor Hartberg stesso.

Anche il posto di lavoro di Stacy, dunque, era tutt'altro che assicurato, per non parlare del mese di stipendio che ancora le spettava. Il legale l'aveva rassicurata, a questo proposito, dicendole che avrebbe ricevuto le sue spettanze a tempo debito. Infatti, per sistemare la successione era necessario un certo periodo. Stacy gli aveva chiesto quanto tempo pensava che ci volesse e lui, dopo aver meditato un attimo, aveva risposto, con voce neutra e del tutto impersonale, *non meno di sei mesi e non più di due anni.* E così, attraverso le parole chiare e fredde del legale, Stacy aveva capito che l'istituto sarebbe stato chiuso. Evidente, che nessuno dei dipendenti del Clemora, già sottopagati, avrebbe accettato di lavorare addirittura senza stipendio per un periodo di tempo indefinito.

Ora Jed, nel soggiorno di casa sua, guardava Stacy, che aveva l'aria decisamente preoccupata. «Tra quanto tempo avrai una necessità disperata di soldi?» le chiese con calma.

Stacy si era abbandonata sulla poltrona che Rosalyn considerava sua e che, presumibilmente, avrebbe continuato a preferire quando sarebbe ritornata. Stacy gli rivolse un debole sorriso. «Tra una decina di giorni, direi.»

«Va davvero così male?» disse lui, sorpreso «Ho sempre creduto che i liberi professionisti, cioè medici, psichiatri, psicologi eccetera, guadagnassero molto bene.»

Stacy lo fissò con un'ombra della sua antica durezza. «Guarda che stai facendo confusione. Non devi confondere un chirurgo con un medico generico o uno psichiatra con uno psicologo. Se ti va» proseguì in tono

distratto, tamburellando con le dita sui braccioli della poltrona, «puoi anche mettere insieme chirurghi, psicologi e persino gli psichiatri che fanno la libera professione, ma la mia posizione, come sai, è ben diversa.»

«Cosa intendi fare? Ti posso essere d'aiuto?»

«In nessun modo, tranne continuando a essere quello che sei» rispose Stacy sorridendo. «Comunque, non voglio esagerare la mia povertà. Non spendo molto, come forse avrai indovinato vedendo come è ammobiliato il mio appartamento. E ho un migliaio di dollari che ho messo da parte per i tempi duri. Non prevedevo però che il mio datore di lavoro morisse per autocombustione.»

«Sei stanca?» chiese Jed con gentilezza. «Vuoi dormire?»

«Ho sonno, sì» rispose lei sbadigliando. «Dormirei per un anno intero.»

Il cuore di Jed accelerò i battiti ancora prima che lui aprisse bocca.

«Stacy, non vorrei che tu dormissi sola a casa tua, stanotte. Non credo che ci sia qualche pericolo reale, ma mi sentirei più tranquillo se ti fermassi qui da me.» Jed esitò. Quando riprese a parlare, la sua voce suonò più decisa.

«Rimani qui per stanotte, Stacy. Non voglio che tu stia sola.»

«D'accordo.»

Jed fu sorpreso dell'assenso di lei, così rapido e completo. «Non sapevo di essere tanto convincente» le disse sorridendo.

Stacy si alzò dalla poltrona di Rosalyn e andò a sedersi sul bracciolo della poltrona dov'era seduto lui. Gli diede un rapido bacio sulla tempia. «Visto che ti ho permesso di cogliere la mia verginità, Jedediah, tanto vale che mi accerti che tu mi rimanga fedele.» Gli accarezzò affettuosamente i capelli. «Cos'hai, Jed? Qualcosa ti turba?»

Jed sospirò. «Ricordi che mentre parlavi con il legale di Hartberg io sono uscito un attimo per fare una telefonata?» Stacy annuì. «Ho telefonato alla mia ex moglie, per chiederle se mi lasciava tenere Darren per un paio di giorni. Mi ha detto di no. No e basta. Potrei costringerla, credo, se mi rivolgessi a un avvocato. Ma non mi va di usare Darren come un pallone di football.»

«Mi dispiace.» Stacy gli si sedette in grembo. «Non sapevo che le donne potessero essere perfide fino a questo punto.»

Jed guardava nel vuoto. «In un certo senso» disse infine, «anche mio figlio è scomparso, come quegli altri. E comincio a capire che, a differenza di Phillip, non tornerà mai più.»

Stacy lo baciò sulle labbra, e prima che lui potesse rispondere al bacio, si

alzò. «Guarda che il mondo ti sembrerà meno triste, a stomaco pieno. Cos'hai in frigo?»

Jed la guardò, incerto. «Non ne ho la minima idea» disse.

«Ah, gli uomini!» esclamò Stacy andando in cucina e soffocando uno sbadiglio. «Non sapete far niente, senza di noi donne.»

«Solo quando ci abituiamo ad avere una donna per casa» ribatté lui alzandosi e seguendola. «La donna è un'abitudine, tutto qui. Un'abitudine come leggere gialli o guardare i telefilm alla TV.»

Lei lo guardò senza fermarsi, da sopra la spalla. «Già. Ma la sindrome d'astinenza non è mica tanto piacevole, vero?»

Per tutta risposta lui le diede una pacca sul sedere. Insieme, esplorarono il frigo recuperando quattro uova non freschissime, qualche fettina di bacon rinsecchito e un pezzo di formaggio duro e secco. Jed riuscì a rompere un piatto e a far bruciare il pane prima che Stacy lo cacciasse a forza fuori dalla cucina e prendesse in mano la situazione, ed andò a sedersi in soggiorno, e l'ascoltò canticchiare un motivo di Cole Porter, godendo in-tensamente della sua condizione di maschio buono a niente. Stacy aveva preparato uova strapazzate: un trionfo culinario inaspettato per una psicologa trasformatasi in cuoca, ma guastato dalla decisione di Jed di unirvi una buona quantità di salsa di pomodoro. «Allora nemmeno Rosalyn è riuscita a trasformarti in un essere civile» disse lei guardando disgustata il ripugnante miscuglio.

«Come ho avuto più volte occasione di far notare alla mia ex moglie, anche tu non sai distinguere tra ciò che è buono e ciò che non lo è.» Intinse il bacon nella salsa e s'infilò in bocca il tutto, masticando di gusto. Poi si fece improvvisamente serio. «Per rispondere davvero alla tua domanda: no, ma solo nelle cose di nessuna importanza.»

Jed gustò la cena, senza pretese ma decente, e gustò ancora di più la presenza di Stacy Bennett. Lei poi fece il caffè, e fu il primo caffè veramente buono che lui avesse bevuto da settimane.

Sorseggiandolo cominciarono a parlare, com'era naturale, delle scomparse.

«Problemi economici a parte» cominciò Stacy, «direi che Phillip Hanzlik ci pone tutta una serie di interrogativi irrisolti. Il più importante dei quali è: dove diavolo è stato?»

«Ha detto che non lo sa, no? Ma ho la sensazione che, come dire, non possa dircelo. Tra l'altro ho una mia teoria, appena abbozzata, che può

spiegare perché è tornato e perché è tornato solo lui.»

«Sentiamo» disse Stacy appoggiando i gomiti sul tavolo. Jed si strinse nelle spalle. «È solo una congettura, ma ho l'impressione che Phillip sia stato mandato avanti per preparare la strada agli altri. Una specie di esploratore, la punta di una pattuglia avanzata.»

«Ma per chi, o cosa, preparare la strada?»

Lui scosse la testa. «Questo proprio non lo so, dolcezza. Ma sono convinto che non è stato rapito... almeno, non nel senso che comunemente diamo a questo termine. Potrebbero avergli fatto il lavaggio del cervello, forse, ma in senso positivo. Vorrei sentire a questo proposito il tuo punto di vista, da professionista. Pensi che il Phillip Hanzlik di adesso sia un'altra persona?»

«Certo, è evidente.»

«Aspetta. È un po' più complicato di così.» Jed s'interruppe, cercando di mettere ordine nei suoi pensieri. «Ecco. Punto primo: è del tutto differente dalla persona che era prima della scomparsa? Oppure, punto due, è tornato lo stesso corpo con una mente completamente diversa? O ancora, e questo è il punto tre, Phillip Hanzlik è lo stesso identico essere umano che era prima, solo che certi ostacoli, che gli impedivano di pensare razionalmente, sono ora scomparsi?»

«Non posso risponderti prima di avergli fatto tutti i test necessari» rispose Stacy con fermezza. Poi, vedendo che la feccia di Jed si oscurava, aggiunse: «Okay, okay, so cosa vuoi dire: stiamo parlando amichevolmente, e questa non è una conferenza scientifica. Allora ti dirò che secondo me il punto tre è quello giusto. Però, sempre secondo me, non è corretto dire che i responsabili della sparizione si sono limitati a eliminare certi ostacoli. No.» Guardò Jed con occhi penetranti. «Hanno fatto anche questo, ma anche qualcosa di più. Il Phillip di adesso è il Phillip migliore possibile. Chissà come, le persone che l'hanno prelevato sono riuscite a rendere normale la sua intelligenza, a dargli un'istruzione per cui normalmente ci vogliono anni e anni di studio e ad arricchirlo di un curioso, inesplicabile senso di finalità. Perché, mio caro Jedediah, percepisco in quel ragazzo certe misteriose intenzioni per noi assolutamente incomprensibili, ma che sono perfettamente chiare per Phillip Hanzlik.»

. «Sono d'accordo. Ha qualcosa in mente.»

«Non sarà una deduzione scientifica, ma ho anch'io la stessa impressione. Ma» e Stacy gli prese la mano, «si tratterà di qualcosa di buono o di cattivo?»

«Non no ho la minima idea.» Jed scosse la testa. «Di buono, si direbbe,

stando alle apparenze. È evidente che ama i suoi genitori e che è felice di essere tornato. È gentile, dice cose che suonano un po' strane ma sembra bene intenzionato.»

«Era un bravo ragazzo anche quando non era normale. Speriamo che il cambiamento sia permanente.»

«Senti una cosa, amore. Tu hai detto *le persone che l'hanno prelevato.* »

Jed s'interruppe, pensoso. «Come sai, ho l'abitudine di dire sempre quello che penso. Ora ti chiedo: siamo sicuri che sia corretto parlare di *persone.* »

Stacy corrugò la fronte e gli lasciò la mano. Ricominciò a tamburellare nervosamente con le dita. «Ma andiamo! Siamo nella vita reale, non in un mondo di fantasia. Chi altro può aver fatto sparire quei ragazzi? Mostri, zombi, dischi volanti, alieni provenienti da altre dimensioni?»

«Tutto è possibile» disse Jed con una certa solennità. «Probabilmente una delle possibilità che hai citato è quella giusta.»

«Sciocchezze» disse lei con ironico disprezzo. «Frottole, fantasticherie!»

«Ora non esagerare, potresti offendermi» disse Jed sorridendo. «Ho parlato seriamente, sai. Prendi gli UFO, per esempio. Che ci piaccia o no, un sacco di prove dimostrano che gli UFO hanno portato via della gente. E

non solo una volta, come nel caso Hill, ma anche in molti altri.» Cominciò

a contare sulle dita. «C'è il rapimento Andreasson, descritto in modo affascinante da Ray Fowler, c'è Travis Walton, che pare proprio aver passato alcuni giorni su un UFO, c'è la testimonianza del sergente Charles Moody, che ha trascorso quattordici anni nell'aeronautica, e quella di Charles Hickson e di Pascagoula, e più recentemente, abbiamo gli incidenti del Tujunga Canyon, con contatti multipli e prelevamento di alcune persone!»

«Mi stai dicendo che tutta questa gente è stata portata a bordo di UFO?»

chiese Stacy, incredula.

«Non dico questo. Semplicemente potrebbero crederci di esserci stati. Una forma di ipnosi, magari. E ti dirò un'altra cosa» aggiunse Jed stringendo le mascelle. «Se tra tutti gli avvistamenti di UFO, che si sono avuti a partire dal millenovecentoquarantasette, uno solo, dico uno solo, è autentico, allora l'umanità si trova a dover affrontare un problema molto serio. Per esempio, può essere che gli occupanti di un UFO abbiamo prelevato Phillip a scopo sperimentale.»

«E se c'è anche un solo caso autentico» disse Stacy, riflettendo sulle implicazioni del concetto, «allora le varie sparizioni di cui abbiamo parlato

l'altra volta... i soldati spariti a Gallipoli, ad esempio... sono avvenute, forse, a opera di esseri provenienti da altri pianeti.»

«Questo vorrebbe dire che non siamo soli nell'universo. Ma non possiamo esserne sicuri.» Si accese una sigaretta. «Non sappiamo cosa siano gli UFO. Conosco almeno una dozzina di teorie che pretendono di risolvere la questione; senza contare, naturalmente, la diffusa convinzione secondo cui si tratterebbe di veicoli extraterrestri. Certe sono veramente ingegnose; altre, molto convincenti. Sì, le varie scomparse inspiegabili di cui siamo al corrente potrebbero essere opera degli UFO. Può essere benissimo che alcune persone molto note scomparse inspiegabilmente - pensa al giudice Crater, a Glenn Miller o a Amelia Earhart, per esempio - in questo momento siano su qualche pianeta in orbita attorno a Sirio o ad Arturo. Amelia magari balla mentre Glenn Miller suona *String of Pearls* e il vecchio giudice Crater batte le mani tra gli ometti verdi che guardano a bocca aperta.»

«Anche come teoria, mi sembra campata in aria» disse Stacy.

«Sì. Ma conosci qualche teoria psicologica che possa spiegare il miracoloso cambiamento di Phillip?»

Stacy aprì la bocca per rispondere, ma invece di parlare si trovò a sbadigliare senza ritegno. «No» riuscì infine a dire. «Ma chissà quali ricerche sono state condotte nei laboratori statali, e di cui non sappiamo niente. Magari nelle scomparse c'entra la CIA, o qualche altro ente governativo...»

Ci rinunciò. Si alzò con un sorriso e cominciò a sparecchiare. Senza doversi curvare troppo, baciò la punta del naso di Jed, che era rimasto seduto.

«Ti spiacerebbe davvero molto se lasciassimo le cose come stanno e andassimo a letto? Laverò i piatti domattina.»

Lui la guardò e d'impulso l'abbracciò, travolto da un'ondata di affetto. «È

l'invito più bello che io abbia ricevuto quest'anno» disse. Quindi, in silenzio, come se fossero vecchi coniugi, salirono le scale tenendosi a braccetto. Anche Jed sbadigliava; tuttavia sapeva di avere ancora una certa riserva d'energia.

Passando davanti alla porta di fronte a quella della camera da letto, Stacy vide che Jed si oscurava in viso.

«È la camera di Darren?» gli chiese subito.

Lui annuì, senza parlare. Entrarono nella stanza in cui lui aveva trascorso alcune migliaia di notti insieme a Rosalyn, la camera in cui era stato concepito Darren.

Stacy capiva benissimo cosa poteva sentire Jed: desiderio misto a senso di

colpa. Protese le labbra verso di lui e per farlo dovette alzarsi in punta di piedi, sebbene Jed non fosse molto alto. Quando lui cominciò a rispondere al bacio, Stacy gli si strinse contro.

«È stata lei a lasciarti, tesoro. Ti ha mollato come una vecchia scarpa. Io non ti tratterò mai così, amore. Te lo prometto.»

Jed non riusciva a parlare. Gli sembrava di essere sul punto di piangere.

«Tu stai qui» disse Stacy. «Non ti muovere.»

Lui era in piedi accanto al letto. Stacy cominciò a spogliarsi: non con le mosse provocanti della spogliarellista di professione, certo. Si limitò a svestirsi il più in fretta possibile, tenendo solo le mutandine. Poi, a piedi nudi, gli si avvicinò. Jed protese una mano verso di lei. «Ti sei mosso» disse lei con un risolino.

Con grande sorpresa di Jed, Stacy gli si strinse addosso, poi cominciò a svestirlo molto lentamente, baciandolo sulla pelle nuda. Infine, tenendosi per mano, si diressero pigramente verso il letto. Chissà

perché, a Jed non venne nemmeno in mente che stava per violare il talamo coniugale. Non pensava a niente. Sentiva solo che stendersi accanto a lei era una cosa giusta, naturale e meravigliosa.

Poi Stacy si sdraiò su di lui, e a Jed sembrò che il suo corpo si tramutasse in una specie di liquido caldo. «Il mio uomo» disse Stacy nel buio, piegandosi in avanti per poterlo baciare sulla bocca. «Il mio uomo.»

Jed avrebbe conservato per sempre l'immagine di Stacy con la testa gettata indietro nell'estasi. Il tempo si fermò e si dilatò all'infinito. Più tardi, ormai separati ma sempre vicini, legati dall'amore reciproco, Jed la guardò in faccia.

«Devo dirti una cosa» le sussurrò. «Da questo momento, nel bene e nel male, che il mondo l'accetti o no, tu sei mia moglie, Stacy Bennett.»

«Che cosa strana e dolce, da dire» mormorò lei chiudendo gli occhi per un momento. «Anch'io ti amo, Jedediah. Siamo... l'uno dell'altra.»

Lui, ormai stanco, ricoprì i loro corpi con il lenzuolo spiegazzato.

«Jed tesoro, perché l'hai detto?» chiese lei girandosi su un fianco «Perché è importante per te che siamo... sposati?»

«Sì, è una cosa strana da dire, ma ho l'impressione che il tempo si sia messo a scorrere più in fretta, come se stia per finire. È stato un modo per dire che niente ci può più separare, che ormai siamo una persona sola. Certo, sì, è una cosa un po' sciocca.»

«Allora anche tu...» disse Stacy in tono un po' preoccupato, «anche tu ti

sei accorto di un'altra cosa strana che c'è in Phillip Hanzlik.»

«Cosa, in particolare?» chiese Jed allungando le gambe.

«C'è qualcosa, nel suo ritorno che mi sembra, come dire, di cattivo augurio. Qualcosa di... fatale, ecco.»

«A me è sembrato un ragazzo simpatico.»

«Ma sì, certo. Tuttavia ho la sensazione di una minaccia incombente. Di', credi sul serio che c'entrino gli UFO?»

«No. L'ho detto soltanto perché non mi va di vederti spaventata.»

«Non ho più paura» disse piano Stacy, come parlando tra sé. «Non di morire bruciata come Hartberg, se non altro.» Sbadigliò, colta da una sonnolenza insostenibile. «Ho capito che solo alla gente cattiva come Hartberg capita qualcosa di male. Noi non siamo poi così cattivi, Jed.» La sua voce risuonò all'improvviso più tesa, più ansiosa. «Ma non mi preoccupa tanto quello che è già successo, Jed. Ho più paura di quello che ancora deve succedere. Cosa succederà quando torneranno anche gli altri? Per l'amor di Dio, Jed, cosa sta succedendo? E chi c'è dietro tutto questo?»

«Non lo so» ammise lui.

La luna era una palla enorme, simile a un occhio mostruoso che li scrutava da dietro le tendine. «Mi sono fatta un'idea, ormai, sai» continuò

Stacy con una vocina sottile, piena di sonno, da bambina. Lui dovette fare uno sforzo per capire quello che diceva. «Né polizia né scienziati possono fare molto per quello che sta succedendo e che succederà. Possiamo fare ben poco quando entra in ballo il... il soprannaturale. Quando tutto questo sarà finito...» S'interruppe, senza sapere, o potere, più continuare.

«Sì?» disse lui baciandole piano le ciglia. «Continua, amore.»

«Ho l'impressione che non sarà tanto piacevole per... per gli altri. Per quelli che non sono stati presi. Oh, Jed, tienimi stretta. Abbracciami e fammi dimenticare tutto per un po'.»

Lui la strinse a sé, felice malgrado le parole spaventate di lei. Strano stare abbracciati così con una donna che conosceva da pochissimo tempo, e che sentiva di amare più della sua vita. Emanava da lei una calda innocenza che incantava. All'improvviso si accorse che Stacy si era addormentata. Jed provò una leggera perplessità. Un attimo prima era sveglia e respirava in modo quasi affannoso. Un istante dopo dormiva profondamente, russando lievemente. Per tutta la notte Stacy dormì profondamente, senza mai cambiare posizione. Jed si svegliò un paio di volte, e la trovò sempre immersa nel sonno. Una volta la osservò attentamente, perché gli sembrava di

non sentire più

il suo respiro. Il movimento lieve del petto lo rassicurò. Quando, la mattina dopo, si svegliò sbadigliando, pronto ad affrontare un altro giorno, Stacy continuava a dormire un sonno profondo, quasi drogato.

Povera Stacy, pensò lui con affetto ricoprendola con una coperta leggera, tutta quella faccenda doveva averla stancata sul serio. E, senza la minima preoccupazione, la lasciò dormire.

8

Due giorni al 22 aprile

Ore 8,51

A Indianapolis, la Piazza del Monumento, e non la Pista su cui si corre la leggendaria 500 miglia, è il tradizionale cuore della città, il punto da cui si irraggiano tutte le strade principali. Al centro della Piazza sorge un megalito per onorare i cittadini dell'Indiana caduti in guerra. A Natale il monumento viene laboriosamente rivestito di verde e rosso, e gli studenti delle scuole superiori cantano inni natalizi accanto all'albero di Natale più

grande del mondo, come orgogliosamente lo definiscono gli abitanti. Nessuno trova la minima contraddizione in questa associazione dello spirito natalizio con quello patriottico. Quel giorno, sulla piazza affollata, un gruppo non molto numeroso, ma piuttosto efficiente, di giovanotti - i Precursori, così si facevano chiamare - s'impegnava nella consueta attività di propaganda e conversione. Si trattava, in verità, di una versione aggiornata e corretta della leggenda di Robin Hood con connotazioni religiose: in pratica, togliere ai ricchi per dare a se stessi, nonché, come è naturale, al reverendo Carlton Blant, il loro fondatore che, secondo molti - tra cui il reverendo in persona, che aveva in effetti avuto per primo l'idea - altri non sarebbe stato che un secondo messia. Se qualcuno avesse osservato con attenzione la decina di giovani che, con i loro vestiti, modesti ma dignitosi, sembravano tanti rappresentanti intenti a vendere enciclopedie, avrebbe senz'altro notato che uno di loro aveva un'aria del tutto diversa dagli altri. Infatti, mentre undici Precursori accostavano le loro prede con astuzia consumata, solo il dodicesimo, Lonnie Malone, avvicinava la gente con un approccio ingenuo, sincero e diretto, dicendo: «Scusate, signore...» Gli altri bloccavano i passanti, Lonnie si limitava a seguirli. Gli altri utilizzavano aggressive tecniche di vendita insegnate loro da un'équipe di uomini dagli occhi duri, abilissimi, Lonnie invece parlava di Gesù, citava la Bibbia e credeva davvero che i Precursori aiutassero i poveri. E questo ipotetico osservatore avrebbe

notato anche un'altra cosa; che gli occhi di Lonnie Malone erano rossi dal gran piangere. La notte prima era morto suo padre.

Lonnie era un diciassettenne alto un metro ottanta, troppo magro, così

magro da far pensare che da qualche tempo mangiasse troppo poco, con i capelli neri ben pettinati, un modo di fare serio, e la faccia costellata di punti neri. Forse, un giorno, guarita l'acne giovanile, qualcuno avrebbe anche potuto trovarlo bello; ora, pero, era difficile persino trovarlo piacevole: a meno che non si avesse la pazienza di ascoltare ciò che diceva e di notare il modo attento con cui ascoltava gli altri. Forse, un giorno, quando fosse stato più vecchio e più sicuro di sé, sarebbe potuto divenire senz'altro un buon parlatore.

Due anni prima aveva sentito parlare dei Precursori, un movimento religioso diffuso nel Midwest deciso a diventare una forza di portata nazionale. Aveva preso quelle voci con molto distacco, anche perché la maggior parte dei suoi compagni considerava le religioni organizzate con un sorriso di superiorità, e i Precursori non erano neanche una setta organizzata. Ma, sei mesi prima, in quegli stessi opuscoli che oggi andava distribuendo, Lonnie aveva imparato molte cose: ad esempio, che la guerra non è necessariamente male, a patto però che sia giusta; e solo chi credeva nella parola di Dio aveva il diritto di stabilire quali fossero le guerre giuste e quali no. Aveva letto anche che solo i Precursori si preoccupavano dei giovani americani, togliendoli da una vita malvagia e disperata per indirizzarli verso ciò che è buono e giusto. Aveva letto inoltre che i Precursori sarebbero diventati l'associazione caritativa più grande del mondo, e che non avrebbero distribuito denari alla cieca, ma avrebbero valutato caso per caso i bisognosi, premiando i meritevoli; e che non bastava essere una persona onesta e timorata di Dio per ottenere qualsiasi somma necessaria a superare una situazione difficile o a riemergere dalla sventura. Non occorreva avere per forza 65 anni o essere invalido.

Gli piaceva, il modo di vedere dei Precursori. E qualche mese prima era entrato a far parte dell'organizzazione; sia perché credeva in Dio più di quanto credesse la gente che conosceva, sia perché riteneva la società così

marcia e ipocrita da non potervisi accostare senza sentirsi impuro. Gli piaceva anche il fatto che i Precursori vedevano di buon occhio che due militanti di sesso diverso si frequentassero, e sperava di trovare in questo modo una ragazza che la pensasse come lui. Sebbene non fosse affatto sicuro di voler restare tra i Precursori per tutta la vita, come avrebbero voluto i suoi

superiori, gli avevano detto che l'avrebbero consigliato e aiutato in ogni modo e forse lo avrebbero mandato persino all'Università. E poiché

credeva con tutte le sue forze che l'adorazione del dollaro fosse male, ma che un vero uomo deve guadagnarsi da vivere lavorando, gli era sembrato giusto lavorare per i Precurson dieci o dodici ore al giorno, consegnando loro tutti gli spiccioli che aveva guadagnato, in cambio di una branda in una stanzuccia che divideva con altri tre ragazzi. L'aritmetica e l'economia, evidentemente, non erano mai state materie in cui Lonnie avesse brillato. A Lonnie, però, c'era una cosa che non piaceva: il reverendo Carlton Blant, capo del movimento. Certe cose non gli andavano affatto giù: per esempio, che il reverendo avesse permesso ad alcuni suoi seguaci di proclamarlo il nuovo messia. Ma, a diciassette anni, Lonnie si sforzava di saper stare al mondo, e dunque pensava così: i Precursori erano una organizzazione in crescita, e il reverendo si sarebbe sicuramente fatto da parte quando sarebbe comparso qualcuno migliore di lui. Lonnie pensava inoltre che sbagliare è umano e che il reverendo Blant sapesse perfettamente che chiamarlo nuovo messia era sbagliato, ma che lasciasse fare per poter incidere più a fondo nel cuore della gente. Quel giorno Lonnie era triste non solo per la morte del padre, ma perché

aveva l'impressione che la sua scelta di militare nelle file dei Precursori avesse in una certa misura contribuito a determinare o ad affrettare quella morte.

Si sentiva colpevole per non aver saputo spiegare adeguatamente ai genitori che se li lasciava non per questo li abbandonava, solo compiva una atto di fede. Non era riuscito a far loro capire che li amava così come loro lo amavano, ma che i puri di cuore avevano il dovere di salvare il mondo. Naturalmente, Lonnie si sbagliava di grosso su quasi tutto. Gli errori più

gravi erano di non aver capito che il reverendo Blant avrebbe lasciato la guida dei Precursori solo se costrettovi dalla morte; che ai bisognosi veniva dato solo quanto era detraibile dalle tasse, e cioè una miseria, che la massima aspirazione del reverendo era di conseguire una posizione che lo esonerasse dal pagare le tasse, e che non gli importava niente né del mondo in generale né degli adolescenti in particolare; che i discorsi pacifisti si facevano solo perche in quel modo si poteva contare sugli obiettori di coscienza, che si reclutavano i giovani solo perché ingenui e pagabili con quattro soldi, che i giovani dovevano stare lontani da casa perché i loro genitori erano avversari più temibili, per i Precursori, di Satana in persona, e infine, che il reverendo

Blant credeva davvero di partecipare della natura divina e di essere immortale.

Un altro fatto sfuggiva al giovane Lonnie: siccome lui faceva propaganda spinto da autentica passione religiosa, preferiva studiare la Bibbia piuttosto che gli opuscoli dei Precursori, gli sembrava ovvio e naturale vivere una vita dignitosa e decente, alcuni dei suoi superiori, o diaconi che dir si voglia, cominciavano a ritenere che il ragazzo fosse non solo inutile, ma d'intralcio all'organizzazione. Certe volte, la fondamentale bontà di Lonnie Malone addirittura giungeva a disturbarli. Qualcuno aveva suggerito con estrema cautela, che il giovane sarebbe stato la vittima ideale nel caso in cui si fosse reso necessario un *sacrificio.* Si trattava di una decisione da prendere prima che la città si riempisse delle centinaia di migliaia di persone venute da tutte le parti per assistere alla 500 miglia. Ultimamente si era fatto un gran parlare della possibilità che giorno della corsa, quando i Precursori si sarebbero radunati intorno alla pista mischiandosi alle parecchie migliaia di spettatori, uno dei seguaci si gettasse sotto le ruote di trentatré macchine lanciate alla velocità di circa 360 chilometri all'ora. Si trat-tava di un atto simbolico, naturalmente, per sottolineare la leadership del reverendo Blant e rafforzare lo spirito di corpo dei fedeli; e anche di un'iniziativa pubblicitaria, s'era detto, con la quale propagandare la devozione e la capacità di sacrificio dei Precursori. *Vediamo un po' se quei protestan- ti dal culo freddo o quei puttanieri di cattolici sono capaci di farlo anche loro*, pareva che avesse detto il reverendo al suo diacono preferito. E, in privato, il reverendo aveva aggiunto un'altra cosa: che Lonnie Malone sarebbe stato il soggetto adatto. Mentre Lonnie e i suoi undici compagni raccoglievano monetine in Piazza del Monumento, Carlton Blant se ne stava nel suo studio nella bella sede dei Precursori. Era un grosso edificio che, chissà come, dava un po'

l'idea di una rana accovacciata tra le erbacce di un terreno incolto alla periferia della città. Era l'ora che il nuovo messia dedicava abitualmente alla meditazione.

Blant era in piedi accanto a una grande scrivania su cui stavano una pila di Bibbie dei Precursori, una dozzina di Magliette dei Precursori, alcuni manifesti, una Pantera dei Precursori, in ceramica, che addentava un minuscolo diavolo rosso, nonché parecchie copie della Rivista dei Precursori, che usciva ogni settimana.

Il reverendo, però, non era a colloquio col Divino Padre o immerso nell'ascesi mistica più semplicemente, stava osservando il grafico degli

incassi appeso alla parete. Il capo dei Precursori era uno di quegli uomini alti sul metro e ottanta che riescono senza fatica ad apparire grandi e imponenti: il torace era ampio, la schiena larga. Le gambe, più fragili, gli servivano a dare un'impressione di slancio verticale; inoltre, aveva testa e collo di proporzioni maestose.

L'uomo era inoltre dotato di una profonda voce di basso ricca di tonalità

e ben impostata. Gli c'erano voluti anni e anni per imparare ad usarla: anni di addestramento davanti allo specchio e col registratore. Era andato persino a lezioni di canto: sia per irrobustire il diaframma sia per realizzare il suo antico sogno giovanile di diventare un giorno un cantante famoso. Ma il rock aveva fatto naufragare tutte le sue speranze; e ora in tutti gli opuscoli dei Precursori si trovava sempre l'occasione per affermare che il rock era musica perversa e satanica. Quando il reverendo non si sentiva troppo male in conseguenza degli stravizi della notte, o troppo esausto per avere atleticamente instillato la virtù dell'obbedienza e della generosità nel cuore delle fedeli nubili, allora la sua voce profonda e sonora gli si rivelava di gran lunga più utile di qualsiasi capacità di discutere e argomentare in mo-do razionale. *Magari non sarò un altro Perry Como o un nuovo Bing Crosby,* pareva che avesse detto a qualche intimo. *Ma so come fare a met- tere a tacere qualsiasi oppositore senza nemmeno alzare la voce.* E, aveva finito per concludere, *questo mi rende almeno cinquantamila all'anno.* Dunque, nel momento in cui Lonnie e i suoi compagni salivano sull'autobus, finita la giornata, le tasche piene di monetine e di banconote da un dollaro per il reverendo, il reverendo stesso studiava con attenzione il grafico appeso alla parete. Sopra si dispiegava un grande striscione su cui compariva il nome dell'organizzazione e una serie di citazioni tratte dalla Bibbia - nella versione dei Precursori, naturalmente - e dai discorsi tenuti dal signor Blant. Bastava un colpo d'occhio per rendersi conto dei lauti profitti provenienti dalle numerose attività. Il grafico dava conto anche di un certo numero di iniziative del tutto estranee all'attività per così dire religiosa dei Precursori, della cui registrazione contabile si occupava un suo discepolo. Il reverendo cercava di valutare i profitti probabili che gli sarebbero derivati dalla manifestazione religiosa, con o senza «sacrificio» umano, che si sarebbe tenuta in occasione delle 500 miglia. La vittima predestinata, Lonnie Malone, tornò in sede stanco e depresso. Conosceva il motivo di quel suo infelice stato d'animo, ma non voleva pensarci. Si buttò sulla branda in camerata strofinandosi la faccia. Pensava al padre morto e alla madre rimasta sola. Cercava di non sentire le

chiacchiere degli altri tre ragazzi alla fine della giornata. Uno, sdraiato sulla branda, sfogliava una rivista porno titillandosi intanto con gesti languidi. La conversazione toccò quindi il prossimo grande raduno dei Precursori, e Danny Bucher, un teppistello che aveva solo di recente *visto la luce*, ma che continuava a parlare nel gergo da marciapiede, chiese agli altri se il *rev* avrebbe davvero avuto *abbastanza coglioni da far spiaccicare qualche stronzo giù nella pista*.

Nella sera, con la luna che tentava di affacciarsi all'alto finestrino della camerata, Lonnie Malone cercava di leggere la Bibbia nella versione dei Precursori. Poiché non ricordava esattamente quali fossero le interpolazioni del reverendo Blant, preferì alla fine mettersi a pregare. E, mentre pregava, si rese conto che ciò che maggiormente lo turbava era il fatto che il reverendo, attraverso i diaconi, gli aveva proibito di andare al funerale di suo padre. Lonnie chiuse gli occhi e pregò per l'anima di suo padre e per la serenità di sua madre. Cercò anche di sottomettersi alla decisione dei superiori, come prescriveva inflessibilmente la regola dei Precursori; e pregò di trovare la forza per amore del Cristo e di ubbidire ai comandamenti del Padre. Quando pregava, Lonnie Malone pregava Dio, e non il reverendo Blant.

C'era però qualcos'altro che lo disturbava e gli impediva di darsi completamente alla preghiera. La luce lunare che filtrava dalla finestrella, infatti, sembrava farsi più forte, più viva. Lonnie si mise seduto, inquieto perché

sentiva che non era giusto che si trovasse lì: il suo posto sarebbe stato fianco a fianco della madre. Lonnie si passò la mano tra i capelli. Si sentiva preso in una contraddizione: da un lato l'impegno all'obbedienza, dall'altro la consapevolezza di dover obbedire a imposizioni ingiuste. In quanto Precursore, era soldato di Dio; ma che dire dei soldati nazisti della seconda guerra mondiale, che eseguivano tutto quello che Hitler ordinava di fare?

Bisognava obbedire all'autorità o alla propria coscienza?

Lonnie si alzò. Era quasi l'ora del silenzio, e nessuno usciva dalle camerate. Nessuno, mai, a quell'ora. A meno che non li chiamasse il reverendo, naturalmente. Lonnie passò tra le brande, girò la maniglia della porta.

«Dove cavolo credi di andare, Malone?» lo chiamò la voce di Danny Bucher. Lonnie lo sentì alzarsi dalla branda.

«Vado a telefonare» rispose Lonnie. «Poi andrò in città. È giusto.»

Danny e un altro ragazzo gli si avvicinarono, nel buio. «Sì, col cavolo»

disse Danny.

Lonnie non disse niente, ma in qualche modo misterioso seppe che gli altri due si erano fermati, impossibilitati a venire verso di lui da chissà

quale schermo invisibile che lo avvolgeva e lo proteggeva. Lonnie percorse gli oscuri corridoi dei Precursori senza che nessuno lo toccasse e nemmeno gli rivolgesse direttamente la parola. I suoi compagni, vedendolo passare, alzavano gli occhi stupiti. «Lasciamolo andare» grugnì

una voce. «Quel Malone è una testa di cazzo.» Preghiamo affinché trovi la Via «replicò più piamente un'altra voce.»

Quando fu uscito, tutti quelli che l'avevano visto passare si affacciarono alle finestre, spinti da un oscuro presentimento, o forse affascinati dall'audacia del compagno. Tutti videro Lonnie entrare nella cabina telefonica, parlare brevemente e poi riappendere. Nessuno poteva sapere che il ragazzo aveva detto poche e sincere parole: «Che Dio ti benedica, mamma. Io veglierò su di te.»

Lonnie uscì dalla cabina telefonica, tornò davanti alla sede dei Prescursori. La sua figura si stagliava pallida e irreale alla luce della luna; il prato sembrava uno stagno senza increspature. E quando sulla sua testa cominciò a formarsi quell'altra luce, qualcuno ebbe la presenza di spirito di av-vertire il reverendo, il quale si accostò alla finestra del suo studio per guardare anche lui il giovane Lonnie Malone. La luce bianca, circolare, si abbassò lentamente fino a nascondere alla vista il ragazzo diciassettenne. E quando la luce vacillò e si spense, Lonnie era scomparso.

Gli altri ragazzi rimasero a guardare stupefatti, tutti quanti grandemente sollevati di non essere stati "presi". Subito i commenti s'intrecciarono nelle camerate buie: «Hanno preso il meno adatto.» Ci siamo liberati della pecora nera «disse una seconda voce. E una terza:» Malone non era degno di noi. «E tutti erano felici di essere ancora lì, e non scomparsi nella luce.»

Tutti tranne il reverendo Carlton Blant, che aveva seguito la scena dal suo studio. E questo perché una voce aveva parlato al reverendo Blant, molto tempo prima, e lui aveva visto più a fondo di tanti altri, allora. Infatti, il reverendo Blant, il capo carismatico dalla corporatura possente e dalla voce profonda, aveva studiato e letto davvero la Bibbia, ai suoi tempi, prima che gli venisse in mente di farne un'edizione riveduta e corretta. E

per questo motivo cadde in ginocchio, sul punto quasi di pregare davvero, per la prima volta da quando la sua carriera di cantante era abortita, e lui ne aveva imboccata un'altra, fatta del più bieco e cinico opportunismo.

«Avresti dovuto prendere me! Perché non hai scelto me, o Signore?»

chiese con la sua voce di basso bene addestrata, ricca di emozione. Non vi fu risposta. «O Dio, ti prego, non prendere solo il ragazzo, prendi anche me!» Faceva più caldo nello studio, adesso, e questa fu l'unica risposta alla sua preghiera. Carlton Blant non era abituato all'indifferenza e la sua voce si levò adirata. «Vieni qui, dannazione!» gridò guardando da una parte e dall'altra. «Non ho coltivato la tua vigna, o Signore? Rispondimi. Non ho dedicato tutta la mia vita a Te?»

E in quell'istante il grafico che aveva così amorosamente studiato prese fuoco, e le fiamme arancioni si protesero avide verso il grande striscione dei Precursori sopra di esso. In un attimo non rimasero che ceneri, mentre Carlton Blant guardava a bocca aperta, paralizzato dalla paura. Ma quando il fuoco si fu spento, una sola parola rimase leggibile; una sola, tra tutte le altre parole ingannevoli e fraudolente su cui Blant aveva costruito il suo turpe successo. Il reverendo lesse, notando che la parete non recava la minima traccia di fumo, e che anche la scrivania era intatta. Lesse e rilesse quella parola, e allora seppe che quella era la risposta che aveva chiesto.

Mezz'ora dopo un adepto trovò il coraggio di entrare nello studio per annunziare al reverendo che i giornalisti stavano arrivando a frotte, ansiosi di sapere cosa fosse successo al giovane Lonnie Malone.

Ma il reverendo Carlton Blant, stavolta non avrebbe potuto dare la sua versione dei fatti. L'adepto lo trovò appeso al grande lampadario del suo studio, con il cordone di seta della veste da camera stretto intorno alla gola. Vicino al corpo, una sedia rovesciata per terra, quella che il reverendo aveva allontanato con i piedi per morire. E sulla fronte di Carlton Blant era scritta, con le ceneri del suo prospetto finanziario, quell'ultima parola: PENTITI.

9

Un giorno al 22 aprile

Ore 13,15

La notizia della scomparsa di un giovane adepto a un culto che era molto temuto a Indianapolis e in tutta l'Indiana avrebbe normalmente suscitato grande interesse, soprattutto se si considerava che era la quarta scomparsa avvenuta nella città. Ma, quel giorno, la notizia passò quasi inosservata perché nuovi e ben più devastanti avvenimenti minacciavano il mondo intero. In Medio Oriente era scoppiata un'altra guerra. Israele, pronto a difendere la terra ancestrale e la contesa capitale, Gerusalemme, a ogni costo, minacciava apertamente di far uso delle armi nucleari. «Troppo a lungo abbiamo atteso,

troppo duramente abbiamo combattuto per la nostra patria» aveva detto il nuovo primo ministro. «E con tutte le nostre forze difenderemo questa terra a noi sacra, e il nostro sacro diritto ad essa.» Fino al punto di ricorrere alle armi nucleari? aveva chiesto un giornalista. La risposta era venuta senza la minima esitazione: «Le useremo, se sarà necessario ricorrere a queste armi spaventose». Nel frattempo, Israele mobilitava ogni donna, uomo o bambino, e aerei e carri armati varcavano i confini simili a un fiume di lava.

Il Pakistan aveva assunto subito un atteggiamento egualmente reciso e, senza ulteriori spiegazioni, aveva concluso minacciosamente: «Riteniamo sia giunto il momento». L'Egitto aveva rifiutato ulteriori colloqui: un comunicato ufficiale affermava che si stava prendendo in considerazione la possibilità di espellere il personale diplomatico sia sovietico sia statunitense. In Iran, un ayatollah più giovane del precedente, aveva affermato che in un punto almeno il suo famigerato predecessore aveva avuto ragione: l'America e la Russia, creature di Satana, erano decise a distruggere il mondo, e si appellava alla fratellanza di tutti i paesi islamici per sabotare *lo sforzo bellico.*

In India, i seguaci di un nuovo messia recentemente assassinato - ed erano centinaia di migliaia di persone - erano sul punto di prendere il potere. A Mosca, il Presidium si era riunito in tutta fretta; a Washington, alla Casa Bianca si era lavorato fino alle ore piccole. Il presidente, affermava una fonte bene informata, era prossimo all'esaurimento per la stanchezza, ma era deciso a *lottare nell'interesse della pace.*

Nel frattempo, in tutto il mondo si registravano esplosioni nucleari sotterranee. A Londra, correva voce che militanti di fazioni dissidenti stessero disseminando in tutto il paese ordigni nucleari nascosti in valigie dall'apparenza innocua. Tuttavia, si continuava a parlare unicamente di difesa, rifugi nucleari, crisi energetica, fame nel mondo e inflazione. Di tutto, insomma, senza mai pronunciare le tre parole che tutti temevano: terza guerra mondiale. Ognuno, però, sentiva che questa volta sarebbe stato estremamente difficile evitarla. Jed Westphal osservò inorridito le notizie del giornale del mattino; poi accese la TV per ascoltare il notiziario mentre si scaldava il caffè del giorno prima. Per un po' sorseggiò distrattamente la bevanda, chiedendosi se quanto stava succedendo a Indianapolis potesse essere in qualche modo collegato con quanto stava avvenendo nel mondo. Non andava in chiesa, Jed Westpahl; del resto, non aveva in simpatia le grandi organizzazioni, quelle religiose comprese. Tuttavia aveva letto l'Apocalisse, e ricordava ora le parole del profeta: *Saranno chiari i segni della fine, così che gli uomini po-*

tranno salvarsi l'anima, se non la vita.

In precedenza, ogni volta che Jed Westphal aveva sentito o letto queste parole, o altre analoghe, aveva reagito nel modo in cui reagiscono gli uomini con i piedi ben piantati in terra considerandole stupidaggini. Aveva rimosso ogni oscura premonizione, aveva chiuso gli occhi per non rendersi conto che cose strane avvenivano nel mondo, che le stagioni non erano più

quelle, che nuove nazioni si affacciavano alla storia, che altre avanzavano pretese inesaudibili, che milioni di persone vedevano i cieli popolati di UFO. E gli scienziati continuavano a blaterare mentre avvenimenti insoliti e inspiegabili sembravano gridare ai quattro venti *noi siamo i segni. Atten- ti! State attenti!*

Lui aveva continuato la sua vita, normale e razionale, sapendo che, fin dall'alba dei tempi, a ogni generazione, c'era sempre qualcuno pronto a giurare che la fine del mondo era per l'indomani e sfogare così le sue paure nevrotiche. Quando è nato Cristo ci sarà stato senz'altro chi avrà gridato *pentiti, pentiti, l'ora è vicina.* E poi, senz'altro anche ai tempi del primo arco, della prima freccia, qualcuno avrà sicuramente detto: *la fine è vicina. L'uomo possiede ormai la capacità di distruggersi.* La scienza aveva scoperto, però, come sfruttare l'energia dell'atomo a fini pacifici, ed era anche riuscita a creare la vita in provetta. Jed si era sforzato di applaudire e di benedire il progresso: così si era trovato in compagnia dei veri uomini di cultura, di quelli che vanno al passo coi tempi.

Ma ora, per la prima volta, Jed si chiese se per caso non avesse sbagliato tutto.

Insieme ad altri milioni di uomini, in quel mattino gravido di eventi inimmaginabili Jed cercò di sgombrare la mente dal mondo e dalle notizie del mondo. Non c'era niente, pensò con un senso di colpa, niente che un uomo da solo potesse fare adesso per cambiare le cose. Se doveva succedere che quella sera una bomba all'idrogeno gli esplodesse sopra la testa, ebbene, che succedesse pure. Jed si limitò a sperare di avere la possibilità di assaggiare almeno una bistecca prima che il mondo andasse in frantumi. Tuttavia era convinto, nel suo intimo, di poter risolvere, da solo, il mistero delle scomparse. No, non da solo: lui e Stacy insieme potevano trovare la soluzione. Prese il taccuino dalla tasca della giacca e, seduto al tavolo di cucina, lasciò raffreddare il caffè. Forse era venuto il momento di mettere assieme tutti i fatti per dare un avvio al suo libro. Se non altro, sarebbe stato un passo avanti verso il gran giorno, quello in cui lui e Stacy avrebbero

potuto vivere insieme: se mai qualcuno fosse rimasto vivo sulla Terra. Non c'erano solo le scomparse da analizzare, c'era anche la combustione spontanea di Hartberg e il suicidio di Blant. Lui era pronto a scommettere che c'erano altri fatti inspiegabili: cose di cui nessuno sapeva niente, o che le autorità avevano tenuto nascoste per non scatenare il panico. Lavorò bene e con buoni risultati per oltre un'ora, e alla fine si trovò ad avere scritto il prologo del suo libro.

Istintivamente, a differenza della tecnica usata per il suo primo romanzo, aveva usato la prima persona.

Scrivendo di getto, seguendo i pensieri a mano a mano che si formavano, Jed descrisse l'inizio della sua indagine, sottolineando che era scaturita a seguito di una sua crisi personale, quasi sotto forma di catarsi. E l'amore nato tra lui e Stacy avrebbe conferito alla storia un tocco romantico. Peccato che al lettore sarebbe parsa del tutto incredibile. A questo punto Jed lasciò la penna e si sfregò pensieroso il mento. Rosalyn e Darren sarebbero tornati presto, molto presto. Forse quel giorno stesso. E se per caso Rosalyn fosse arrivata di buon'ora, avrebbe trovato una donna nuda addormentata nel suo letto! *Oh Dio*, gemette Jed, anticipando mentalmente la terribile scenata che ne sarebbe seguita. *A volte certi interessi possono davvero far abbassare la guardia!* E poi doveva trovarsi una casa, e non aveva mosso un passo in quella direzione. Rosalyn lo avrebbe certo buttato in mezzo alla strada senza battere ciglio. Per la prima volta Jed pensò che forse era il caso di andare a stare da Stacy. Questo avrebbe dato loro il tempo di trovare un appartamento decente dove abitare insieme. Tuttavia, considerato il riserbo abituale di Stacy e il proprio atteggiamento puritano, quella non sembrava una soluzione praticabile. Una donna che era ancora vergine fino a pochi giorni prima, e un uomo che era ancora sposato fino a poche settimane prima non sanno superare certe cose con disinvoltura. Ma era davvero una cosa così

impensabile, considerato che lui e Stacy si erano impegnati totalmente l'uno per l'altra, ed erano indissolubilmente uniti in tutto per tutto, anche se ancora non legalmente?

Bisognava che ne parlasse con lei, decise Jed sospirando, e si alzò per salire a svegliare Stacy. Era l'una passata, dopotutto: mica poteva dormire tutto il giorno, no? «Stacy, tesoro» la chiamò dal fondo delle scale. Nessuna risposta. «È ora di alzarsi, amore!» Ancora niente. Fece un passo avanti, colto da un'angoscia improvvisa: e se anche Stacy fosse scomparsa? Come avrebbe potuto vivere senza di lei? Salì le scale di corsa, e aprì la porta della camera

da letto e tirò un sospiro di sollievo: Stacy se ne stava là tutta raggomitolata, esattamente come l'aveva lasciata e respirava lentamente.

La scosse per la spalla. «Stacy, tesoro?» Lei si mosse un poco, nel sonno, ma non si svegliò. Di nuovo spaventato, Jed la chiamò a voce più alta, scuotendola con maggiore forza. Lei mosse un braccio, ma ancora non si svegliò.

Jed si sedette sull'orlo del letto, guardandola angosciato. Era possibile che dormisse sempre così profondamente? Si piegò su di lei, e la baciò. Nessuna reazione.

Le toccò la fronte. Tutto normale, anzi, semmai era un po' fresca. Non c'era sicuramente febbre, comunque. «Tesoro!» gridò. «Svegliati!»

Ancora niente. Allora la prese per le spalle, la sollevò fino a metterla a sedere sul letto. Lasciandola per un attimo, vide che tendeva a cadere all'indietro. La riadagiò sul materasso e le sentì il cuore. I battiti erano regolari. Ma Stacy era completamente insensibile. Le sentì il polso. Normale. Tutto era normale. Non c'era il minimo sintomo che lo aiutasse a capire cosa le era successo.

Jed schioccò le dita e corse in bagno. Un attimo dopo era di ritorno con un asciugamano intriso di acqua fredda, con cui le bagnò la fronte. Stacy non si mosse minimamente. Allora la strinse a sé con frenesia, cullandola e chiamandola per nome.

Tutto inutile. Si decise allora a telefonare a un medico. La riadagiò con delicatezza sul letto, e corse giù dalle scale. Davanti al telefono si fermò, titubante. Cosa avrebbe detto il medico di famiglia trovandolo con una donna nuda nel letto di Rosalyn? Alzò il telefono, poi lo rimise giù. Non sapeva decidersi. Gli sembrò di sentirsi chiamare e tornò di corsa in camera da letto. Si era sbagliato, naturalmente. Stacy continuava a dormire, tranquilla ma immersa in un sonno assurdamente profondo. Jed sentì il terrore gonfiargli il petto.

Ridiscese le scale, deciso questa volta a telefonare al medico. Afferrò il telefono e, per una coincidenza incredibile, sentì che c'era qualcuno già in linea: doveva aver sollevato il ricevitore una frazione di secondo prima che l'apparecchio suonasse.

«Pronto?» disse una voce acuta.

«Lasciate libera la linea» gridò Jed. «È emergenza!»

«Signor Westphal» disse nel ricevitore una voce che Jed si rese conto di conoscere benissimo. «Sono Phillip Hanzlik.» Il ragazzo esitò per qualche

secondo. Quando riprese a parlare, si capiva che stava scegliendo con cura le parole. «Non riuscite a svegliare la dottoressa Bennett, vero, signor Westphal?»

A Jed sembrò che il suo cuore cessasse di battere. «Come... come fai a saperlo?» chiese con voce tremula.

«Lo so.»

Jed strinse con rabbia il ricevitore. «Parla! Cosa sai, tu? Rispondimi!»

La voce di Phillip assunse un tono caldo, umano, compassionevole. «So che siamo tutti coinvolti, signor Westphal. Ma posso esservi d'aiuto.»

«Come?»

«Ascoltatemi. Prima di tutto, dovete credere a quello che vi dirò. Siete tutti e due in pericolo. In grave pericolo, il più grave che abbiate mai corso in vita vostra. Dovete stare accanto a lei e proteggerla, signor Westphal. E

state pronto a difendervi, poiché l'ora della tribolazione è venuta.»

Jed, chissà come, gli credette senza esitare. Era terribilmente spaventato però. «Ma cosa vai dicendo, ragazzo? Parla più chiaramente.»

«Vi sto dicendo la verità, e voi lo sapete. Sorvegliate la dottoressa, e state pronto a difendere lei e voi stesso.» Un attimo di silenzio. «Io vengo subito.»

La comunicazione s'interruppe. *Meraviglioso*, pensò Jed, *ecco un ragazzino di dieci anni che viene a salvare me e la damigella in pericolo.* Risalendo le scale, gli tornò in mente che il ragazzo aveva parlato di Opposizione, una forza che si opponeva a Phillip e agli altri come lui. Cos'era l'Opposizione? Come ci si poteva difendere dall'ignoto?

In cima alle scale si fermò di colpo: forse aveva capito ciò che nel discorso di Phillip era sottinteso. Agghiacciato da una paura mortale corse verso la camera da letto.

Ore 16,24

I minuti trascorrevano lenti, insopportabili. Jed aveva cercato per due volte di svegliare Stacy, senza riuscirci. La seconda volta, pero, aveva visto con sollievo un lieve sorriso aleggiare sulle labbra di lei, e ciò l'aveva riempito di gioia: qualsiasi cosa stesse sognando Stacy, era un bel sogno. Le lasciò la mano, la baciò sulla fronte e andò a cercare il suo accappatoio: non voleva che Philip Hanzlik la vedesse nuda. In bagno c'era, oltre il suo, anche l'accappatoio di Rosalyn. Pensando che quello della moglie fosse più adatto, fece per staccarlo dal gancio, ma si fermò a metà del gesto: si era reso conto di non voler creare nessun punto di contatto, nemmeno formale, tra la sua ex moglie e Stacy. Prese il suo, allora, e rivestì con quello la ragazza sempre

addormentata. Spostò una sedia tra il letto e la finestra, e con un sospiro si dispose ad aspettare l'arrivo di Phillip. *Ma cosa può sapere*, si chiese, *un radazzino, per quanto misteriosamente scomparso e altrettanto misteriosamente ri- tornato?*

Di una cosa era certo, comunque, che Phillip non era un ragazzino comune. E poi sapeva, dentro di sé, che Philip aveva ragione. Chissà come, forse per mezzo di qualche misteriosa forma di telepatia cosmica, Phillip sapeva la verità. Sapeva che Jed e Stacy erano minacciati da un potere oscuro e alieno. Guardò dalla finestra. Era una bellissima giornata di sole, percorsa da una brezza gradevole. Una bella giornata di primavera, in una normalissima città dell'Indiana. Gli alberi cominciavano a mettere le foglie e le rose erano in boccio. Da lontano veniva il ronzio di una falciatrice. In quell'attimo i suoi terrori gli sembrarono fuori posto, e assurdi. Gli riusciva difficile pensare che, in una giornata del genere, potesse succedere qualcosa di peggio che prendersi un raffreddore o ammaccare un paraurti. Tuttavia, pensò Jed, Phillip aveva detto che l'opposizione era una forza crudele, abile e astuta. Quindi poteva benissimo camuffarsi dietro una faccia apparentemente inoffensiva. Ad esempio, quel rosso uccello appollaiato sui fili della luce. Poteva l'Opposizione assumere la forma ai un animale? O il postino, laggiù... E quel movimento? Chi aveva scostato le tendine alla finestra della casa di fronte, quella di Carl Plummer? Jed guardò meglio e tirò un sospiro di sollievo: era Tony, il nipote di Carl, che guardava giù in strada probabilmente per controllare le gomme mezze sgonfie della sua vecchia chevrolet.

Sto diventando paranoico, pensò Jed costringendosi a guardare altrove. Frugò nel taschino della camicia con dita tremanti per cercare le sigarette. E in quel momento, accadde.

La stanza cominciò a sussultare. Il pavimento tremò sotto i piedi di Jed. Il letto sul quale dormiva Stacy si mosse di qualche centimetro. Lui guardò fuori: tutto era perfettamente normale.

Ma non in casa sua. Le scosse si ripetevano, più frequenti e più violente. Jed scattò in piedi e si guardò in giro senza sapere che fare. Nel soffitto si aprì una crepa, che saettò come un fulmine da una parete all'altra formando una scritta enigmatica e minacciosa tracciata da una divinità o un demone. Il vetro della finestra s'incrinò, e prima di esplodere in mille pezzi, per una frazione di secondo che Jed non avrebbe più dimenticato, le innumerevoli incrinature formarono un disegno perfettamente riconoscibile: un volto demoniaco, terrificante, che lo fissava con crudele allegria. Le schegge

volarono per tutta la stanza. Jed corse vicino a Stacy, che fortunatamente era rimasta illesa, inconscia nel suo profondissimo sonno. Jed sentì il rombo sordo del terremoto.

Era una vibrazione cupa e immensa che sembrava scaturire dal centro della terra e dilatarsi con un rombo spaventevole fin sotto ai suoi piedi. Jed ebbe la spaventosa impressione che roccia e lava stessero per riversarsi sulla sua casa. Il rombo aumentava sempre, ad ondate. Era come un tuono infernale, assordante, un rumore d'incubo che parlava di una forza inarrestabile o che si scatenava con uno scopo atroce. Jed barcollava, le mani sulle orecchie. Il letto su cui stava Stacy sobbalzava e saltava come se fosse vivo e indomabile. Jed temeva che da un momento all'altro il pavimento cadesse, e lui e Stacy precipitassero di sotto sommersi da un cumulo di macerie. La faccia di Stacy non era più serena, ma contratta e aggrottata nel cipiglio che Jed ormai conosceva. Lui capì

che, forse sognando, aveva paura.

Si gettò verso il letto, spinto da un senso di urgenza disperata: doveva portarla via dalla casa. Tese le braccia e una scossa elettrica gli percorse le dita, il braccio, su fino alla spalla. Si ritrasse di scatto, con un grido. Si rese conto di aver toccato il letto, ma lei stava nel mezzo del letto, ed era impossibile raggiungerla senza toccare il materasso o le lenzuola così stranamente elettrificate. Tese di nuovo il braccio, mentre il pavimento sussultava e sobbalzava. Fu come se migliaia di aghi roventi gli trafiggessero la carne.

Si guardò intorno disperato, cercando un modo per giungere a Stacy. Il braccio non era insensibile, anzi: sembrava immerso in un gelo spaventevole, simile a quello della morte. A occhi sbarrati, Jed guardò le pareti: dagli angoli colava un liquido roseo che formava ampie pozze sul pavimento, bagnandogli i piedi. L'odore nauseante del sangue lo soffocò, la nausea gli torse lo stomaco.

Guanti. L'idea gli passò nella mente come un lampo. Corse al cassettone, l'aprì, buttò all'aria tutto per cercare i pesanti guanti di lana che usava nei rigidi inverni di Indianapolis. Si rendeva conto solo vagamente di emettere gorgoglii animaleschi e che la saliva gli gocciolava dagli angoli della bocca. L'intonaco del soffitto si screpolava, cadeva, simile a fiocchi di neve. Poi, con uno scricchiolìo secco, se ne distaccò un grosso pezzo che mancò

Stacy di pochi centimetri. Alla fine Jed trovò i guanti. Il contatto con la lana gli scaldò un poco le mani gelide. Fece un passo in direzione del letto,

verso Stacy.

In un lampo d'orrore vide, o credette di vedere, Stacy seduta sul letto, la testa piegata a un angolo impossibile: tra la carne del collo biancheggiava la colonna vertebrale spezzata. E il cadavere di Stacy gli tendeva implorante le braccia, mentre il sangue le colava tra i seni.

«No!» urlò Jed, o forse credette soltanto di urlare, perché la sua voce era sommersa dal rombo del terremoto. Tuttavia si rifiutò di credere a ciò che gli mostravano gli occhi e respinse la dimostrazione palmare e tangibile dell'orrore.

E quando, dopo aver lottato contro il pavimento che si torceva sotto i suoi piedi, giunse finalmente accanto al letto, vide che aveva avuto ragione: Stacy continuava a dormire, incolume, indossando sempre il suo accappatoio. Ecco, era soltanto un'orrenda, crudele illusione. Tese le mani, mentre fitte di dolore più attutite gli trafiggevano il corpo, e finalmente riuscì a prendere Stacy tra le braccia.

Con un secco crepitio il cassettone si sfasciò, come sotto un peso enorme. Sguazzando tra le pozze di sangue, Jed uscì di corsa dalla stanza tenendo Stacy stretta al petto. Fece in tempo a scendere due gradini soltanto e barcollò, raggelato: il terremoto lo inseguiva come i cani seguono le tracce di un animale in fuga. Jed vedeva il pavimento del corridoio tremare e sussultare sempre più vicino a lui. Scese altri due gradini, e la scala davanti a lui crollò con un boato, fino in fondo, fino alla cantina, il cui pavimento di cemento lo aspettava, lontano. Si levò un vento crudele, urlante come una torma di lupi. Jed cercò di aggrapparsi a qualcosa, disperatamente: il vento sembrava volerlo gettare di sotto, dentro la voragine irta di schegge aguzze di cemento e di tubi spezzati. Jed sapeva che, saltando, non c'era speranza, che si sarebbero rotti il collo entrambi. Con uno stridìo raggelante la porta della camera da letto si squarciò, strappata dai cardini. Una forza invisibile la scagliò contro di loro, ma in alto, sopra le loro teste. Sbatacchiando contro la tromba delle scale senza più scalini, la porta cadde in cantina. Alle spalle di Jed, con un rumore di sassi stritolati, si aprì una fessura nel muro che si allargò, sbadigliando, lacerando la casa con forza irresistibile. Un grosso frammento d'intonaco si staccò dal soffitto, l'urtò su una spalla facendogli quasi cadere Stacy dalle braccia.

Jed, capì che c'era una sola cosa da fare: saltare, sperando di atterrare al primo piano e non giù, in cantina. Era difficile, molto difficile, ma sempre meglio che rimanere appollaiato lassù ad aspettare di essere scaraventato di

sotto. Il ruggito si fece assordante, e sotto il ruggito una voce quasi umana parlò. *Vi ucciderò entrambi*, disse la voce, mescolata al fragore del terremoto, o forse era una voce che parlava dentro la testa di Jed. *Vi ferme- rò con la morte.*

No, pensò Jed, e stringendo i denti, tenendosi Stacy stretta al petto, saltò. Cadde ai piedi delle scale, al primo piano, non in cantina, rotolando scompostamente. Una caviglia gli era ceduta sotto, toccando terra, storta o forse spezzata. Il dolore era terribile, sproporzionato. La faccia di Stacy era a pochi centimetri dalla sua: Jed vide che aveva sempre gli occhi chiusi, ma che i globi oculari si muovevano sotto le palpebre, come se stesse per svegliarsi. Cercò di rialzarsi, di riprenderla tra le braccia. La caviglia gli cedette, e lui giacque sul pavimento.

Il fragore si avvicinava: il terremoto li aveva seguiti, ed investiva ora il piano terra. L'Opposizione non rinunciava alla preda. Sul soffitto del soggiorno lampeggiò una lunga fessura, si diramò, si allargò, e con una pioggia d'intonaco riapparve il volto che Jed aveva intravvisto per un attimo nell'intricato e complesso disegno dei vetri incrinati. Il volto li guardava, gustando la loro impotenza con immonda soddisfazione. Il soffitto stava per crollare, pensò Jed in un lampo, e vide i loro due cadaveri travolti e schiacciati dalle macerie.

Si sentì un rumore sottile, degli squittii; erano topi che risalivano frenetici dalla cantina. Zampettavano accanto a loro ignorandoli, accecati dal terrore, e correvano verso la porta d'ingresso, che era aperta. Ecco, i topi non c'erano più, adesso, e il pavimento vibrava. La vibrazione era acutissima, simile a una scossa elettrica, gli intorpidiva le membra. Addentandosi le labbra, Jed riuscì a mettersi in ginocchio e raccogliere il corpo esanime di Stacy. Barcollando, zoppicando, per il dolore alla caviglia, annaspò verso la porta. Dietro di lui il soffitto crollò con fragore tra una nube di polvere e nel frastuono Jed credette di sentire una risata aspra. Appena fuori dalla porta, cadde, rotolando al suolo con Stacy, Jed si rialzò subito su un ginocchio, guardando la casa che aveva abitato per quasi dieci anni. L'edificio pendeva tutto da una parte, come un ubriaco, e vibrava. Poi tutto si fermò. Sparito il rumore assordante. Finite le vibrazioni. Attraverso la porta aperta, Jed vide che il soggiorno era come sempre, la scala intatta, il soffitto senza crepe. Non era successo niente. Jed sentì sulla faccia una folata di vento. Un fetore terribile, come di zolfo misto a carne bruciata, gli mozzò il respiro. Ma fu solo per un attimo. Una mano gli toccò il braccio: si girò di scatto, gli occhi dilatati dal terrore.

«Eccomi, signor Westphal. Ve la siete cavata bene, mi sembra. Sono contento che ce l'abbiate fatta, voi e la dottoressa Bennett.» Philip Hanzlik lo guardava sorridendo. I capelli biondi risplendevano alla luce del sole.

«È giunto il momento di dirvi cosa sta succedendo. Vi assicuro, signor Westphal, che né voi né Stacy correte più alcun pericolo, adesso.»

Ore 17,15

Jed e Phillip riportarono faticosamente Stacy in casa e la deposero sul divano del soggiorno. Jed camminava zoppicando per via del dolore alla caviglia, e non riusciva a reggere il peso del corpo; e il ragazzo era troppo piccolo per farcela da solo. Entrando, Jed lanciò uno sguardo inquieto al soffitto: gli sembrava impossibile che tutto fosse intatto e normale. Quando Stacy, sempre addormentata, fu distesa sul divano, Jed si sedette per terra accanto a lei, Phillip prese una sedia. Il ragazzo, in calzoncini corti e maglietta, sembrava un bambino qualsiasi. Tuttavia Jed percepiva, in lui, qualcosa di eccezionale, di unico, che lo rendeva diverso da qualsiasi altro essere umano. Phillip era circondato come da un'aura di... di bontà, ecco. «Ma cosa diavolo è stato?» chiese Jed, a voce bassa. «Phillip, cosa sta succedendo?»

Phillip lo guardò dritto negli occhi. «Il Nemico. È stata opera dell'Opposizione.»

Jed si mosse un poco, cercando sollievo. Aveva dolori in tutto il corpo.

«E a cosa si oppone questa... questa entità?»

«Al Creatore» rispose con semplicità il ragazzo. «E all'umanità, naturalmente. È il Nemico: il nemico più terribile dell'umanità fin dall'alba dei tempi. L'odio tra bianchi e neri è opera sua. Da lui derivano la diffidenza e la paura che dividono gli uomini; le guerre, la crudeltà, l'incomprensione, l'egoismo; lo *spazio vitale* della Germania nazista, la perversione delle religioni, della politica, della vita economica. Il Nemico è egoismo e opportunismo assoluto.»

Jed annuì, lentamente. «Satana. L'Opposizione è Satana.»

Ma Phillip scosse la testa. Jed lo guardò, un po' sorpreso. «Non vogliamo dargli un nome, perché ciò gli farebbe troppo onore. Vedete, l'Opposizione non è una persona.»

«Ma io ne ho visto il volto» protestò Jed. «Prima sulla finestra, poi sul soffitto. Ho visto i lineamenti familiari e contorti di Satana: un volto che sarebbe anche bello, se non fosse per il male che trasuda.»

Il ragazzo sorrise. «Si tratta di una specie di fenomeno di riflessione.

Esistono forze, dietro il nostro universo, che vivono in altre dimensioni, e in modi diversi dai nostri. E queste forze sono abilissime nel mostrare agli uomini ciò che questi si aspettano di vedere... ciò in cui gli uomini credono.»

«Ma allora, chi o cosa è, l'Opposizione?»

«Non lo so, così come non so chi o cosa è Dio» rispose Phillip dopo un lungo silenzio. «Come sapete, gli ebrei chiamavano la divinità *Jahweh*,

perché non osavano proferire il vero nome di Dio: sarebbe stata una mancanza di rispetto.» Phillip aggrottò la fronte, pensoso. «Gli ebrei conoscevano anche un'altra entità, un demone, al quale non costruivano templi e non attribuivano nomi, ma quando ne parlavano, usavano la parola Opposizione. Tuttavia, come ho detto, signor Westphal, non si tratta di una persona, ma di una forza; una forza provvista di consapevolezza, che ha un potere enorme su tutto ciò che è cattivo. Quando ero... via, ho imparato molte cose. Prendete la teoria dell'inconscio collettivo di Jung: si tratta come di un immenso deposito in cui si stratificano tutti i pensieri e i desideri dell'umanità. Ogni tanto, gli uomini attingono da questo deposito, e producono le immagini archetipiche della realtà. In realtà, però, esistono due inconsci collettivi: e uno è quello del male, in cui si accumulano tutte le sozzure e le perversioni del mondo, che dico, dell'universo intero, di ogni specie intelligente. È un deposito di male, accumulato da molti, molti mondi; e ogni volta che l'uomo vi attinge, ecco che ne esce il mostruoso e il bizzarro e ciò che ci è radicalmente estraneo. Perché, vedete, ci sono altre specie, intelligenti e straniere, nell'universo.»

Jed non se la sentiva di seguire il ragazzo fino in fondo. «Ma cosa vuole, l'Opposizione?»

«La distruzione» rispose con semplicità Phillip. «Anzi, vuole di più: vuole la mente, l'anima, il mondo dell'uomo. Poiché molti uomini hanno creduto e praticato il male, questo oscuro inconscio collettivo ha, nei millenni, finito per acquistare una sua vitalità autonoma, degli scopi suoi. Un tempo, quando l'Opposizione era appena stata scacciata dal Creatore, non aveva altro potere che di complottare e di aspettare acquattata nell'ombra. Solo talvolta riusciva ad interferire, pervertendo qualche mente umana isolata. Oggi, però, l'Opposizione è pronta, potente, bramosa di... di vincere.»

«Ma guardati intorno! Guarda la casa. È intatta. Evidentemente ho avuto una allucinazione. Mi hanno ipnotizzato, che so. E le allucinazioni non sono che illusioni. Dunque la distruzione portata dall'Opposizione non è reale, ma illusoria.»

Phillip sorrise. «Avete la caviglia slogata per davvero, se non sbaglio. Quello che è successo era abbastanza reale per mettervi paura. Un uomo che ha paura può darsi la morte da sé in cento modi diversi. O può impazzire, anche, come avviene spesso. L'Opposizione è amica della follia come lo è della morte.»

«Ma... cos'è reale? E cosa non lo è?»

«Vi siete trovato, signor Westphal, in una realtà alterata: ma era pur sempre un genere di realtà. Pensate ai fenomeni di *poltergeist*. In realtà, non è presente nessuna forza maligna, ma provatevi un po' a farlo capire a quelli che magari si vedono la casa distrutta. Nel caso vostro, è successo il contrario: non c'è stata distruzione reale, ma una forza maligna era presente sul serio. E badate che queste entità immateriali stanno in mezzo a noi da sempre: angeli, demoni, folletti, spiriti; oggi abbiamo il mostro di Loch Ness, l'Uomo delle Nevi, i marziani e tutta quanta la mitologia UFO... creature reali e sostanziali solo apparentemente, ma comunque esseri che appartengono a un diverso piano di realtà, a una realtà alterata. Inesistenti ed esistenti al tempo stesso, dunque.» Phillip s'interruppe. «Esistono forze, dietro la superficie del reale, da sempre: forze che a volte ci suggeriscono, e che ci fanno balenare, idee nuove. E anche altre forze, di segno diverso: forze dell'Opposizione, che fanno del male.»

«Ma quali forze?» lo interruppe Jed con impazienza. «Basta restare nel vago, figliolo. Sarò stupido, ma ancora non ho capito bene.»

«Lei ha capito benissimo» disse sorridendo Phillip accennando con la testa bionda a Stacy. «Vi spiegherà lei, quando si sveglierà. L'Opposizione ha cercato di fermarvi, tutti e due. E ha colpito la dottoressa Bennett per prima.»

Jed scosse la testa. «Ma perché non ci ha ammazzato, allora? Perché tante complicazioni?»

«Raramente l'Opposizione uccide» spiegò Phillip con grande serietà.

«Non basta uccidere una persona perché l'Opposizione possa automaticamente impadronirsi della sua anima. L'Opposizione preferisce il suicidio, o l'omicidio per mezzo di un altro uomo. In questo modo, è più facile impadronirsi dell'anima.» Phillip si chinò su Stacy, le scostò piano i capelli della fronte. «La dottoressa Bennett è... è buona, signor Westphal. Ha cercato di aiutarmi con tutte le sue forze, quando stavo al Clemora. È una pura di cuore. Come voi, signor Westphal. Un'innocente.»

Jed rise, un po' amaro. «Innocente?» Rivedeva ciò che avevano fatto la notte prima, a letto. «Ho l'impressione che tu ci abbia scambiato per qualcun

altro, ragazzo.»

«No di certo.» Tornò a guardare Jed, con espressione solenne. «Gli uomini attribuiscono troppa importanza alla loro anatomia. Il corpo è solo un involucro. Dio non giudica i buoni e i cattivi in base alle leggi o alle credenze degli uomini. Ha leggi Sue. Solo l'Opposizione e i suoi servi condannano in fretta. Troppo spesso gli uomini presumono di conoscere la volontà di Dio. Qualche volta, vi si avvicinano un poco. Il più delle volte, però, sbagliano, e di grosso. Troppo spesso l'uomo condanna e punisce coloro che, a suo modo di vedere, trasgrediscono la legge divina. Ma la vendetta è solo di Dio, ricordate. Solo Lui ha il diritto di punirci per i nostri sbagli.»

«Parli con grande autorevolezza, figliolo» disse Jed mettendo una mano sul braccio di Phillip. «Di solito diffido degli interpreti della volontà divina, ma con te è diverso. Le tue parole danno l'impressione non di uno che crede, ma di uno che sa. Ma come puoi sapere? Cosa ti ha trasformato da un bambino handicappato in... in...»

«In un ragazzo normale, volete dire?» eluse la domanda Phillip con un sorriso enigmatico. «Ve lo dirà Stacy, quando si sveglia. E per quanto riguarda l'innocenza vostra e sua, vi dirò questo: voi due siete tra quelli che non si lasciano deturpare permanentemente nemmeno dalla corruzione più

atroce. Riconoscete per istinto la differenza tra male e bene. E, se per caso vi capita di fare il male, vi affrettate a farne ammenda.»

«Mah, non saprei» disse Jed arrossendo per l'imbarazzo.

«È così. Voi due siete di quelli che non fanno il male per il gusto di farlo. Non lo desiderate, né cercate di trarre beneficio da eventuali azioni cattive, che, come a tutti, può capitarvi di compiere.»

«Be', tutti siamo più o meno così, no?»

«Vedete l'innocenza?» disse Phillip scuotendo la testa. «Il concetto di bene e di male, oggi, ha perso di significato per la maggior parte della gente. Ma il bene e il male continuano ad esistere, eccome. Al giorno d'oggi non si usa più dire; questo è bene, questo e male. Tutto è relativo; e una nuova mentalità, diffusa ad opera dell'Opposizione. Ma voi siete diversi: voi cercate di fare il bene. La maggior parte della gente, invece, agisce secondo il proprio tornaconto, e poi cerca di giustificare le proprie azioni.»

«Non so. Comunque, non mi sembra che basti cercare di fare il bene.»

Phillip sorrise, rassicurante. «Ma è questo, in sostanza, che Dio ci chiede: non ingannare noi stessi e cercare sempre di fare il bene. Comunque, non ho detto che voi e Stacy siete privi di difetti, anzi. Siete presuntuosi, ad esempio,

molto compiaciuti della vostra intelligenza, della vostra cultu-ra. E troppo interessati alle cose del mondo, anche. Almeno per il momento. Voi, signor Westphal, siete impaziente e un po' troppo superficiale. Ma, nonostante questi difetti, vi sentite responsabili di fronte alle leggi fondamentali della vita. E siete esenti dai peccati più grandi: la crudeltà, l'egoismo, il gusto della distruzione.» Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Comunque, il mio giudizio non conta niente: altri vi hanno così giudicato.»

«Ma... chi sei, tu?» chiese Jed con un sussurro. «Cosa sei?»

Phillip lo guardò, sorrise e si alzò. «Ve lo dirà Stacy» mormorò. Il ragazzo s'inginocchiò accanto al corpo esanime della donna, le prese una mano. «Svegliati, Stacy Bennett» disse con la massima naturalezza. «Torna tra noi.»

Stacy aperse gli occhi, sbatté le palpebre più volte, e tornò nel mondo degli uomini.

Jed pensò che mai l'aveva vista così bella, così raggiante, l'espressione degli occhi, soprattutto, lo colpì. Non aveva lo sguardo di chi si sveglia da un lungo sonno, i suoi occhi, al contrario, erano vivi, intelligenti, perfettamente consapevoli, pieni di comprensione e di gentilezza. Jed, vedendola, ebbe l'impressione che Stacy fosse chissà come purificata, purgata di ogni azione e pensiero cattivo, tornata a una condizione di fresca e incolpevole adolescenza, o perfino infanzia. Ogni traccia di corruzione terrena era scomparsa; sembrava non avesse conosciuto mai né paura, né preoccupazione, né avidità o altro. Quella era, in una parola, la Stacy Bennett migliore che sarebbe potuta esistere. E di colpo lo scrittore riconobbe in lei qualcosa della serena bellezza della luce misteriosa che era discesa su coloro che gli uomini avevano respinto, e che altri avevano invece voluto. Come Phillip Hanzlik, adesso Stacy era migliore. Un dubbio atroce gli lampeggiò nella mente, ma svanì

non appena lei lo guardò; Stacy lo amava ancora.

«Jed, Phillip» disse infine Stacy. Jed le vide una luce, negli occhi, come di chi abbia visto cose meravigliose e provi l'urgenza di renderne partecipi anche gli altri. «Ora so, Jed. So perché alcuni sono stati presi e altri no. Ho capito ogni cosa.»

«Ma... come? Come puoi aver saputo, o capito, quando sei stata qui, con me, tutto il tempo?»

«Ma Jed, tesoro, io non sono stata qui. Anch'io sono stata presa.» Gli strinse la mano, sorridendo. «Possiamo chiamarlo *viaggio astrale*, o *espe-*

rienza mistica, come preferisci. La mente e l'anima erano altrove, fuori del corpo, Jed.. Sono stata là dove sono andati gli altri.» Lo guardava con oc-chi totalmente privi di ansia o di timore, colmi solo di meraviglia. «E ho visto ciò che deve avvenire, Jed.»

«Cara, ascoltami, per l'amor di Dio» disse Jed prendendola per le spalle.

«Ma dove... dove sei stata?»

Stacy gettò un'occhiata quasi complice a Phillip, e baciò Jed sulle labbra.

«Sono stata molto, molto lontano» mormorò contro la guancia di lui. «Tra cieli privi di nubi, vagando tra le stelle, in quel paese di sconfinata pace e libertà che gli uomini chiamano Paradiso.»

10

Sei ore al 22 aprile

Ore 18,00

Stacy si accorse di indossare l'accappatoio di Jed, che le stava enorme, e volle salire di sopra a cambiarsi, portando con sé i suoi segreti, Jed andò in cucina con Phillip e, rinunciando a fare altre domande, cominciò a preparare qualcosa da mangiare. Decise di fare il caffè, per una volta almeno in vita sua, con tutti i crismi. Chissà perché gli sembrava importante rispettare tutte le piccole regole del vivere civile; era come se, nel profondo di se stesso, Jed presagisse che la fine di tutto si stava avvicinando.

Appoggiò la fronte contro la parete della cucina, la stessa che nell'allucinazione era crollata. Allucinazione? Ancora sentiva male dappertutto. Forse è stata un'allegoria, pensò. Così il mondo crollerà addosso agli uomini. Tutti dicevano di non volere la guerra, eppure si apprestavano a farla. Una guerra che non poteva avere vincitori, ma solo vinti: lo sapevano anche loro, la sua esperienza era probabilmente non più che un accenno, una prefigurazione di ciò che stava per piombare addosso al mondo. Racimolò qualche avanzo, e zoppicando mise tre piatti sul tavolo. Stacy ancora non era scesa. Phillip era insolitamente taciturno, quasi rispettoso del travaglio che doveva affrontare la mente di Jed, costretta a prender atto dell'incredibile. La finestra si scuriva, scendeva la sera. Jed vide un passero posarsi sul davanzale e volarsene subito via. Al sicuro? Se esisteva, la sicurezza, da qualche parte... Stacy apparve, freschissima, come nuova di zecca. «Ah, caffè!» esclamò, sedendosi a tavola. «Grazie, Jed.»

«Ora mi dirai tutto, vero?» chiese lui con voce tesa.

«Ma certo, tesoro. Ci sei dentro anche tu, e dunque hai il diritto di sapere.»

«Meno male che conto ancora qualcosa» disse lui sforzandosi di sorridere. «Ti rendi conto naturalmente, che io non ho la minima idea di quello che sta succedendo. Comincia dal principio. Da quando sei andata... via.»

«Ero là con lo spirito» disse Stacy gravemente, «ma ero anche reale. Avevo perfino una forma, in modo che gli altri potessero vedermi. Tesoro, sono stata in Paradiso; e non è una metafora: c'ero così come ora sono seduta qui con te e Phillip. Sarà banale, ma ti assicuro che se la gente sapesse com'è, si comporterebbe molto meglio, per essere sicura di andarci, capisci. Incredibilmente bello e del tutto reale, ma le parole sono inadeguate per descriverlo.»

«Allora non descriverlo» la interruppe Jed con una certa impazienza.

«Va' avanti.»

«Sì. Da migliaia e migliaia di anni si è sempre creduto in uno scontro finale tra bene e male. E non ne parla solo la Bibbia, ma anche i testi sacri di molte altre religioni. E sai perché? Perché lo scontro è già avvenuto in passato, e molte volte.»

«Allora, se ce n'è stato più d'uno, è sbagliato parlare di scontro finale, no?»

«No. Ogni civiltà, prima o poi, arriva alla fine della sua evoluzione. Ora, c'è arrivata anche la nostra.»

«Cosa vuol dire «fine dell'evoluzione»? Come la fine dell'impero romano?»

«Non esattamente. Non sempre le grandi civiltà vengono totalmente annientate. Certe volte, viene permesso loro di sopravvivere, di fondersi con altre, più nuove civiltà; in parole povere di non morire del tutto. Sto parlando dell' *Armageddon*, della fine del mondo. E ti dico che è già successo, innumerevoli volte. Sono già esistite» continuò Stacy guardandolo seria,

«centinaia e centinaia di civiltà, complesse e moderne, simili alla nostra. E

anche più, sai?»

«Ah sì?» disse Jed bevendo un sorso di caffè per nascondere la sua perplessità. «E che fine hanno fatto?»

«Per lo più, sepolte e travolte dalle proprie macerie. Naturalmente, le guerre atomiche delle età arcaiche hanno distrutto quasi ogni cosa. Ma, se gli archeologi scavassero davvero profondo, troverebbero le prove di civiltà antichissime e progredite. Tuttavia la distruzione non è mai totale, Jed.

Rimane sempre qualcuno, per cominciare tutto da capo.» Stacy sospirò.

«La fine del nostro mondo, della nostra civiltà è stata profetizzata molte volte, in molti luoghi diversi. Soprattutto nel secolo scorso, ma anche in questo, moltissime persone lungimiranti - preti, filosofi, astrologi, occultisti, parapsicologi - hanno detto chiaro e forte che la fine era prossima, e che bisognava prepararsi.»

«Tuttavia, signor Westphal» intervenne Phillip, «ogni fine è contemporaneamente un inizio. C'è sempre un periodo di transizione, tra il crollo e la rinascita: una «cuspide», come dicono gli astrologi. Vedete, il mondo non finisce mai, nel senso stretto e totale del termine, malgrado le armi nucleari e i tremendi mezzi di distruzione con cui le antiche civiltà si sono cancellate dalla faccia della terra. Il mondo non è mai finito e non finirà

mai: perché, vedete, signor Westphal, il mondo non è mai cominciato.»

«Come!» esclamò Jed. «Cosa significa?»

«Signor Westphal, la scienza non fornisce la chiave assoluta della conoscenza. C'è la teoria del *big bang*, d'accordo. Ma provate un po' a chiedere al più agguerrito dei cosmologi cosa c'era prima della grande esplosione da cui ha avuto origine l'universo: risponderà che non ne sa nulla.»

«Un tempo, la scienza» intervenne Stacy, «sosteneva che la Terra era posta al centro dell'Universo. Molto stupido, non è vero? Però, in un certo senso... Infatti, la Terra è stato il primo pianeta dell'universo a conoscere la vita. Alcuni sostengono che l'uomo non si è evoluto sulla Terra, ma vi è

giunto dagli spazi con astronavi, in tempi antichissimi. Non si trattava di extraterrestri, ma di gente che stava tornando a casa: che stava ritornando sul pianeta d'origine. Erano uomini che avevano lasciato la Terra millenni prima dei dinosauri e, quindi, molto prima dell'uomo di Neanderthal.»

«La Terra» disse Phillip, «è sempre stata un trampolino di lancio. Poche civiltà hanno saputo evitare l' *Armageddon*, diventando così veramente civili ed evolute, in grado di disseminare l'umanità in altri sistemi stellari, in altre galassie.»

«E noi» proseguì Stacy, «siamo i discendenti di quelli che non sono partiti, di quelli che non ce l'hanno fatta...»

«E ora ci tocca affrontare un altro crollo, un'altra fine» disse Phillip. «e ricominciare un'altra volta tutto daccapo: i pochi che sopravviveranno, s'intende. Cosa pensate che vogliano dire gli UFO avvistati a migliaia? Sono i nostri antenati, quelli che erano partiti, tornati a sorvegliarci, a incoraggiarci, a guidarci...»

«Tutto ciò è... assolutamente sconvolgente» disse Jed accendendo la sigaretta con dita tremanti. «Ma, vi chiedo, quali prove...»

Stacy chiuse gli occhi per un attimo, sorrise. «Mai la verità ha avuto bisogno di prove, solo di gente che ci creda, che l'accetti. Ma pensa per un attimo a come procede la scienza nella ricerca delle nostre origini. Ogni dicci anni queste origini arretrano sempre di più nel tempo. Non molte. generazioni fa, si pensava che il mondo fosse vecchio, in tutto, non più di seimila anni.»

«La scienza!» rise Phillip. «Io e Stacy siamo stati in un luogo senza tempo, signor Westphal. E dovremmo credere che solo poche migliaia di anni separano l'uomo di Neanderthal, scimmiesco, dalla fronte bassa, dall'uomo di Cro-Magnon, che dipingeva sulle pareti delle caverne affreschi complessi e bellissimi? Come si fa a credere che l'uomo sia passato così, come se niente fosse, dalla vita nomade e senza storia all'agricoltura, alle città, alla religione, all'arte?» Phillip rise: un riso infantile, sbarazzino.

«Ma è ben strana, la gente!»

«La verità è un'altra, Jed. L'uomo di Neandherthal non c'entra affatto con l'Homo Sapiens. I Cro-Magnon erano i sopravvissuti di una civiltà antichissima e progredita che si era autodistrutta. E questi sopravvissuti sono stati guidati sulla via della civiltà non tanto da esseri extraterrestri, ma dai nostri stessi antenati, partiti un tempo dalla Terra e ritornati a questo scopo dopo milioni e milioni di anni.» Stacy versò dell'altro caffè. «Ecco perché

la Terra è tanto importante, Jed: perché non ha avuto inizio e non avrà mai fine. È un punto focale dell'intero universo, quello da cui si viene e al quale si ritorna. Si ritorna con astronavi, o balzando da una dimensione all'altra: alcuni di noi, infatti, si sono evoluti a tal punto da liberarsi della carne; sono diventati energia pura. È molto semplice» concluse Stacy guardando lo scrittore dritto negli occhi. «La Terra è l'unico pianeta che esiste da sempre e che esisterà sempre.»

«Ma com'è possibile che milioni di anni fa...» cominciò Jed.

«È proprio questo il guaio» disse Stacy. «Durante i molti milioni di anni della sua storia, l'uomo è progredito soprattutto in senso tecnologico. L'Opposizione ha provveduto a che l'uomo si preoccupasse in primo luogo del proprio benessere, delle proprie comodità, del proprio piacere. Ma il vero progresso è quello spirituale, quello rivolto verso la bontà, la compassione, la pace... E, lentamente, l'uomo impara a convivere con chi è diverso, o sembra diverso. Ma sempre...»

«...sempre l'Opposizione interferisce» la interruppe Phillip con durezza, e

forse anche con rabbia. «Ci mostra con enorme evidenza differenze minime, delle quali altrimenti non ci accorgeremmo neppure. Il male, il male puro, che controbilancia e addirittura rende possibile l'esistenza del bene puro, di quella forza che chiamiamo Dio...»

«Ma cosa... cosa dici?» chiese Jed, senza fiato.

«L'equilibrio tra il bene e il male è il principio su cui si regge l'universo, nonché lo scotto che l'umanità deve pagare per poter vivere» spiegò lentamente Stacy. «Lo scontro finale, che è già avvenuto migliaia di volte, deriva dal fatto che l'Opposizione bara e tenta perennemente di spostare questo equilibrio a proprio favore. Ogni volta, tutto è cambiato e quasi tutto è stato distrutto. Ma i miti hanno tenuto vivo il ricordo, e le esperienze del passato, divenute archetipi depositati nell'inconscio collettivo, sono preziose per aiutare la... la crescita morale.» Stacy sospirò. «Sempre, nelle fasi di espansione delle nuove civiltà, è stato vivo il ricordo di passate catastrofi: il racconto biblico del diluvio, ad esempio.»

Jed cominciava a capire. «E sempre rimane qualcuno che, con i miti, aiuta quelli che verranno dopo a progredire.»

Phillip guardava fuori della finestra. La notte era fonda, e l'oscurità sembrava alludere alla fine imminente. «Rimangono gli innocenti, signor Westphal, che ricordano il passato e continuano la lotta contro il male. Io sono uno di questi fortunati, e sono stato scelto affinché ricordassi e ricominciassi e indicassi anche agli altri la strada da seguire. Una strada che, inevitabilmente, porterà ad un altro scontro, magari tra quattro o cinquemila anni.»

«Jed» disse Stacy, «mi è... stato detto che questa volta l'Opposizione ha lavorato particolarmente bene. Ha quasi vinto, Jed. E una vittoria dell'Opposizione farebbe finire il mondo per davvero e per sempre.»

«Cosa succederebbe, se vincesse il male?» chiese Jed sottovoce.

«Non lo sa nessuno. E nessuno deve scoprirlo, mai.» Per la prima volta, negli occhi di Stacy affiorò la paura.

«E se vincesse il bene?»

«Anche questo non lo sa nessuno, signor Westphal» rispose Phillip. «Una cosa posso dire, però: che mai la vittoria del bene è stata tanto lontana come oggi. Il mio compito è proprio quello di trovare gli innocenti, più che posso, affinché la lotta possa continuare.»

«E affinché Lui possa tener fede alle Sue promesse» intervenne Stacy.

«Promesse? Che promesse?» chiese Jed piano, con rispetto e venerazione.

Poiché, all'improvviso, una luce si era fatta in lui, e vedeva la verità, vi credeva senza riserve, l'accettava completamente.

Phillip gli sorrise. « *Beati i poveri di spirito, poiché di essi sarà il regno dei cieli. Beati coloro che piangono, poiché verranno consolati. Beati i pacifici, poiché erediteranno la Terra*» citò. «Vedete, signor Westphal, noi del Clemora siamo stati scelti perché, nella nostra assoluta innocenza, non potevamo peccare. Eravamo delle vittime: indesiderati dalle nostre famiglie, sfruttati da Hartberg... Tutti coloro che sono stati scelti erano miti, pacifici...»

«Le ragazze madri» disse Stacy, «scacciate dai genitori, senza amici, abbandonate dai padri dei loro figli...»

«E le altre?» chiese Jed.

«Solo chi ha peccato per ignoranza, o perché senza amore, è stato scelto. Le altre, quelle che non hanno pensato né ai genitori né al proprio figlio, ma che hanno peccato per lussuria o per egoismo, sono state lasciate indietro. E i vecchi, scartati dalla società, indesiderati dai figli, costoro erano desiderati altrove.»

«E il giovane Precursore» disse Jed, «Lonnie Malone. Anche lui non aveva nulla e nessuno, eppure accettava con mitezza la volontà di Dio.» Fece una pausa. «E quelli che non sono né soli né infelici? Coloro che hanno avuto successo nella vita? Costoro diventano automaticamente creature dell'Opposizione?»

Phillip scosse la testa, sorridendo. «In tutto il mondo sta avvenendo ciò

che è avvenuto qui, a Indianapolis. Anche gli uomini politici, i militari, i banchieri e gli imprenditori verranno scelti, se se lo meritano. Ma è difficile salire in alto senza pugnalare qualcuno alle spalle, o scendere a immondi compromessi. Nella Bibbia è scritto che è più facile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli.»

Di nuovo Phillip sorrise. Riprese a mangiare. Era molto buio, ora. Jed si alzò per accendere la luce. «Anche voi siete stati scelti» disse d'un tratto Phillip con disinvoltura.

«Noi?» ripeté Jed, incredulo. «Anch'io sono stato scelto?»

«Certo» disse Stacy accarezzandogli la mano. «Perché mai credi che io sia stata chiamata? Solo per dirti questo.»

Jed deglutì a vuoto. «Non ne sono degno» mormorò.

«Dicendo questo, ne siete già degno» disse Phillip. «Sì, signor Westphal. Siamo noi, coloro che erediteranno la Terra.»

11

Cinque ore al 22 aprile

Ore 19,00

Jed era sbalordito dalla inconcepibile prospettiva. Per la prima volta da quand'era bambino si sentì pervadere da una sensazione di umiltà travolgente e assoluta. «Cosa... cosa dovremmo fare, Stacy e io?» riuscì finalmente a chiedere al ragazzo. «Io non sono un uomo... particolarmente coraggioso.»

«Usciamo» disse Stacy alzandosi e lisciandosi la gonna sui fianchi.

«Andiamo a dare un'ultima occhiata al mondo che abbiamo conosciuto per tanti anni. Parleremo fuori.»

Nella brezza della sera Jed si sentì rinvigorito, anche le gambe non gli tremavano più. Un bambino in bicicletta passò silenzioso. Gli uccelli appollaiati sui cavi erano immobili, come in attesa. Da una casa vicina veniva l'acciottolìo di stoviglie. Guardando Stacy, Jed capì che anche lei lo sentiva: quella era una sera molto diversa dalle solite. Non c'era nebbia, ma i lampioni sembravano bizzarramente sfocati. Le case vicine avevano in qualche modo mutato di prospettiva, sembravano remote, distanti.

Jed si aspettava forse il lontano rullo di tamburi, il rumore metallico delle sciabole sguainate, l'umile ed eroica preghiera del cappellano... Ma no, la guerra oggi comincia con le porte degli hangar che si aprono silenziose sui cardini ben oliati, con l'agile corpo dèi missili che si leva Tento. E, in quell'attimo, le nebbie del tempo si schiarirono, la luce si fece nella mente di Jed ed lui scorse il cuore segreto dell'eternità.

«No, no» disse abbracciando Stacy. «Non è per me, questo. Non ho diritto di sopravvivere, io. Non ho niente da offrire agli altri. Io, tra miliardi di morti...»

«Jed» disse Stacy con ansia, «non dire questo. Pensa solo al bene che ne verrà. È tardi, ormai, troppo tardi. L'umanità ha avuto tutte le opportunità e le ha perse una dopo l'altra.»

«Ma perché Dio non lo impedisce?» chiese Jed.

«Perché gli uomini hanno il dono del libero arbitrio, signor Westphal. Perché siamo stati noi a volere la guerra e a farla, non Dio. Questo è il momento in cui bene e male si dividono le spoglie della loro lunga guerra: i buoni al bene, i cattivi al male. E la Terra distrutta dall'Opposizione. A noi rimane il compito di prepararci per la prossima battaglia, di costruire un mondo nuovo.»

«Ma noi non siamo nulla. Un mondo... costruire un mondo!»

«Ancora non hai capito, caro» disse Stacy. «Noi non siamo soli: in tutto il

mondo vi saranno altri come noi, in ogni paese. E, dovunque sarà possibile, nelle zone del pianeta rimaste abitabili, la vita ricomincerà a scorrere.»

«Ma... mio figlio...» sussurrò Jed. «Rosalyn, i miei amici, i parenti...»

«Questo posso dire» disse Phillip con voce grave. «Noi non siamo soli. Tra gli altri, ci sarà anche vostro figlio.»

«Dio sia ringraziato» mormorò Jed. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

«E forse anche altri che conoscete. Gente che avrà bisogno di aiuto, signor Westphal, e non solo per sgombrare il pianeta delle macerie e ricominciare la vita. Ma aiuto psicologico, come potrà dar loro la dottoressa Bennett. E anche voi, signor Westphal. Voi sarete tra quelli che ricorderanno il passato, e indicheranno le strade nuove del futuro. Le strade del vero progresso. Scriverete, signor Westphal, e illuminerete gli altri. E

quando torneranno...»

«Quando?» lo interruppe Jed. «Quando torneranno?»

«Dipende da... una persona, Jed» rispose Stacy. «Dipende da Lonnie Malone.»

«Lonnie Malone?»

«Sì, Jed, ma non voglio dirti altro. Quel ragazzo ha un ruolo molto particolare da svolgere, nel nuovo mondo. Devi aspettare, Jed, e tirare da te le tue conclusioni.»

Jed sentì un brivido corrergli lungo la schiena. «Non capisco» disse.

«Avete chiesto quando torneranno» disse Phillip. «Torneranno quando torna Lonnie Malone.» Il ragazzo s'interruppe, guardò a lungo nel buio della notte. «E Lonnie Malone torna domani.»

«Rientriamo» disse Stacy all'improvviso. «Fa freddo.»

«Un momento» riprese Jed. «Cosa c'entra Lonnie Malone? Cosa significa che devo tirare da me le mie conclusioni su Lonnie Malone?»

Phillip si avvicinò alla porta e l'aprì.

«Significa» disse con voce estremamente seria, «che avete un compito molto importante da svolgere, signor Westphal. Siete stato scelto per scrivere uno dei nuovi vangeli.»

Jed entrò in casa senza una parola.

Stacy l'abbracciò. «Beati i pacifici, poiché essi erediteranno la Terra» citò. Un lungo silenzio. Alla fine, Jed parlò. «Ma se tutto questo è previsto da migliaia e migliaia di anni, perché proprio domani? Cos'ha di speciale domani?»

«Perché domani, signor Westphal» rispose Phillip con un lieve sorriso,

«è domenica, ventidue aprile millenovecentottantaquattro. La domenica di Pasqua. La domenica di Pasqua più importante da duemila anni a questa parte.»

Jed tirò le tendine e andò a sedersi sul divano accanto alla sua donna e a Phillip, il ragazzo che un tempo era un ritardato mentale. E, insieme, attesero.